

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	01/09/2025	5	Trump sancisce il ritorno del capitalismo di Stato <i>Rony Hamaui</i>	4
AFFARI E FINANZA	01/09/2025	6	"La natura nel Pil" = Industria e trasporti quanto pesa la transizione <i>Rosaria Amato</i>	6
AFFARI E FINANZA	01/09/2025	14	Cina, India e privati per finanziare il fondo dell'Onu <i>Luca Fraioli</i>	10
AFFARI E FINANZA	01/09/2025	16	La partita su big tech = Quei tributi al sovrano trump negli accordi impegni fasulli ma la partita digitale è aperta <i>Maurizio Ricci</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	01/09/2025	3	Riviera a Gaza, il piano choc = I giorni di gloria di Xi abbracciato all'amico russo Il «comandante» sogna la guida del «nuovo mondo» <i>Guido Santevecchi</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	01/09/2025	4	Il Grande Sud antiamericano che vale il 24,7% del Pil mondiale = Il Grande Sud ora vale il 24,7% del Pil <i>Federico Rampini</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	01/09/2025	6	L'accusa di Bayrou riaccende lo scontro tra Italia e Francia = Bayrou: l'Italia fa dumping fiscale Ira di Palazzo Chigi: accuse infondate <i>Stefano Montefiori</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	01/09/2025	6	Il vertice dei Volenterosi Meloni c'è, da remoto = Vertice dei Volenterosi, Meloni parteciperà da remoto La linea «prudente» di Roma <i>Adriana Logroscino</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	01/09/2025	8	Il piano Riviera dopo le macerie A chi lascia Gaza 5 mila dollari <i>Davide Frattini</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	01/09/2025	10	Il ritorno del reddito di cittadinanza Scontro tra i partiti sulle coperture <i>Emanuele Buzzi</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	30/08/2025	24	La crescita che non è favorita = Più crescita contro il debito <i>Francesco Giavazzi</i>	28
CORRIERE DELLA SERA	01/09/2025	30	Lo stato sociale è finito? = Un bivio per il welfare europeo <i>Maurizio Ferrara</i>	30
DOMANI	01/09/2025	3	Salvini e il richiamo della steppa Così la Lega torna filoputiniana = Il richiamo della steppa Salvini e il ritorno dei filorussi <i>Stefano Vergine</i>	32
DOMANI	01/09/2025	7	Intervista a Antonio Decaro - «Decaro? Nessuno è indispensabile Basta figuracce» = «Decaro? Basta brutte figure Emiliano è un trasformista» <i>Giulia Merlo</i>	36
FATTO QUOTIDIANO	01/09/2025	2	Meloni ci indebita con la Ue per il reddito di belligeranza = Spese militari: Meloni ci indebita con la Ue per riarmarci nel `26 <i>Giacomo Salvini</i>	39
FATTO QUOTIDIANO	01/09/2025	4	Gaza Riviera: via i gazawi per smart city e hotel di lusso <i>Redazione</i>	43
FATTO QUOTIDIANO	31/08/2025	9	Durigon, il regalo a fondi pensione e grandi imprese = La destra ci riprova coi regali a fondi pensione e aziende <i>Roberto Rotunno</i>	44
FATTO QUOTIDIANO	01/09/2025	9	Tony Blair Il "pa sseggiatore di Gaza " a colpi di milioni di euro <i>Fabio Scuto</i>	46
FATTO QUOTIDIANO	01/09/2025	13	Dazi, così l' Ue (con il no francese) cede a Trump: nessuna web e digital tax Salvi ancora Google&&C. <i>Nicola Borzi</i>	47
FOGLIO	01/09/2025	8	Stanca della politica la Francia s'annoia. Mala tempora = LaFrancia S'annoia di nuovo. Mala tempora <i>Giuliano Ferrara</i>	49
GAZZETTINO	31/08/2025	6	L'idea di Trump: schierare i contractors Scontro in Europa sui beni russi congelati <i>Marco Ventura</i>	51
GIORNALE	01/09/2025	1	Scelta di campo per la libertà <i>Alessandro Sallusti</i>	52
GIORNALE	01/09/2025	13	Torna il reddito 5s Così riprovano a sfasciare i conti = Risputa il reddito «fallimentare» <i>Carlo Lottieri</i>	53
ITALIA OGGI SETTE	01/09/2025	57	Lettere - Micaela Musso nominata nuova a.d. di Abaco Team <i>Posta Dai Lettori</i>	54
L'ECONOMIA	01/09/2025	6	Oltre la Fornero, ma ai ragazzi non pensa nessuno <i>Enrico Marro</i>	55
LIBERO	01/09/2025	8	Tutti i numeri del piano-casa del governo = Più cantieri, prezzi agevolati e 660 milioni già a bilancio Il "Piano Casa" del governo per aiutare le giovani coppie <i>Claudia Osmetti</i>	56

Rassegna Stampa

01-09-2025

LIBERO	01/09/2025	9	Nuova rissa Italia-Francia sulle imprese = Parigi ci provoca sulle imprese Palazzo Chigi: «Tutto inventato» <i>Benedetta Vitetta</i>	59
MANIFESTO	30/08/2025	2	Il baco del lavoro povero e precario = Il baco dellavoro povero e precario <i>Valeria Pulignano</i>	61
MATTINO	01/09/2025	3	L'intervista Emilio De Vizia - «Energia e infrastrutture rinascono le aree interne» <i>Nando Santonastaso</i>	63
MATTINO	01/09/2025	35	L'effetto spread una spinta a fare di più <i>Angelo De Mattia</i>	65
MESSAGGERO	01/09/2025	7	Intervista a Antonio Tajani - Tajani: «Accolti in Italia 181 bambini Su Abu Mazen gli Stati Uniti sbagliano» = «In Italia accolti 181 bimbi Gli Usa sbagliano a negare il visto per Abu Mazen» <i>Andrea Bulleri</i>	66
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	30/08/2025	11	Intervista a Elsa Fornero - «Vietato spaventare i mercati» = «Il governo eviti politiche avventate e smetta di ingannare i cittadini» <i>L. R.</i>	69
QUOTIDIANO NAZIONALE	01/09/2025	6	Parigi contro Roma: fa dumping fiscale Il governo: siamo solo più credibili = Scontro Italia-Francia sul fisco «Infondate le accuse di Bayrou» <i>Redazione</i>	72
REPUBBLICA	01/09/2025	6	Putin accolto da Xi "Nuovo ordine mondiale" = Putin da Xi con i leader del sud "Siamo la maggioranza globale l'Europa vuole la guerra" <i>Rosalba Castelletti</i>	74
REPUBBLICA	01/09/2025	12	L'addio americano alla democrazia = L'addio alla democrazia <i>Lucio Caracciolo</i>	77
REPUBBLICA	01/09/2025	15	La Francia accusa "Dall'Italia dumping fiscale" Ira di Meloni: falso = Bavrou attacca l'Italia "Fate dumping fiscale" scontro con Palazzo Chigi <i>Anais Ginori</i>	79
REPUBBLICA	01/09/2025	15	Così è tornato il gelo con Macron = Sgarbi e risentimenti torna il grande gelo tra Macron e Meloni <i>Tommaso Ciriaco</i>	81
REPUBBLICA	01/09/2025	18	Regionali, rebus a destra si allungano i tempi per la scelta sul Veneto <i>Matteo Pucciarelli</i>	83
SOLE 24 ORE	30/08/2025	2	Pil Italia 0,4%, ma corrono i prezzi del carrello della spesa = Pil a -0,1% nel secondo trimestre, 0,4% annuo <i>Redazione</i>	85
SOLE 24 ORE	01/09/2025	3	Intervista a Elisabetta Fabri - Fabri: strategia mirata per indirizzare i flussi = Strategie per plasmare i flussi e destagionalizzare i soggiorni <i>Paola Dezza</i>	87
STAMPA	01/09/2025	4	Ma adesso l'Europa è più unita = Conilblitz dei Sette a Washington l'Ue ha messo alle strette Trump Una chance storica per unificarsi <i>Bernard Guetta</i>	88
STAMPA	01/09/2025	14	Dai dazi al credito letasse moraliste = Banche e tariffe. le tasse moraliste <i>Veronica Deromanis</i>	90
STAMPA	01/09/2025	14	Intervista a Tommaso Foti - "I dazi Usa pesano, l'Ue rimborsi le Imprese Per frenare la corsa dell'euro intervenga la Bee" <i>Francesco Malfetano</i>	92
STAMPA	01/09/2025	15	Il codice Meloni <i>Massimiliano Panarari</i>	94
STAMPA	01/09/2025	22	"L'Italia è sleale" Parigi sfida Roma sugli sconti fiscali Il gelo di Meloni = Italia- Francia scontro sul Fisco <i>Francesco Malfetano</i>	96
STAMPA	01/09/2025	23	Flat tax e Imposta di successione bassa così il Paese attira manager e banchieri <i>Claudia Luise</i>	98
VERITÀ	01/09/2025	3	Macron insiste con la guerra fino all'ultimo ucraino = L'Ue sabotata la pace: così otterremo più ucraini morti e l'asse Cina-Russia <i>Maurizio Belpietro</i>	101
VERITÀ	01/09/2025	8	«Le proposte di Draghi per l'Ue sono proibite dalla stessa Ue» = Intervista a Antonio Maria Rinaldi - «Le idee di Draghi sul futuro dell'Europa sono vietate dall'Ue» <i>Fabio Dragoni</i>	103

MERCATI

AFFARI E FINANZA	01/09/2025	16	Orcel e Berlusconi gemelli diversi a Berlino = Mfe e unicredit campagne tedesche al bivio politico <i>Walter Galbiati</i>	107
L'ECONOMIA	01/09/2025	28	Il Toro Usa corre, l'economia rallenta <i>Walter Riolfi</i>	109

MESSAGGERO	01/09/2025	22	L'effetto spread, una spinta a fare di più = L'effetto spread, una spinta a fare di più <i>Angelo De Mattia</i>	111
------------	------------	----	--	-----

AZIENDE

L'ECONOMIA	01/09/2025	11	Dall ex ilva a stellantis fabbriche e consumi un settembre grigio <i>Dario Di Vico</i>	113
SOLE 24 ORE	01/09/2025	6	Lavoratrici madri, quanto vale il bonus = Lavoratrici madri di due figli, bonus ridotto nel 2025 <i>Valentina Melis</i>	116
SOLE 24 ORE	01/09/2025	9	Albo delle buone pratiche per l'ex alternanza <i>Eugenio Bruno</i>	118
SOLE 24 ORE	31/08/2025	13	Norme & tributi - Retribuzioni alla prova della valutazione oggettiva = Buste paga trasparenti contro le discriminazioni <i>Enzo De Fusco</i>	119
SOLE 24 ORE	01/09/2025	15	Norme & Tributi - Via all'ultimo mese per assegnazioni e cessioni agevolate = Assegnazioni e cessioni di beni: la provenienza definisce l'iva <i>Derrick De Kerckhove</i>	121
SOLE 24 ORE	01/09/2025	20	Cigs per cessazione di attività vincolata a formazione o reimpiego = Cigs per cessazione di attività vincolata a formazione o reimpiego <i>Mauro Marrucci</i>	123

CYBERSECURITY PRIVACY

GAZZETTA DI PARMA	01/09/2025	4	Informatica Virus e phishing Cybersicurezza mutante con l'AI <i>Redazione</i>	125
MESSAGGERO	01/09/2025	14	Aziende italiane nel mirino degli hacker nel 1° semestre attacchi cyber su del 14% <i>F. Bis.</i>	126

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	01/09/2025	13	Portare l'IA in azienda la ricetta per il successo <i>Alessandro Longo</i>	127
ITALIA OGGI SETTE	01/09/2025	51	Italiani distaccati sull'impatto dell'IA <i>Redazione</i>	129
L'ECONOMIA	01/09/2025	2	Intelligenza artificiale la corsa continuerà = La rivoluzione va anche se abbiamo investito troppo <i>Ferruccio De Bortoli</i>	130

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE DEL VENETO VENEZIA E MESTRE	30/08/2025	11	Case occupate, la risposta di Insula Vigilanza giorno e notte anti-abusivi <i>Antonella Gasparini</i>	134
MESSAGGERO	01/09/2025	10	Svaligiato Dior Rubate borse per 200mila euro = Firenze, maxi colpo da Dior Borse di lusso nel mirino bottino da 200 mila euro <i>Federica Pozzi</i>	135
RESTO DEL CARLINO MODENA	01/09/2025	27	«Garage occupati da vagabondi, pagheremo dei vigilantes» = «Vagabondi nei garage, sporcizia e molestie» <i>Redazione</i>	137

L'ANALISI

Trump sancisce il ritorno del capitalismo di Stato

Dazi, Fed, aziende come Intel e Nvidia: gli Usa imperversano sul mercato. Ma è un trend globale

Rony Hamaui

Nei giorni scorsi l'amministrazione Trump ha annunciato l'acquisto del 10% di Intel, il produttore di chip in difficoltà. La partecipazione, senza diritti di voto né rappresentanza in consiglio, è stata acquistata a fronte di 9,9 miliardi di aiuti pubblici ricevuti nei mesi scorsi. I dividendi futuri dovrebbero, invece, nelle intenzioni di Trump compensare il contribuente per i sacrifici sostenuti. Kevin Hassett, consigliere economico della Casa Bianca, ha poi anticipato la volontà di portare avanti altre operazioni simili fino alla creazione di un fondo sovrano americano. L'accordo con Intel segue quelli annunciati con Nvidia e Amd, autorizzati a vendere processori avanzati alla Cina a fronte della retrocessione del 15% dei ricavi al fisco Usa. E la Casa Bianca aveva già esercitato la golden share sulla US Steel, condizionando l'acquisizione da parte di Nippon Steel a un diritto di veto sulle decisioni strategiche.

L'interventismo dell'amministrazione Trump richiama molto l'approccio europeo degli anni Sessanta e quello più recente cinese, che hanno provocato non pochi danni, e nulla ha a che fare con l'ortodossia del libero mercato tipicamente americana. Per non dire dell'ingerenza sulla Fed, giunta allo scontro finale con il tentativo di impossessarsi della maggioranza del board. Anche la politica dei dazi, perseguita con ardore da Trump e articolata per Paese, settore e spe-

cifico prodotto (si vedano i casi dell'automobile, dell'acciaio, dei semiconduttori ecc.), interferisce con le forze di mercato e stimola comportamenti corporativi e attività di lobbying. Ogni gruppo di potere/Paese/settore cerca infatti di utilizzare le tariffe a proprio vantaggio o di ridurre l'impatto.

Negli ultimi anni, tuttavia, il ritorno all'intervento dello Stato nell'economia si è manifestato soprattutto attraverso un crescente utilizzo delle cosiddette "politiche industriali": sovvenzioni finanziarie, prestiti pubblici e altri aiuti di Stato, oltre a vincoli al commercio internazionale. Tutto ciò si è verificato anche perché i governi cercavano strumenti per fronteggiare ripetute emergenze: crisi finanziaria, pandemia, tensioni geopolitiche, conflitti e relative interruzioni delle supply chain, unite alla competizione per la leadership nelle nuove tecnologie. A queste si sono aggiunte le richieste legate all'emergenza climatica e alle sfide demografiche e migratorie.

Due ulteriori ragioni spiegano la nuova popolarità delle politiche industriali. La prima riguarda il loro ampio utilizzo, con apparente successo, da parte di molti Paesi dell'Asia orientale. La seconda deriva dalla constatazione che, a differenza delle disastrose esperienze messe in piedi fra gli anni '50 e '80 orientate alla import-substitution, oggi i governi perseguono prevalentemente politiche export-oriented che sembrano pro-

durere risultati più interessanti, anche perché le imprese beneficiarie devono confrontarsi con la concorrenza internazionale.

Un recente studio del Fmi mostra come in questa congiuntura le economie avanzate siano state più attive di quelle emergenti nell'utilizzo delle politiche industriali. A motivare questi interventi hanno contribuito soprattutto le preoccupazioni sulla competitività strategica (37%), poi su cambiamento climatico (28%), sicurezza (20%) e catene di approvvigionamento (15%). L'analisi evidenzia come i Paesi sotto elezioni, specie se governati da esecutivi di destra, siano più propensi a utilizzare misure di politica industriale. Infine, un maggiore livello di indebitamento pubblico non sembra scoraggiare tali politiche, anzi: c'è una correlazione positiva fra livello di debito e intensità dell'intervento. Non a caso, gli Stati con i più grandi debiti pubblici, come Usa e Cina, sono oggi quelli più attivi.

Quanto siamo lontani dalle idee liberali di David Ricardo e Adam Smith, secondo cui lo Stato dovrebbe limitarsi a fornire i servizi pubblici essenziali (difesa, giustizia, infrastrutture) e garantire un quadro regolatorio che tuteli la proprietà e permetta alle forze di



Peso: 78%

mercato di agire liberamente. Ma forse anche dal "liberalismo sociale" di John Stuart Mill, Maynard Keynes e William Beveridge, che assegnava allo Stato il compito di correggere le disuguaglianze e promuovere istruzione e welfare.

Oggi, invece, siamo più propensi a riconoscere i fallimenti di mercato: quelli nelle industrie nascenti, gli spillover di conoscenza, le economie di scala dinamiche, le esternalità informative, i vantaggi del "first mover" nelle tecnologie emergenti. Inoltre, le tensioni geopolitiche di un mondo frammentato e la mancanza di una chiara leadership internazionale inducono a tollerare con maggiore disponibilità i costi e le inefficienze connessi alle politiche industriali.

Un discorso a parte merita la Cina, che negli ultimi 25 anni ha perseguito con determinazione politi-

che industriali. Ancora il Fmi mette in luce come Pechino abbia speso costantemente circa il 4% del Pil in aiuti di Stato: il 2% in sussidi diretti, l'1,5% in agevolazioni fiscali, lo 0,5% in sconti sui terreni e lo 0,4% in agevolazioni creditizie. Per avere un termine di paragone, nell'Ue gli aiuti si sono fermati complessivamente all'1,5%. A fronte di indubbi benefici in termini di crescita economica e sviluppo tecnologico, oggi appare evidente come la Cina abbia pagato – e sia destinata a pagare – un prezzo elevatissimo in termini di sovracapacità produttiva, deflazione, desertificazione di interi distretti industriali, crisi immobiliare: la cattiva allocazione delle risorse causata dalle politiche industriali riduce la produttività aggregata di circa l'1,2% all'anno.

Nonostante questi problemi ed un loro dimostrato effetto rappre-

saglia ("tit-for-tat") nessun ripensamento pare in corso a Pechino, mentre Washington sembra sempre più seguire la strada cinese. Forse dovremmo allora ricordare la lezione di Seneca nel *Epistulae Morales* (XVI, 3): «Nihil nimis» Ovvero, nulla di troppo.

4%

LA CINA

Pechino spende costantemente intorno al 4% del Pil in aiuti di Stato, mentre l'Europa si ferma all'1,5 per cento



I NUMERI

I MAGGIORI FONDI SOVRANI: NORVEGIA, CINA E GOLFO IN TESTA

ASSET TOTALI IN MILIARDI DI DOLLARI

Norway Government Pension Fund Global (Europa)	1.738,8
China Investment Corporation (Asia)	1.332,1
SAFE Investment Company (Asia)	1.090
Abu Dhabi Investment Authority (Medio Oriente)	1.075
Kuwait Investment Authority (Medio Oriente)	1.029
Public Investment Fund (Medio Oriente)	941
Badan Pengelola Investasi Daya Anagata Nusantara (Asia)	900
GIC Private Limited (Asia)	800
Qatar Investment Authority (Medio Oriente)	557
Temasek Holdings (Asia)	521

FONTE: SWFI



L'OPINIONE

L'invasione del pubblico nell'economia passa dalla forte crescita delle "politiche industriali": sovvenzioni, prestiti, aiuti di Stato. E i Paesi avanzati sono i più attivi

① Il presidente Trump e il consigliere economico Hassett puntano a creare un fondo sovrano Usa

OBIETTIVI DEGLI STATI

37%

In testa c'è la competitività strategica

28%

Poi arriva il cambiamento climatico



Peso:78%

L'intervista

“La natura nel Pil”

L'economista Dasgupta:
“Risarcire il Sud del mondo”

Rosaria Amato

pag. 6-7

Industria e trasporti quanto pesa la transizione

I paesi europei con
sistemi produttivi più
legati al manifatturiero
come Polonia e Bulgaria
subiscono un effetto
negativo sull'economia
Per l'Italia impatto sotto
alla media Ue con il 14%

Rosaria Amato

Hanno messo a segno importanti progressi economici negli ultimi anni, grazie al sostegno assicurato da Bruxelles prima e dopo l'ingresso nell'Unione Europea, ma sono rimasti indietro nella transizione verde. Polonia, Bulgaria, Estonia, Cechia e Lituania sono i Paesi con le quote maggiori di Pil esposte all'impatto economico negativo della transizione energetica. Il



Peso: 1-3%, 6-90%, 7-23%

Paese meno esposto è la Svezia, seguita da Francia, Irlanda, Lussemburgo e Belgio. L'Italia è comunque nella top ten dei Paesi Ue più avanti nella preparazione al Green Deal, con una quota del 14% di Pil vulnerabile, poco meno della Germania e della Spagna (15%) e al di sotto della media europea del 16%. I dati emergono da uno studio appena pubblicato da Bruegel, uno dei più autorevoli think tank europei, dal titolo "Measuring Gdp at Risk in the Low-carbon transition" (Misurare il Pil a rischio nella transizione a un'economia a basse emissioni di carbonio), di Dirk Schoenmaler e Willem Schramade.

L'Europa è pronta per la transizione energetica? Quante imprese, quali settori produttivi e quali Paesi sono più indietro, e come affrontare il problema senza subire rallentamenti o riduzioni significativi in termini di crescita? Sono le domande alle quali prova a rispondere lo studio di Bruegel, che elabora un modello per misurare la quota di Pil di ognuno dei 27 Paesi Ue che presenta aspetti di vulnerabilità perché legato a settori produttivi ad alte emissioni di gas serra, che non hanno ancora affrontato adeguatamente la conversione a un modello a minore impatto ambientale.

Gli obiettivi principali della transizione verde europea, sono il raggiungimento della neutralità climatica entro il 2050 e, nel frattempo, la riduzione delle emissioni nette di gas serra di almeno il 55% entro il 2030 rispetto ai livelli del 1990. Il modello di misurazione di Bruegel si applica anche agli altri tipi di transizione legati allo sviluppo sostenibile, e quindi all'economia circolare, o a una catena del valore che dia il giusto compenso al lavoro, in linea con gli obiettivi dell'Agenda 2030 dell'Onu, ma non è adatto invece a valutare il livello di esposizione ad altri tipi di transizione, come quelle demografica o digitale.

Si trovano in maggiore difficoltà i Paesi la cui economia poggia su un ampio settore manifatturiero ancora ad alte emissioni di gas serra: è il caso dei Paesi più piccoli del

Centro ed Est Europa. Ma non è questione di dimensioni territoriali: fanno meglio infatti Paesi anche più piccoli, come Malta, Cipro e Lussemburgo, che non hanno però un forte settore industriale, ma piuttosto un'economia basata sui servizi (prevalentemente turismo per i primi due e finanza per il terzo). Magari non hanno fatto grandi sforzi verso la decarbonizzazione, ma in effetti non ne avevano bisogno, perché erano già a basse emissioni. L'industria manifatturiera non è il solo settore produttivo ad alte emissioni. Danimarca e Grecia hanno quote molto alte del Pil a rischio per via della forte presenza nel trasporto marittimo, che non solo è tra i settori a più alte emissioni di CO2, ma anche tra quelli meno preparati.

Ci sono però Paesi con un buon livello di produzione manifatturiera che hanno adottato sistemi che hanno permesso di ridurre già in modo consistente le emissioni, e che quindi temono meno il passaggio definitivo a un'economia a emissioni zero. È il caso, innanzitutto, della Svezia (con solo l'8% del Pil a rischio), che utilizza da sempre ampie quantità di energia idroelettrica, o della Francia (9% del Pil vulnerabile rispetto al Green Deal), che ottiene il 70% dell'energia elettrica dagli impianti nucleari. Non solo un modello energetico sostenibile, ma anche sistemi di produzione moderni possono permettere di abbattere le emissioni: è il caso, per esempio, dell'acciaio verde, ancora in Svezia, e dei satelliti in Slovenia.

Come accelerare la transizione, evitando di subire un duro colpo alla crescita nei prossimi anni? Non si tratta solo di adeguamento agli obiettivi Ue, che pure sono degli obblighi per tutti i Paesi membri, ma di affrontare un passaggio ormai ineludibile: la storia dimostra che tenere in piedi sistemi produttivi antiquati non solo espone a perdite economiche significative, ma alla lunga risulta inutile, perché il mon-

do cambia comunque. «Il sostegno pubblico all'industria tessile e navale europea negli anni '70 portò a ingenti spese da parte dei governi, ma ciò non fece altro che ritardare lo spostamento della produzione tessile e navale in Asia», ricordano gli autori dello studio. E quindi chi è indietro deve accelerare: neanche la remora dei posti di lavoro perduti con la transizione deve costituire un ostacolo perché «è meglio focalizzarsi su come aiutare le persone a riqualificarsi e a trovare un nuovo lavoro» piuttosto che sostenere con sussidi i settori che non reggeranno la transizione.

Il metodo più usato dai Paesi che sono più avanti nella transizione è quello della carbon tax. La più alta, neanche a dirlo, è quella svedese, introdotta nel 1991 a 24 euro per tonnellata di CO2 emessa e gradualmente aumentata fino a raggiungere i 134 euro per tonnellata nel 2025. E questo spiega in buona parte perché le emissioni di carbonio sono diminuite più rapidamente in Svezia, il 33% dal 1991 al 2021 rispetto alla media Ue del 27% nello stesso periodo. Per evitare una tassa così elevata le aziende si sono orientate prima che negli altri Paesi all'adozione di nuove tecnologie, come quella dell'acciaio verde.

Siccome i metodi punitivi da soli non funzionano, Bruegel consiglia di affiancare la carbon tax ai sostegni per le tecnologie a bassa emissione di gas serra e di altri inquinanti, diretti ai centri di ricerca ma anche alle imprese costrette a cambiare modello o a volte persino settore produttivo, impedendo che siano costrette a uscire dal mercato.

9%

LA FRANCIA

Impatto limitato sul Pil al 9% per la Francia che ottiene il 70% dell'energia dal nucleare





L'OPINIONE

L'istituto Bruegel ha calcolato la percentuale di crescita a rischio per centrare gli obiettivi del Green Deal. A Est il freno maggiore la Svezia è al riparo



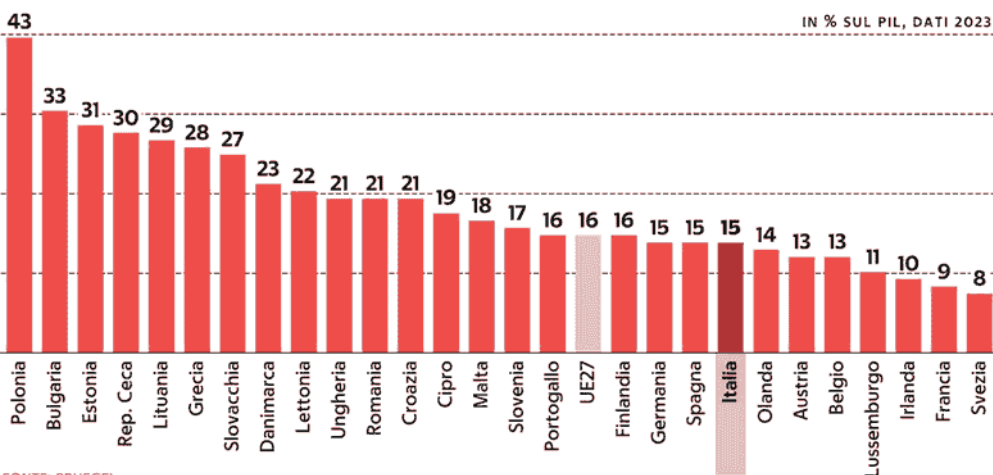
L'OPINIONE

Fanno meglio Malta Lussemburgo e Cipro legati soprattutto ai servizi. Danimarca e Grecia scontano la forte presenza nel trasporto marittimo



INUMERI

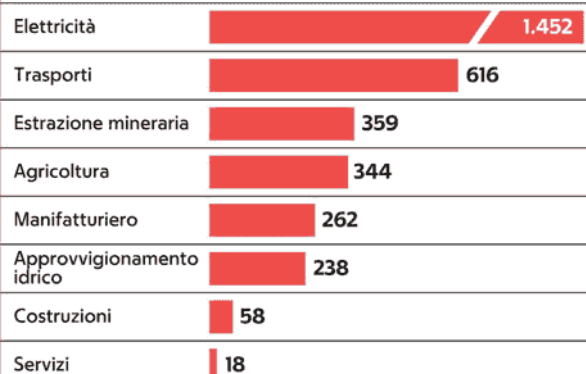
LA CLASSIFICA DEI PIÙ VULNERABILI ALLA TRANSIZIONE

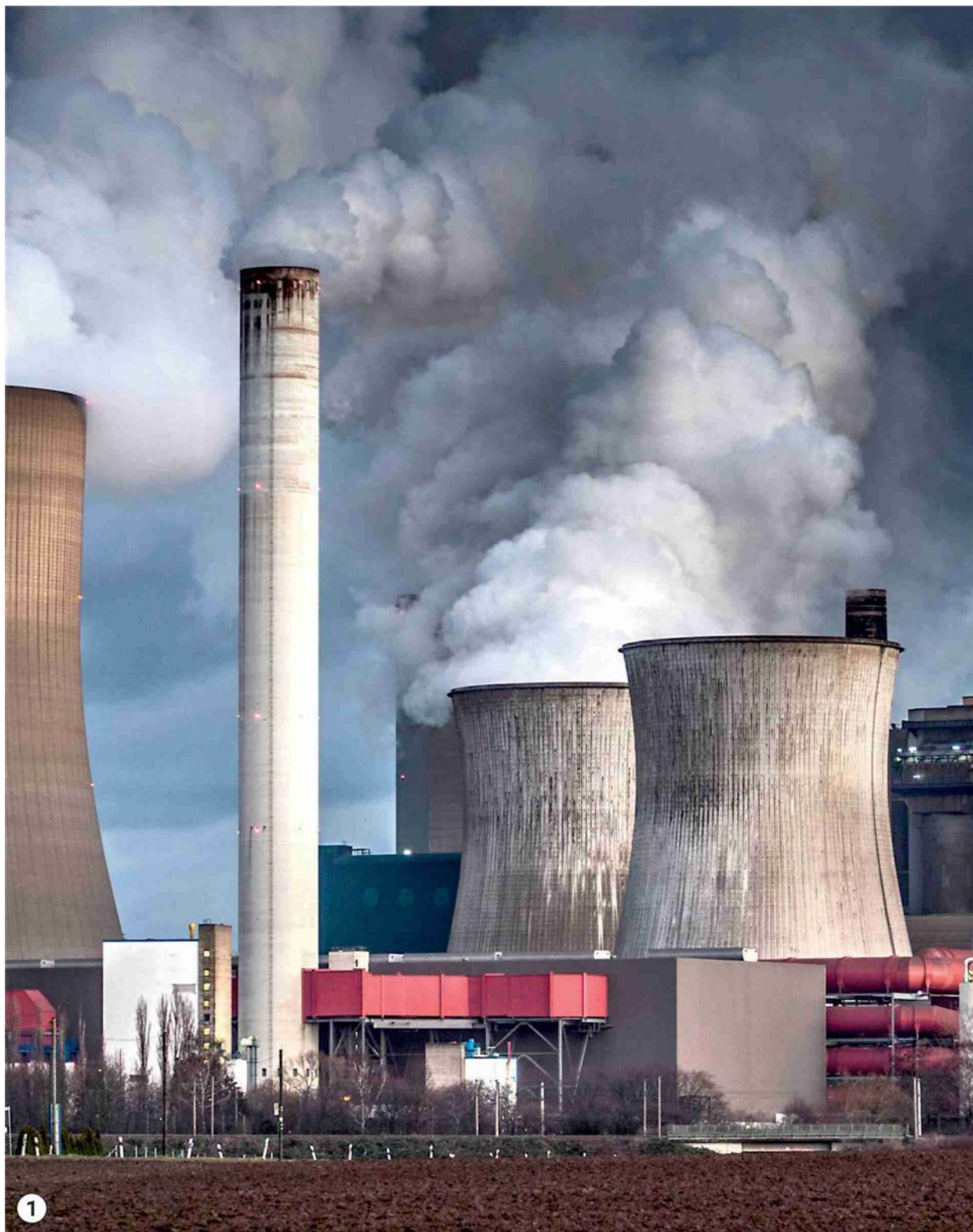


L'INDICE

I SETTORI PIÙ A RISCHIO

I SETTORI A MAGGIORE INTENSITÀ DI PRODUZIONE DI ANIDRIDE CARBONICA MISURATA IN TONNELLATE IN RAPPORTO AL VALORE DI PRODUZIONE (GVA) IN MILIONI DI EURO





① Secondo
il think tank
Bruegel
l'impatto
negativo sul Pil
dei Paesi Ue
è pari al 16%



**PARTHA
DASGUPTA**
Già
professore
a Cambridge
e Stanford
è consulente
del governo
britannico
per lo
sviluppo
sostenibile e
la biodiversità



Peso:1-3%,6-90%,7-23%

La crisi del clima Cina, India e privati per finanziare il fondo dell'Onu

Il secondo ritiro unilaterale degli Stati Uniti dagli accordi internazionali e gli impegni sotto gli obiettivi dei governi europei rendono difficile trovare capitali per il piano delle Nazioni Unite
Caccia agli investimenti

Luca Fraioli

“P er la transizione ecologica serve una diversa scala di investimenti. E il coinvolgimento del settore privato». L'appello, lanciato qualche giorno fa dalle colonne del *Financial Times*, è di Mafalda Duarte, direttrice esecutiva del Green Climate Fund, il fondo voluto dall'Onu per sostenere i Paesi in via di sviluppo nella lotta ai cambiamenti climatici. Duarte, portoghese, alla guida del Gcf dal 2023, è in tour alla ricerca di capitali: dalla Corea del Sud, sede del segretariato del Green Climate Fund, ha toccato il suo Portogallo, il Regno Unito, naturalmente il Brasile che a novembre

ospiterà Cop30, la trentesima conferenza Onu sul clima, e il Giappone. A Tokyo, incontrando il ministro degli Esteri nipponico Miyaji Takuma, ha ribadito quali sono le sue priorità: il sostegno alle persone e alle comunità più vulnerabili e la mobilitazione degli investimenti privati. L'urgenza di trovare nuove risorse è esplosa con il ritorno di



Peso: 80%

Donald Trump alla Casa Bianca. Tra i primi atti della sua Amministrazione c'è stata l'uscita degli Stati Uniti dal Green Climate Fund, con la conseguente cancellazione della promessa di versare nelle sue casse 4 miliardi di dollari (2 miliardi, dei 6 totali che costituivano l'impegno di Washington, erano stati erogati da Obama e Biden).

Poi c'è il tema dello scollamento tra le promesse di finanza climatica fatte dai governi e gli assegni staccati effettivamente. Per anni i Paesi ricchi hanno mancato l'obiettivo dei 100 miliardi di dollari l'anno fissato nella Cop che si tenne a Copenaghen nel 2009. L'anno scorso nella Cop29 di Baku quegli stessi governi si sono impegnati a versare 300 miliardi l'anno da qui al 2035, ma molti osservatori sono scettici sul rispetto dell'impegno preso nella capitale dell'Azerbaijan. Il risultato è che il Green Climate Fund guidato da Duarte ha nella realtà molte meno risorse economiche rispetto a quelle scritte sulla carta. E così i suoi vertici stanno valutando possibili soluzioni, dalla filantropia ai capitali privati, appunto. Una carta potrebbe essere quella di coinvolgere i più ricchi tra i Paesi in via di sviluppo: Cina e India. Pechino vede in questa partita climatica l'opportunità di sostituire l'America nel ruolo di nazione guida in ampie aree del Pianeta, a cominciare dall'Africa. Qualche settimana fa Mafalda Duarte, parlando con l'agenzia *Bloomberg*, aveva ammesso: «Situazione molto difficile, è necessario che altri assumano posizioni di leadership».

Creato dalle Nazioni Unite nel 2010, il Green Climate Fund ha comunque visto crescere la quantità di fondi raccolti. Stando al ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, nel periodo di finanziamento iniziale 2015-2019 la cifra complessiva fu di 9,3 miliardi di dollari da 49 donatori (tra governi e enti sub-nazionali). L'Italia contribuì con 250 milioni di euro. Il primo rifinanziamento è stato quello relativo al periodo 2020-2023: 9,9 miliardi di dollari da 31 donatori, con 300 milioni di euro dall'Italia. Infine il secondo rifinanziamento per il quadrienn-

nio 2024-2027: 12,8 miliardi di dollari da 31 donatori. Ancora 300 milioni promessi dall'Italia. Il nostro Paese, pur essendo tra i primi dieci contribuenti, è assai staccato dalle posizioni di vertice: Francia e Germania sfiorano il miliardo, Giappone e Gran Bretagna superano di gran lunga tale cifra. Londra potrebbe addirittura essere il principale finanziatore del fondo se mantenesse la promessa di versare 5,1 miliardi di dollari.

Comunque briciole, rispetto ai 1.300 miliardi di dollari l'anno che servirebbero, secondo i Paesi più vulnerabili alla crisi climatica. «Le oscillazioni della politica possono portare a maggiore o minore partecipazione finanziaria, ma questi fondi esistono e non sono solo più idee di una dozzina di governi progressisti o piccoli Stati insulari», sottolinea Jacopo Bencini, presidente di Italian Climate Network. «Vanno quindi "blindati", anche tramite riforme che ne snelliscano il funzionamento, per far sì che possano rappresentare buone pratiche concrete e funzionanti mentre i cicli della politica si alternano. Piuttosto che interrogarci su quale sarà l'impatto del secondo ritiro multilaterale della presidenza Trump, credo sia utile chiederci se il resto della comunità internazionale, in particolare Ue e Cina, riuscirà a investire in questi strumenti sul lungo periodo».

All'inizio di luglio il Green Climate Fund ha comunque approvato quello che ha definito un "volume record" di finanziamenti per il clima destinati ai Paesi in via di sviluppo: circa 1,2 miliardi di dollari per 17 progetti climatici. Ora l'obiettivo è di raggiungere un portafoglio di 50 miliardi entro il 2030.

UN MESSAGGIO ALL'IA VALE 5 GOCCE D'ACQUA

L'invio di un singolo messaggio su Gemini, il chatbot di intelligenza artificiale sviluppato da Google, richiede la stessa energia necessaria per guardare 9 secondi di Tv. È la stessa azienda di Mountain View a renderlo noto dopo aver pubblicato uno studio sull'impatto di Gemini dopo l'allarme dell'Agenzia Internazionale dell'Energia secondo cui la domanda globale di energia raddoppierà nei prossimi cinque anni, fino a raggiungere 945 terawattora l'anno, l'equivalente dell'intero consumo elettrico del Giappone. L'azienda ha calcolato che un testo inviato tramite Gemini consuma circa 0,24 wattora (Wh) di energia e genera 0,03 grammi di anidride carbonica. Ogni richiesta al sistema comporta inoltre l'utilizzo di 0,26 millilitri d'acqua, pari a circa cinque gocce. Google ha misurato non solo il consumo diretto del prompt, ma anche quello delle apparecchiature nei data center, dell'energia inattiva dei chip e dell'acqua utilizzata per il raffreddamento.



① La presentazione del vertice Onu per il clima che si terrà in Brasile a novembre. Al centro il presidente Lula



Peso:80%

**LA PARTITA
SUB BIG TECH**

Le regole sul digitale: una Linea
Maginot per la Ue Ricci ● pag. 16

QUEI "TRIBUTI" AL SOVRANO TRUMP NEGLI ACCORDI IMPEGNI FASULLI MA LA PARTITA DIGITALE È APERTA

Dal Giappone all'Europa, le intese commerciali sono piene di promesse d'investimento negli Usa buone per la propaganda ma vuote di contenuto. La vera sfida che la Ue deve vincere è non farsi schiacciare sulle norme per Big Tech

Maurizio Ricci

Nella versione imperiale del mondo che la Casa Bianca propone in questi mesi, appesantire di dazi e tariffe i concorrenti delle imprese americane non è, psicologicamente, il trofeo più importante da esibire al proprio elettorato. Nell'apparato scenografico che accompagna i tour vittoriosi del presidente con il resto del mondo, spiccano, infatti, quelli che sarebbe più corretto definire "tributi" che i Paesi vassalli sono pronti a versare, sotto forma di denaro per investimenti o di acquisti coatti. È avvenuto con il Giappone, con la Corea e anche nel mega-accordo con l'Ue.

Tuttavia, se si sottrae il fragore della propaganda, di questi impegni, in concreto, resta quasi nulla. Nel caso dell'Ue, Trump ha estorto a Ursula von der Leyen la promessa di 750 miliardi di dollari di acquisti in petrolio e gas nei prossimi tre anni, di 600 miliardi di nuovi investimenti entro il 2029 e di acquisti di armamenti per «centinaia di miliardi di dollari» specifica, a occhio, Trump nei suoi post. In materia, tuttavia, Ursula può fare solo auspicci: non sono cose che rientrano nelle competenze della Commissione. E, in ogni caso, i conti non tornano.

Sull'energia, il punto di partenza è che le esportazioni americane di gas e petrolio in tutto il mondo arrivano a 318 miliardi di dollari l'anno. Destinarne di colpo 250 miliardi all'Europa (che oggi ne assorbe dagli Usa per 76 miliardi) devasterebbe il mercato internazionale, determinando una carestia mondiale di barili e metri cubi che farebbe schizzare prezzi e inflazione in Europa come in America.

Anche più illusorio è l'aumento degli investimenti europei in America. Non perché sia illusorio un incremento degli attuali investimenti di 600 miliardi in quattro anni, ovvero 150 miliardi l'anno. Ma è un gioco degli specchi. Le imprese europee hanno già negli Usa investimenti per 2.400 miliardi. E già investono spontaneamente più di 150 miliardi: 200 miliardi

solo l'anno scorso. Il discorso sulle armi è simile. Fra caccia F-35, missili Patriot, elicotteri d'attacco Blackhawk, carri armati Abrams, i due terzi dell'attuale spesa militare dei Paesi Ue già viene effettuata in America. È vero che i paesi Nato si sono impegnati a portare al 3,5% del Pil la spesa per armamenti. Ma era già scontato che buona parte dei questi soldi in più sarebbero, inevitabilmente, finiti in acquisti negli Usa. Trump, insomma, si rivende la pelle dell'orso. E, forse, anche con troppo ottimismo. L'Europa si è accorta di guardare troppo agli Usa, in materia di difesa, e buona parte dei programmi di armamento che sono in gestazione contengono clausole di "buy European". Insomma, si pesta con clamore, per amor di propaganda, solo acqua nel mortaio? In realtà, tutti questi impegni mirabolanti, ma irrealizzabili o inutili, pesano, perché contengono un messaggio politico preciso: la dipendenza dell'Europa dagli Usa. Da questo punto di vista, il braccio di ferro sui dazi rientra ancora nella partita di un confronto commerciale fra Paesi. I "tributi" di cui è ricco l'accordo Usa-Ue di queste settimane chiamano, invece, formalmente in causa l'indipendenza economica dell'Europa, le sue scelte in materia di spese, investimenti, progetti, strategie non solo nei confronti degli Usa, ma anche globalmente, con il resto del mondo. E il fatto che, concretamente, nelle clausole scritte troppo in



Peso: 1-1%, 16-44%

piccolo perché Trump se ne accorga, i negozianti europei siano riusciti a depistare e svuotare le pretese americane in materia di energia e investimenti non fornisce alcuna garanzia su quel che può accadere in un'altra partita. La più importante, perché riguarda la finanza del futuro e Trump sembra ansioso di aprirla.

Come se un accordo sui dazi non fosse stato appena siglato, il presidente americano, infatti, è tornato a minacciare nuove tariffe se i vincoli posti dalle nuove leggi europee sul funzionamento delle grandi piattaforme di Internet non saranno ammorbiditi. Sotto attacco c'è la legge sui mercati digitali, che la Commissione è tornata a difendere con decisione, rivendicando la

sovranità europea su queste materie. La posta in gioco è altissima. Il Dma (Digital markets act), infatti, non si limita a imporre alle multinazionali della Silicon Valley controlli sui contenuti messi in rete e sulla gestione dei dati personali. Il capitolo più delicato riguarda il controllo, da parte di Apple e Google, delle tecnologie che governano i pagamenti digitali, a cominciare da quelli via cellulare. Se queste tecnologie non vengono aperte ad altri attori e il portafoglio elettronico è solo quello che offrono Apple o Android, il mercato pagamenti digitali diventa un duopolio non contendibile, chiuso ad ogni altro attore. Non è solo questione della vostra carta di credito. In un mercato così strangolato affonda anche l'euro digitale e quanto significa per l'indipendenza finanziaria europea. Metteteci anche il boom che, dopo il via libera del Congresso, c'è da aspettarsi per le stablecoin made in Usa e questa diventa la battaglia più importante dei prossimi anni.



L'OPINIONE

Il capitolo più delicato riguarda il controllo dei sistemi di pagamento. Una minaccia per la buona riuscita dell'euro digitale e per l'indipendenza finanziaria europea



Peso:1-1%,16-44%

Fonti Usa: trasferimenti «volontari», 5 mila dollari a chi va. Israele, ipotesi «annessioni» in Cisgiordania

Riviera a Gaza, il piano choc

Xi Jinping si riavvicina a Modi e accoglie Putin. «Relazioni senza precedenti»

di **Davide Frattini**
e **Guido Santevecchi**

Torna il progetto per fare di Gaza una riviera di lusso. Secondo i mezzi d'informazione statunitensi il piano prevederebbe di dare cinquemila dollari e un anno di cibo a ogni palestinese che decidesse di lasciare la Striscia. Vertice tra Russia, Cina e In-

dia. Putin ha riferito a Xi l'esito dell'incontro di Ferragosto con Donald Trump. Il summit registra anche un avvicinamento tra New Delhi e Pechino. Il primo ministro Modi è sbarcato in Cina per la prima volta da sette anni.

da pagina 2 a pagina 9

L. Cremonesi, Olimpio Ricci Sargentini

I giorni di gloria di Xi abbracciato all'amico russo Il «comandante» sogna la guida del «nuovo mondo»

Occhi puntati sulla sfilata. Il triangolo con lo zar e Kim è «esplosivo»

di **Guido Santevecchi**

Dalla tribuna del vertice di quasi una ventina di Paesi in via di sviluppo, soprattutto asiatici e riuniti sotto la sigla Sco (Shanghai Cooperation Organization), Xi Jinping ha rilanciato la sua idea di «Sud globale» unito da commerci e cooperazione politica. Sotto la guida cinese, naturalmente. Il segretario generale comunista ha ripreso a indossare l'abito dello statista «ri-globalizzatore», cogliendo l'opportunità dell'ondata di incertezza scatenata da Donald Trump tra le vecchie alleanze dell'America, da Occidente a Oriente.

È una settimana di gloria per Xi. Dopo lo show geopolitico di Tianjin, lo attende la grande parata militare di Pe-

chino che mercoledì 3 settembre celebra la Vittoria della Cina nella guerra patriottica di liberazione dall'occupazione giapponese. Oltre la coreografia dei reparti che marceranno al passo dell'oca, l'evento va osservato per quattro motivi. Con l'immane Vladimir Putin, tra gli ospiti in Piazza Tienanmen siederà il nordcoreano Kim Jong-un; sfileranno alcuni tra i sistemi d'arma più moderni dell'Esercito popolare di liberazione; il comandante in capo Xi terrà un discorso; eventuali assenze tra i generali cinesi potrebbero rivelare nuove purghe tra gli alti gradi.

Putin è già in Cina, ha subito spalleggiato l'amico Xi facendo un passo avanti rispetto alla visione di Sud del mondo: ha

coniato l'espressione «Maggioranza globale» che permetterebbe a Russia e Cina di rimodellare le istituzioni internazionali. Ambizione legittima. Ma l'invitato si è anche lanciato in una rilettura della Storia, sostenendo che «noi russi, non dimenticheremo mai come l'eroica resistenza della Cina sia stata uno dei fattori cruciali che hanno impe-



Peso: 1-9%, 3-63%

dito al Giappone di pugnalarle alle spalle l'Unione Sovietica durante i mesi più bui del 1941-1942 e questo ha permesso all'Armata Rossa di concentrare i suoi sforzi sulla repressione del nazismo e sulla liberazione dell'Europa». Putin, in un intervento sull'agenzia cinese *Xinhua*, ha concluso che «i revisionisti occidentali stanno riesumando il militarismo giapponese con la scusa di un'inesistente minaccia russa e cinese e l'Europa, Germania inclusa, corre alle armi».

Con queste premesse, l'abbraccio di Xi all'amico russo è scontato. Meno certo è invece il «linguaggio del corpo» che il leader cinese riserverà a Kim Jong-un. Per il Rispettato Maresciallo nordcoreano si tratta dell'esordio in un consesso internazionale allargato (nella lista degli ospiti ci sono 26 capi di Stato e di governo). È il suo primo incontro con il presidente cinese da sei anni ed è interessante che i cinque pre-

cedenti con Xi si siano tenuti tra il 2018 e il 2019, il periodo durante il quale Kim negoziava con Trump. La settimana scorsa il presidente americano ha detto di aver mantenuto «una relazione molto buona» con il dittatore nordcoreano e ha prospettato una ripresa del dialogo. Subito dopo è stata ufficializzata la missione cinese di Kim: riceverà un abbraccio anche lui?

Tenendo conto che in tribuna ci sarà anche il presidente iraniano, i politologi hanno evocato la formula dell'«Asse del disordine mondiale». Il triangolo Xi, Putin, Kim è esplosivo, letteralmente. Pechino, dietro la facciata di neutralità, ha fornito un puntello economico alla Russia stretta dalle sanzioni dopo l'aggressione all'Ucraina (e probabilmente ha inviato tecnologia a doppio uso, civile e militare). Pyongyang ha firmato un patto di mutua assistenza bellica con Mosca e ha spe-

dito alcune migliaia di soldati sul fronte ucraino, contribuendo alla riconquista russa della regione di Kursk. Xi ha osservato, forse con disappunto, l'avvicinamento tra il piccolo «cliente» nordcoreano e lo zar, ma ha lasciato fare perché il suo interesse principale è che la Russia non esca sconfitta dall'impresa ucraina. Tra l'altro, torna a circolare l'ipotesi che i cinesi partecipino con un contingente armato alla forza di peacekeeping che dovrebbe prima o poi garantire il cessate il fuoco tra Russia e Ucraina.

I tecnici militari in Occidente stanno studiando da giorni le immagini satellitari sui preparativi della parata. Sono stati individuati missili ipersonici e anti-nave pronti a sfilare sul vialone Chang'an (che significa Lunga pace), droni d'attacco e da supporto ai caccia bombardieri: tutti sistemi d'arma sviluppati per tenere la flotta americana nel Pacifico

sotto tiro o per scatenare l'offensiva su Taiwan, anche se Trump sostiene di aver ricevuto da Xi l'assicurazione che non ci sarà un'invasione durante il suo mandato alla Casa Bianca.

Un ultimo motivo di interesse per la sfilata della Vittoria. Il 3 settembre binocoli puntati sui generali: ci saranno nuovi vuoti nell'alta gerarchia militare cinese? Dal 2023 almeno 45 generali e alti funzionari del complesso militar-industriale di Pechino sono stati falciati dalla campagna anticorruzione (e anti-slealtà). Ci si chiede se questa purga sia un segno di debolezza o di forza (unita magari a paranoia) del comandante Xi.

E Teheran? Presente

L'«Asse del disordine mondiale»: assisterà alla parata anche l'iraniano Pezeshkian



Onori di casa La moglie del presidente cinese Xi Jinping, Peng Liyuan, accoglie il leader russo, Vladimir Putin, al suo arrivo al summit della Sco a Tianjin (Afp)



Peso: 1-9%, 3-63%

IL PESO DEI «NON ALLINEATI»

Il Grande Sud antiamericano che vale il 24,7% del Pil mondiale

di **Federico Rampini**

Il Grande Sud globale riunito alla corte di Xi Jinping, è un lontano parente di quel Terzo mondo che un altro leader cinese, Zhou Enlai, arringava a Bandung (Indonesia) 70 anni fa. Allora la Cina maoista aspirava a guidare le nazioni «non allineate», che

respingevano la logica dei due blocchi nella guerra fredda. Era una Cina poverissima, simile a tanti Paesi sottosviluppati appena emersi dall'era coloniale. L'Unione sovietica nel 1955 guardava con ostilità la concorrenza ideologica del maoismo.

continua a pagina 4

Il Grande Sud ora vale il 24,7% del Pil

Nata nel 2001, la Shanghai Cooperation Organization ha quasi quintuplicato il suo peso economico. I rapporti interni oggi sono a favore di Pechino. Resta l'antagonismo con gli Usa

di **Federico Rampini**
SEGUE DALLA PRIMA

Oggi la Cina è la seconda economia mondiale, e nelle organizzazioni internazionali che promuove altri Paesi la considerano un modello da emulare. La Russia si è dovuta rassegnare a entrare nella sfera economica di Pechino. Il tono antioccidentale per alcuni leader del Grande Sud rievoca quello del 1955. La realtà economica sottostante è profondamente cambiata.

Il club del 2001

La Shanghai Cooperation Organization (Sco), di cui Xi Jinping presiede il vertice a Tianjin, nasce nel 2001 come un club regionale fra Cina, Russia e alcune repubbliche centroasiatiche. All'inizio del millennio il loro peso economico è modesto: insieme valgono appena il 5 per cento del Pil mondiale. Un quarto di secolo dopo, il panorama è radicalmente mutato: in parte per l'allargamento della Sco, ma soprattutto per la crescita economica di alcuni Paesi membri.

Con l'ingresso di India, Pakistan, Iran e più di recente Bielorussia, la Sco oggi ha quasi quintuplicato il suo peso e rappresen-

ta quasi un quarto dell'economia globale: il 24,7% del prodotto mondiale. È un balzo che fotografa due trasformazioni parallele: la crescita cinese e indiana, e l'allargamento di un'organizzazione che nei piani cinesi ambisce a essere un contrappeso economico e geopolitico dell'Occidente.

I rapporti interni

Ma la rilevanza del blocco non si misura soltanto nel confronto con il resto del mondo: conta anche la coesione interna. Qui i numeri raccontano una realtà più sfumata. Gli scambi fra i Paesi

Sco crescono, ma restano limitati e disomogenei.

Alcune coppie trainano la dinamica: la Cina e la Russia hanno raggiunto nel 2024 un interscambio da 245 miliardi di dollari; la Cina e l'India hanno superato i 138 miliardi; Russia e India si attestano a quasi 70 miliardi. Nell'insieme l'interscambio interno a quest'area arriva a 700-900 miliardi di dollari all'anno.

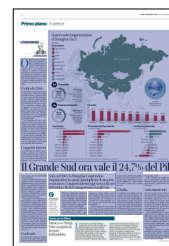
Il paragone con la dipendenza della stessa Sco dai rapporti con l'Occidente è impietoso. I membri della Sco commerciano tra loro molto meno di quanto facciano con i Paesi industrializzati

dell'Ocse (prevalentemente occidentali, più Giappone e Corea del Sud). La sola Cina realizza con l'Unione europea oltre 730 miliardi di interscambio annuo; con gli Stati Uniti altri 582 miliardi. Quindi il valore delle relazioni economiche della Cina con i due poli occidentali sovrasta l'intero volume degli scambi interni all'area Sco.

Confronti

Nel frattempo i rapporti di forze interni al Grande Sud globale hanno subito un terremoto. All'inizio del millennio la geografia economica della Sco era ben diversa. Nel 2001 la Cina produceva un Pil di appena 1.339 miliardi di dollari, pari a poco più di quattro volte quello russo. La Russia,

l'inizio del millennio la geografia economica della Sco era ben diversa. Nel 2001 la Cina produceva un Pil di appena 1.339 miliardi di dollari, pari a poco più di quattro volte quello russo. La Russia,



Peso: 1-5%, 4-85%

uscita a fatica dal collasso post-sovietico, valeva 307 miliardi.

Ma sul piano del reddito medio, Mosca stava meglio. Con 2.100 dollari pro capite, i russi avevano un livello di vita doppio rispetto ai cinesi, fermi a poco più di mille dollari a testa. Era ancora la Russia, nonostante la fragilità politica ed economica, a godere di un certo prestigio come potenza più «ricca» del club eurasiatico.

Oggi il quadro si è rovesciato. Nel 2025 la Cina ha superato i 19.000 miliardi di dollari di Pil, la Russia si ferma poco sopra i 2.000 miliardi. La proporzione è

di nove a uno. Il divario di reddito medio, una volta a favore dei russi, si è quasi annullato: i cinesi hanno raggiunto i 13.600 dollari pro capite, i russi sono a quota 14.400.

L'India

Il confronto con l'India racconta un'altra storia di divergenza. All'inizio del secolo l'economia cinese era tre volte quella indiana: 1.339 miliardi contro 476. Anche sul piano individuale la differenza era netta: ogni cinese produceva più del doppio di un indiano. Ventiquattro anni dopo, la proporzione si è addirittura ampliata. Con il Pil di New Delhi a poco più di 4.000 miliardi, il rapporto

è di quattro a uno.

Pure il divario nel reddito medio si è accentuato: i cinesi guadagnano quasi cinque volte più degli indiani, 13.600 dollari contro 2.950.

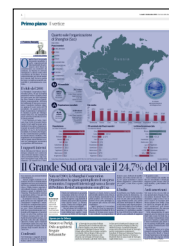
Anti americani

Nel 2001 la Sco era un club con due grandi attori, Russia e Cina, e una platea di piccoli Paesi centroasiatici, oggi la Cina è un colosso capace di oscurare tanto Mosca quanto New Delhi. L'ascesa cinese ha relegato gli altri in ruoli subalterni, pur dentro un'organizzazione che ama presentarsi come multipolare.

Nella triangolazione di questi rapporti, pesa la relazione con gli Stati Uniti. L'asse Xi-Putin ha come collante l'antagonismo strategico con l'America. L'India invece è stata considerata dai cinesi co-

me un partner inaffidabile, quasi un «agente filoamericano» infiltrato nella Sco.

Bisognerà vedere se le attuali tensioni commerciali e politiche fra Narendra Modi e Donald Trump basteranno a far superare le profonde divergenze di interessi tra Pechino e Delhi.



Peso: 1-5%, 4-85%

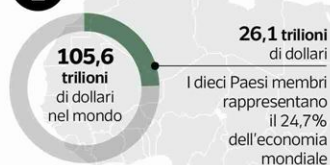
Quanto vale l'organizzazione di Shanghai (Sco)

Dati 2024

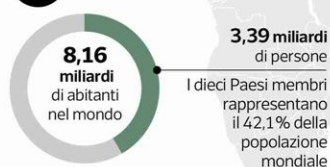
Paesi membri



Pil mondiale



Popolazione mondiale



Popolazione

(in milioni di abitanti)



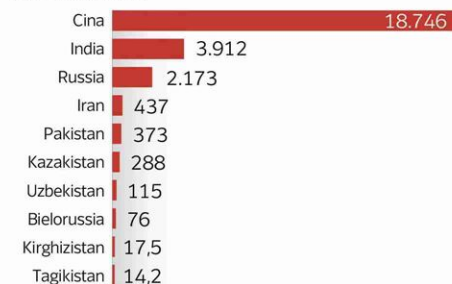
Età media

età



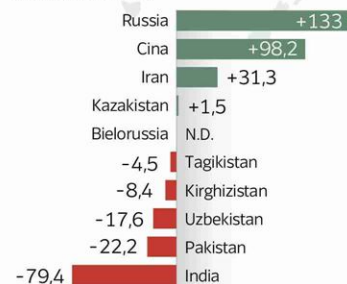
Pil nominale dei Paesi membri

(in miliardi di dollari)



La bilancia commerciale

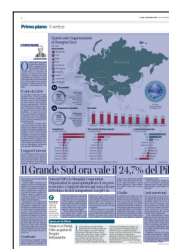
(in miliardi di dollari)



Il simbolo dell'organizzazione di Shanghai (Sco)

Fonte: Banca Mondiale, Reuters, Macrotrends, MOFCOM, CIA, UNCTAD, FocusEconomics, GlobalEconomy, ADB,CEIC

Corriere della Sera



Peso:1-5%,4-85%

Il caso «Roma fa dumping fiscale» L'accusa di Bayrou riaccende lo scontro tra Italia e Francia

di **Stefano Montefiori**

Ancora una lite tra Italia e Francia. Il primo ministro François Bayrou attacca e accusa Roma: «Sta facendo una politica di dumping fiscale», con riferimento ai vantaggi previsti per chi si trasferisce in Italia. Replica Palazzo Chigi: «Affermazioni totalmente infondate. L'economia italiana è attrattiva e va meglio di altre grazie alla stabilità e credibilità della nostra Nazione».

a pagina 6

Bayrou: l'Italia fa dumping fiscale Ira di Palazzo Chigi: accuse infondate

Si apre un nuovo fronte con la Francia. Il governo italiano: la nostra economia è attrattiva

dal nostro corrispondente
Stefano Montefiori

PARIGI Siamo intorno alle 19 di domenica, l'intervista dell'ultima spiaggia di François Bayrou è cominciata da quasi un'ora, e i quattro giornalisti delle reti all news francesi, invitati nel palazzo di Matignon sede del primo ministro, cercano di capire se c'è ancora qualche speranza di un compromesso tra i partiti, prima del voto di fiducia dell'8 settembre e del crollo del governo che appare quasi inevitabile.

Per esempio, per sanare il catastrofico bilancio dello Stato i socialisti chiedono di alzare le tasse sui francesi più facoltosi. Bayrou sarebbe disposto ad ascoltarli?

«I cittadini più abbienti lascerebbero la Francia — risponde il premier —, perché ormai esiste una specie di, come si dice, nomadismo fiscale per cui i contribuenti vanno a vivere dove... L'Italia oggi sta facendo una politica di dumping fiscale». La giorna-

lista lo interrompe ma Bayrou ripete la frase sull'Italia che farebbe «dumping fiscale», cioè inciterebbe i cittadini francesi a trasferirsi in Italia attraendoli con tasse meno elevate di quanto pagano in Francia. L'accusa non viene raccolta dai quattro intervistatori (si passa presto ad altro), ma non passa inosservata a Roma.

Un paio d'ore dopo, Palazzo Chigi risponde con una nota molto dura: «Stupiscono le affermazioni, totalmente infondate, del primo ministro francese François Bayrou, secondo le quali l'Italia starebbe facendo "dumping fiscale", penalizzando la Francia. L'economia italiana è attrattiva e va meglio di altre grazie alla stabilità e credibilità della nostra Nazione. L'Italia non applica politiche di immotivato favore fiscale per attrarre aziende europee e, con questo governo, ha addirittura raddoppiato l'onere fiscale forfettario in vigore dal 2016 a carico delle persone fisiche che trasferiscono la residenza in Italia. L'Italia è piuttosto, da molti anni, penalizzata dai cosiddetti "paradisi fiscali eu-

ropei», che sottraggono alle nostre casse pubbliche ingenti risorse. Confidiamo che, dopo queste affermazioni del suo primo ministro, la Francia voglia finalmente unirsi all'Italia per intervenire in sede di Unione europea contro quegli Stati membri che applicano da sempre un sistematico dumping fiscale, con la complicità di alcuni Stati europei».

Per Bayrou è l'incidente di troppo: mentre i commentatori francesi analizzano l'intervista dandolo praticamente per spacciato sul fronte interno, si apre anche un nuovo dissidio con l'Italia. Stavolta non per frasi poco diplomatiche del ministro Salvini, ma per l'uscita dello stesso premier francese, forse colpito



Peso: 1-5%, 6-33%

dai molti articoli lusinghieri sull'economia italiana usciti negli ultimi mesi in Francia.

Il governo italiano risponde compatto: dopo Meloni, arriva una nota della Lega — «grave e inaccettabile attacco all'Italia, ai suoi imprenditori e ai suoi lavoratori, da parte di un governo francese ormai in piena crisi. Lasciamo a loro nervosismo e polemiche, noi preferiamo lavorare» —, e poi la reazione del vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri Antonio Tajani (Forza Italia), di solito molto attento ai rapporti con Parigi.

In un'intervista al *Messaggero* Tajani dice «sono sbalordito, un'accusa frutto di un ragionamento totalmente sbagliato. Non voglio commentare la situazione in Francia, ma se l'Italia procede su un percorso economico positivo e mantiene una solidità politica rilevante questo non è perché pratica dumping fiscale e cospira contro altri Paesi europei. Ci sono altri, veri paradisi fiscali in Europa, ci sono altre profonde anomalie nella Ue che andrebbero corrette».

Il caso

● Dopo le parole di Salvini su Macron, un nuovo scontro tra Parigi e Roma: ieri il premier Bayrou ha accusato l'Italia di «dumping fiscale», mentre Palazzo Chigi ha replicato che è la nostra economia a essere «penalizzata dai cosiddetti paradisi fiscali europei»



In onda

François Bayrou ieri nell'intervista rilasciata a 4 reti televisive francesi in vista del voto di fiducia dell'8 settembre



Peso:1-5%,6-33%

GIOVEDÌ IL SUMMIT TRA I LEADER

Il vertice dei Volenterosi Meloni c'è, da remoto

di **Adriana Logroscino**

Conflitto in Ucraina, giovedì il summit dei Volenterosi. La premier Giorgia Meloni parteciperà da remoto. a pagina 6

Vertice dei Volenterosi, Meloni parteciperà da remoto La linea «prudente» di Roma

Von der Leyen: sull'invio di truppe in Ucraina il piano Ue prende forma

di **Adriana Logroscino**

ROMA Il sentiment dominante, a Palazzo Chigi, è quello della prudenza. Inevitabile, considerando l'incertezza del quadro internazionale e le variabili sul tavolo, a cominciare dall'insofferenza di Donald Trump per l'atteggiamento degli europei riguardo al conflitto tra Russia e Ucraina. Ma il presidio è ai massimi livelli e Giorgia Meloni, che ha rinunciato alla missione programmata in questi giorni, per cui la premier avrebbe toccato cinque Paesi dell'Indopacifico, dovrebbe partecipare alla riunione dei Volenterosi, da remoto. Riunione che, anticipa il *Financial Times* sarebbe in programma per giovedì a Parigi e che dovrebbe coinvolgere i leader convocati a Washington a metà agosto, dal presidente americano, subito dopo il suo faccia a faccia con Putin in Alaska: oltre a Macron, Meloni, il cancelliere tedesco Friedrich Merz, il primo ministro britannico Keir Starmer, il segretario generale della Nato Mark Rutte e la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen.

Mentre l'Eliseo non ha an-

cora confermato il vertice, l'orientamento di Meloni sarebbe quello di non muoversi da Roma ma partecipare, appunto, a distanza. Un modo per marcare una posizione diversa da quella sospinta da Parigi e Londra di un dispiegamento militare in Ucraina come parte delle garanzie di sicurezza post conflitto. Tanto più se il disegno, come dichiarava ieri von der Leyen parlando con il *Financial Times*, «sta davvero prendendo forma» spinto da un «senso di urgenza molto forte» e con «una road map molto chiara sulle garanzie di sicurezza per Kiev». Una road map che non coincide con la visione di Meloni.

Ieri, la premier sulle sue pagine social ha pubblicato una foto che la ritraeva in auto, vestita decisamente casual: un modo per rivendicare una domenica di stacco in vista di una prima settimana di settembre che si preannuncia densa. Oggi scade il termine di due settimane che Trump aveva dato a Putin per manifestare la sua reale disponibilità a negoziare un accordo di pace, istruendo l'indispensabile faccia a faccia con il presidente ucraino Zelensky. Nel frattempo, la posizione di Roma contraria all'invio di truppe, già nota, è stata ulteriormente precisata: «Non è prevista al-

cuna partecipazione italiana a un'eventuale forza multinazionale da impegnare in territorio ucraino», era scritto nel comunicato diramato giovedì scorso dopo l'ultimo vertice di Meloni con i vice Antonio Tajani e Matteo Salvini e con il ministro della Difesa Guido Crosetto. Niente soldati italiani, insomma. Neppure gli sminatori, ipotesi intorno alla quale si era congetturato nei giorni precedenti. Per l'Italia, la strada auspicata da mesi ma che via via sembra raccogliere consensi è un'altra: un meccanismo difensivo di sicurezza collettiva ispirato all'articolo 5 del trattato Nato.

La posizione del governo italiano quindi è stata appena registrata. Ora, tanto più mentre tornano a filtrare dubbi di Trump sull'attività dei leader europei, Meloni intende essere prudente. Nell'entourage del presidente americano, ha infatti divulgato Axios, si pensa che gli europei



Peso: 1-2%, 6-52%

spingano Zelensky a resistere per un «accordo migliore», con un «approccio massimalista che ha esacerbato la guerra». Mentre si attende un nuovo confronto telefonico tra i leader Ue e il tycoon, per la presidente del Consiglio non sarebbe tempo di photo opportunity con i Volenterosi che «pianificano — come dichiara von der Leyen — dispiegamenti militari in Ucraina come parte delle garanzie di sicurezza post conflitto, che godranno del pieno sostegno delle capacità statunitensi».

Sul tavolo della premier restano poi anche le altre pratiche: le Regionali, con un vertice per ora fissato proprio per giovedì, la manovra, le riforme. E Gaza. I capigruppo delle forze di opposizione — Pd, M5S, Iv e Avs — che avevano chiesto che Meloni riferisse in Aula in Senato su questi infuocati dossier al più presto, domani incontreranno il presidente Ignazio La Russa per provare a istruire l'iter.

A Parigi

Giovedì l'incontro: ci saranno anche Macron, Merz, Starmer, Rutte e von der Leyen

La scelta

Per la premier non è il momento giusto per photo opportunity con gli altri leader

La strategia

Le posizioni sui militari



Dopo i vertici di Londra (2 marzo) e Parigi (27 marzo), l'Italia si chiama fuori dalla coalizione dei Volenterosi, lanciata da Starmer e Macron e appoggiata da Nato e Commissione Ue. La premier Meloni: «Siamo contrari all'invio di truppe, non ha senso partecipare a formati che lo prevedono»



Le riunioni prima del summit



La premier Meloni ha poi partecipato a due riunioni dei Volenterosi: il 10 luglio con i leader presenti a Roma per la Conferenza sulla Ripresa dell'Ucraina, e il 17 agosto, in video, alla vigilia della summit alla Casa Bianca (in foto) con i leader Ue e Zelensky dopo il vertice in Alaska tra Trump e Putin



La parola

VOLENTEROSI

L'espressione Coalizione dei Volenterosi (*Coalition of the Willing*) fu usata nel 2003 dal presidente Usa George W. Bush per l'alleanza nata con lo scopo di abbattere il regime di Saddam Hussein in Iraq. A marzo la nuova alleanza è stata promossa da Londra e Parigi per il sostegno a Kiev



Sui social

Giorgia Meloni, 48 anni, ieri ha postato un selfie dalla macchina per augurare «Buona domenica» ai suoi follower: la premier, sorridente, indossava un cappellino grigio con la scritta «Italia Original 1861»



Peso: 1-2%, 6-52%

Il piano Riviera dopo le macerie A chi lascia Gaza 5 mila dollari

dal nostro corrispondente
Davide Frattini

GERUSALEMME La sigla è di quelle che piacciono al committente: Great sta per Gaza reconstitution, economic acceleration and transformation. È corta e può essere stampata sui cappellini rossi con la visiera sfoggiati da Donald Trump. Dietro al gioco di parole ci sono 38 pagine — visionate dal quotidiano *Washington Post* — che delineano lo sviluppo della Striscia al termine della guerra. Il piano riprende l'idea vagheggiata dal presidente di «una Riviera di lusso» che verrebbe posta sotto amministrazione fiduciaria americana almeno per 10 anni.

Gli oltre 2 milioni di abitanti verrebbero trasferiti «temporaneamente» in altri Paesi o in zone «delimitate e sicure» dentro Gaza fino alla fine dei lavori di ricostruzione. Il documento aggiunge il termine «volontariamente» a questi spostamenti, ma i palestinesi li hanno già bollati come pulizia etnica e gran parte del mondo li considera contrari alla legalità internazionale. Agli arabi proprietari di terra verrebbe dato un «portafoglio digitale» per crearsi una nuova vita altrove o comprare un

appartamento in una delle otto città «intelligenti, gestite dall'intelligenza artificiale» che verranno tirate su. Ogni palestinese che lascia la Striscia riceve 5 mila dollari, sussidi per l'affitto per 4 anni e per il cibo per 1: secondo il testo ad andarsene sarebbe il 25 per cento.

In un prospetto simile ottenuto dal giornale *Financial Times* queste frasi futuristiche prendono la forma di grattacieli in vetro e acciaio con una zona industriale nel Nord, sul confine con Israele, dove produrre auto elettriche e altre innovazioni (porta il nome di Elon Musk). La Riviera immaginata da Trump si estenderebbe poi nel mare con alcune isole artificiali. «Ci ispiriamo alla strategia di Hausmann per la Parigi del XIX secolo» proclama il documento, quindi le città saranno attraversate da grandi viali. Nel capitolo dedicato alle abitazioni residenziali, viene pubblicata una foto che mostra un'estetica tipo Bosco verticale a Milano.

Durante la riunione di mercoledì alla Casa Bianca, il presidente si è confrontato con i suoi consiglieri. All'incontro hanno partecipato anche il genero Jared Kushner, che investe nella regione, e Tony Blair, l'ex premier britannico e già inviato del Quartetto per il Me-

dio Oriente. «Abbiamo un piano molto dettagliato», ha commentato Steve Witkoff, emissario di Trump. L'investimento sarebbe attorno ai 100 miliardi di dollari, «finanziati da società pubbliche e private». Resta l'idea iniziale del presidente di non far sborsare «un solo dollaro» agli Stati Uniti. Il Tony Blair Institute ha voluto precisare di non aver mai «appoggiato l'idea di spostare gli abitanti». La pianificazione finanziaria è stata calcolata da un gruppo che lavorava al Boston Consulting Group, i profitti promessi sono quattro volte l'investimento. La società di consulenza ha però dichiarato che il modello è stato portato avanti all'insaputa dei manager e che chi ha partecipato allo studio è stato licenziato. Ora che è stato rivelato, tanti sembrano voler prendere le distanze dal progetto.

Dietro all'iniziativa ci sarebbero gli stessi imprenditori israeliani che hanno messo insieme la Gaza Humanitarian Foundation, l'organizzazione americana che gestisce i quattro centri di distribuzione per il cibo nella Striscia. Il gruppo non aveva alcuna esperienza precedente in questo tipo di operazioni e, come avevano previsto le Nazioni Unite, la consegna dei pacchi con gli aiuti è stata caotica, con i palestinesi costretti a camminare

per chilometri per raggiungere i punti. Troppo pochi. Percorsi della fame e della disperazione che si sono trasformati in trappole della morte: quasi 1.500 persone sono state uccise dai militari non lontano dai magazzini della Ghf. Benjamin Netanyahu non ha mai presentato la sua visione per il dopo guerra, salvo lasciare spazio alle spinte messianiche degli alleati coloni: propugnano l'occupazione totale, spingono per il trasferimento dei palestinesi e vogliono ricostruire gli insediamenti evacuati nel 2005. Di sicuro, il premier israeliano si oppone a un ruolo dell'Autorità palestinese cui Hamas ha tolto il controllo di Gaza con le armi nel 2007. Gli egiziani, sostenuti dai Paesi del Golfo, stanno addestrando invece 10 mila soldati da schierare alla fine del conflitto: per la maggior parte, provengono dalle forze di sicurezza del presidente Abu Mazen.

Indennizzi

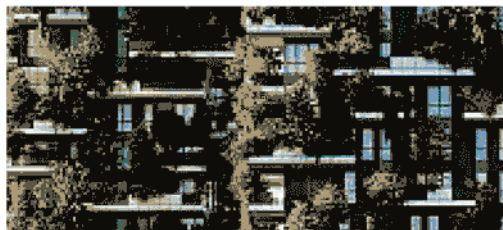
Agli arabi proprietari di terra verrebbe dato un portafoglio digitale per crearsi una nuova vita

Al confine

Nel Nord una zona industriale per auto elettriche e altre innovazioni



L'ispirazione del Bosco Verticale



Dall'alto un'immagine del Bosco Verticale di Milano contenuta nel documento, come esempio di una possibile architettura residenziale. Nelle 38 pagine del piano statunitense, «Great» (Gaza reconstruction, economic, acceleration, trasformation) si citano idee per la creazione di «smart city», investimenti per i trasporti, per l'istruzione, e per la gestione della sicurezza. C'è inoltre un piano di incentivi finanziari per i gazawi che lasciano la Striscia

63

mila e 459
le vittime
palestinesi
di cui 88 nelle
ultime 24 ore
secondo il
ministero della
sanità di Gaza
controllato
da Hamas

Generato con l'AI



IL VIDEO CHOC

A fine febbraio Donald Trump ha pubblicato sui suoi profili social un video musicale generato dall'intelligenza artificiale che mostra la Striscia di Gaza dopo l'attuazione del suo piano per creare una riviera nel territorio con passeggiate, grattacieli, hotel di lusso e spiagge

Il documento discusso alla Casa Bianca prevede il trasferimento forzato di gran parte dei 2 milioni di abitanti, resort di lusso e un controllo Usa per 10 anni



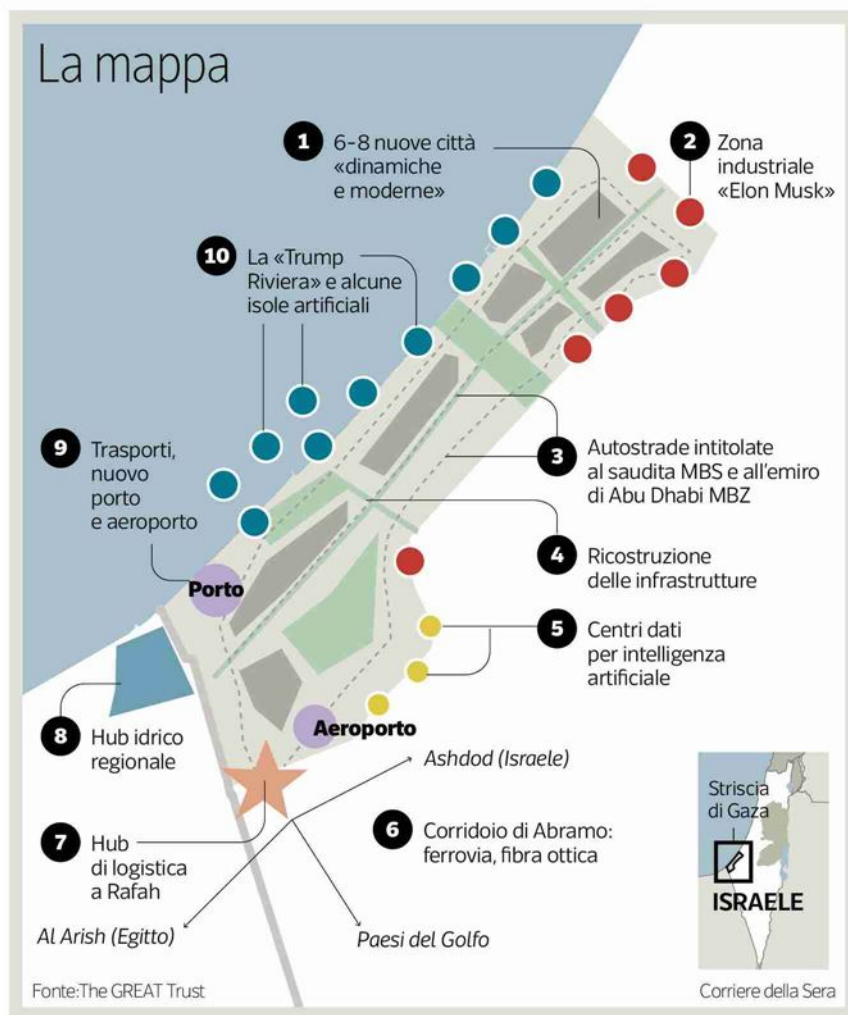
Peso:8-59%,9-35%



Grattacieli e ponti La copertina del report «Great» con il rendering del piano per la Striscia



Peso:8-59%,9-35%



Il ritorno del reddito di cittadinanza Scontro tra i partiti sulle coperture

Il Campo largo lo propone per le Regionali. Occhiuto: una grande sola. Tridico: studi di più

MILANO A volte ritornano. Il reddito di cittadinanza, storico cavallo di battaglia del Movimento 5 Stelle, misura di bandiera dei governi a guida Giuseppe Conte, torna centrale nel dibattito politico. Nessuna giravolta del centrodestra, che lo ha abolito appena prese le redini di Palazzo Chigi. Stavolta, la misura — con altri nomi — torna su base regionale. Il centrosinistra, spinto dal M5S, ne fa uno dei punti cardine della prossima campagna elettorale. In Calabria, Toscana e — con tutta probabilità — anche in Campania lo scontro tra i partiti suonerà come un déjà-vu.

Il candidato governatore calabrese Pasquale Tridico ha spiegato al *Corriere* che in caso di vittoria intende promuovere un «reddito di dignità», finanziato con i fondi Ue. Il suo sfidante, il governatore dimissionario, Roberto Occhiuto ha replicato proprio ieri: «Quello che loro propongono

è soltanto una grandissima sola». Occhiuto ha poi lanciato un video dell'assessore al Bilancio della Regione Calabria, Marcello Minenna, che sostiene: «Da economista che ha anche lavorato peraltro con i 5 Stelle, non ci sono fondi europei in Calabria in grado di sostenere questa misura di reddito che stanno presentando». Secondo alcune stime rilanciate dalla *Gazzetta del Sud*, la misura genererebbe una spesa extra di 335 milioni annui, a fronte dei 650 milioni complessivi dell'intero stanziamento dei fondi Ue per il periodo 2021-2027. «Occhiuto e i suoi pseudo economisti dovrebbero studiare di più», ha replicato Tridico al governatore dimissionario. E ha aggiunto: «Nell'ambito della programmazione '21-27 sono stati pianificati dalla Regione Calabria solo 15 milioni l'anno, non ancora distribuiti, per il sostegno alle aziende e per nuove assunzioni».

La battaglia infuria anche in Toscana. Il duello, come in altre zone d'Italia, è anche sui conti e sulla possibilità o meno di utilizzare i fondi Ue. Il reddito di cittadinanza regionale, ha spiegato il governatore uscente Eugenio Giani, non costerà niente alle casse perché i soldi verranno da «fondi europei di cui noi abbiamo esplorato la possibilità di attingere per una cifra che va sui 15-20 milioni di euro» ed «è un reddito di inserimento lavorativo perché consentirà di dare un bonus a coloro che rimangono privi di qualsiasi forma salariale». Il capogruppo forzista in Regione, Marco Stella, critica la ricostruzione, sostenendo che «costerà 682 milioni euro all'anno, non 13 milioni». Fdi, invece, critica il fatto che i fondi Ue siano destinati ad aiuti concreti per gli affitti alle giovani coppie. «Dio ci liberi dalla coppia di fatto Conte-Schlein» che «avevano studiato e capito che il reddito

di cittadinanza avrebbe risolto i problemi del lavoro in Italia», ha attaccato il ministro agli Affari europei Tommaso Foti, parlando a Massa.

Ma le regioni al voto non sono certo le prime a varare la misura. Anzi, c'è il sospetto più che legittimo che il reddito di cittadinanza diventi una colonna dei programmi del centrosinistra in tutte le altre. In Sardegna da tempo esiste il Reis (reddito di inclusione sociale), in Puglia è stato varato un reddito di dignità proprio con la giunta di centrosinistra. I fronti sembrano moltiplicarsi. «Per noi non è un solo un caposaldo, ma è soprattutto un modo di aiutare chi è davvero in difficoltà. Chi parla di assistenzialismo non vuole capire», dicono nel Movimento. Nessuno, per ora, sembra arretrare dalle proprie posizioni.

Emanuele Buzzi

Al voto

● In autunno si vota per rinnovare i consigli regionali ed eleggere i presidenti in Valle d'Aosta, Veneto, Toscana, Marche, Puglia, Campania e Calabria

● Tra le proposte valutate dal centrosinistra in Toscana, Calabria e Campania c'è l'introduzione del reddito di cittadinanza regionale

● Ci sono però dei dubbi sulle coperture finanziarie: secondo Eugenio Giani, governatore pd uscente in Toscana, si userebbero fondi europei, ma è incerto che si possa cambiare la destinazione d'uso primaria delle risorse

In Toscana

Giani: usiamo fondi Ue e costerà 15-20 milioni. La replica di Fdi: ne servono 682

Isola d'Elba

Il governatore toscano Eugenio Giani, 66 anni, ieri con la segretaria del Pd Elly Schlein, 40, alla Festa dell'Unità a Portoferraio. «È da queste piazze, da queste feste, che nasce la spinta per cambiare davvero», ha scritto Giani postando lo scatto sui social



Peso: 44%

I dati, le scelte

LA CRESCITA CHE NON È FAVORITA

di **Francesco Giavazzi**

Il governo ha ottenuto alcuni risultati importanti sul piano internazionale: li ha ottenuti perché la presidente del Consiglio ha

saputo sfruttare abilmente il suo rapporto con Trump senza dare l'impressione di voler oscurare i colleghi europei. Ma quali vantaggi ne trae il nostro Paese? Una presenza internazionale riconosciuta, certamente è di aiuto, ma questo sinora non ha prodotto effetti concreti, né potrebbe essere

altrimenti dato che i dazi in Europa sono negoziati dalla Commissione europea e sono uguali per tutti.

continua a pagina 24

PIÙ CRESCITA CONTRO IL DEBITO

Scelte Bene lo spread e anche i risultati internazionali ma l'Italia fatica a sostenere lo sviluppo. Anzi sembra frenarlo

di **Francesco Giavazzi**
SEGUE DALLA PRIMA

Più importante per la nostra economia è la riduzione del costo del debito pubblico. Lo spread fra i Btp e i Bund tedeschi oscillava fra 150 e 200 punti durante il primo anno del governo Meloni: da lì è sceso agli 85 punti dell'altro ieri, confermando la maggiore affidabilità della nostra politica di bilancio.

Ma il nostro problema più grave non è il debito, bensì la mancanza di crescita. Basterebbe un po' di crescita perché il debito scomparisse dalla scena, ma senza crescita esso potrebbe trasformarsi in una zavorra capace di affondarci. Negli ultimi mesi le prospettive di crescita sono peggiorate ovunque in Europa, ma il rallentamento è stato leggermente peggiore in Italia che nella media dei Paesi dell'Eurozona. Le ultime previsioni del Fondo monetario internazionale indicano per l'Italia, una crescita di 0,5% quest'anno e 0,8 l'anno prossimo, contro 1 e 1,2 nella media dell'Eurozona. Ieri, quan-

do i dati pubblicati dall'Istat hanno mostrato una crescita negativa nel secondo semestre (aprile-giugno) dell'anno, lo spread Btp-Bund ha reagito allargandosi, se pur di poco: da 85 a 87 punti circa, forse anche per le crescenti preoccupazioni di una crisi del debito francese.

E tuttavia, anziché creare le condizioni per sostenere la crescita, giorno dopo giorno il governo pare impegnato a non favorirla, se non proprio ad ostacolarla. Da un lato perché le nuove norme adottate per aiutare gli investimenti delle imprese si stanno dimostrando di difficile attuazione. È il caso di Industria 5.0: la stima è che, a fine anno, sui 6,3 miliardi messi a disposizione dalla legge di Bilancio, solo 2,8 verranno prenotati dalle aziende. E anche questo obiettivo pare ottimista dato che a fine giugno ne erano stati prenotati non più di 600 milioni.

E poi perché la concorrenza, come ha scritto Carlo Stagnaro su *Il Foglio*, «al governo proprio non piace, e non fa nulla



Peso: 1-4%, 24-33%

per nascondere!». La legge annuale sulla Concorrenza 2025, che è uno degli impegni del Pnrr, ha cominciato il suo iter parlamentare, ma dopo la revisione degli obiettivi e delle condizioni del piano, che Fitto e Meloni hanno negoziato con Bruxelles, quel disegno di legge è diventato una scatola che contiene veramente poco. Un poco che si può suddividere tra alcune norme prive di carattere innovativo, qualche chiarimento interpretativo, qualche novità al margine e qualche misura consumieristica, non concorrenziale, come il nuovo reato di utilizzo improprio di cosmetici, l'inasprimento delle sanzioni per l'impiego illecito dei biocidi, l'estensione della categoria di presidi medico- chirurgici a prodotti che finora

ne erano esclusi e così via.

Infine il Consiglio dei ministri si appresterebbe a varare alcune nomine importanti. Alla presidenza della Consob, l'Autorità che vigila sui mercati finanziari, verrebbe nominato, alla scadenza dell'attuale presidente, un sottosegretario del governo in carica, e alla presidenza di Arera, l'agenzia che regola e controlla energia elettrica, gas, servizi idrici e il ciclo dei rifiuti, un tecnico, accompagnato però dal solito gruppetto di politici in cerca di occupazione, alcuni designati dalla maggioranza, altri dall'opposizione. È già accaduto in passato, ma ancora una volta queste scelte fanno pensare che le nomine siano dovute più ad appartenenza politica che alla capacità di

svolgere ruoli cruciali per il funzionamento dell'economia.

Insomma, è giunto il tempo di entrare nel merito delle scelte e degli effetti che esse producono per il Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso: 1-4%, 24-33%

Rischi e soluzioni

LO STATO SOCIALE È FINITO?

di **Maurizio Ferrera**

Un nuovo inizio o declino? Lo stato sociale è a un bivio storico, che richiede serietà di analisi e coraggio nelle azioni di governo. Questo tema cruciale per il futuro dell'Europa è stato al centro di un importante convegno internazionale (Espanet 2025) conclusosi venerdì scorso nell'Università Statale di Milano.

Le sfide da affrontare sono formidabili. Da un lato, l'invecchiamento della popolazione, la stagnazione secolare, gli effetti occupazionali delle transizioni energetica e tecnologica accrescono la vulnerabilità sociale e al tempo stesso erodono le

basi demografiche ed economico-finanziarie su cui hanno tradizionalmente poggiano i sistemi pubblici di protezione. Dall'altro lato, l'interdipendenza profonda tra sistemi, originata dalla mondializzazione, provoca l'insorgere di shock intensi e improvvisi: pensiamo alla crisi dell'euro, alla pandemia, all'impennata dei costi energetici, ai disastri dovuti al cambiamento climatico. Le conseguenze di queste scosse possono raggiungere proporzioni catastrofiche, mettendo a dura prova le capacità di risposta degli Stati. Nei due anni di pandemia l'Italia ha speso 20 miliardi aggiuntivi

per la sanità e più di 100 per i «ristori». L'emergenza immediatamente successiva, la crisi energetica, ha richiesto ulteriori stanziamenti per 80 miliardi.

Risorse calanti, bisogni crescenti, rischi emergenti: una combinazione che non può reggere.

continua a pagina 30

SENZA UN RIPENSAMENTO DEL SISTEMA, C'È IL RISCHIO CHE COLLINO LE POLITICHE SOCIALI

UN BIVIO PER IL WELFARE EUROPEO

di **Maurizio Ferrera**

SEGUE DALLA PRIMA

Come ha recentemente affermato il cancelliere Merz, le risorse che produciamo non bastano più per pagare il welfare. Come riallineare gli obiettivi e gli strumenti del welfare alla nuova struttura di rischi e bisogni?

Lo stato sociale nacque in Europa per combattere i cinque e minacciosi «giganti» identificati da Lord Beveridge nel 1942: povertà, malattia, ignoranza, disoccupazione e «squallore» (soprattutto abitativo). Questi rischi non sono scomparsi. E per i ceti meno abbienti (comprese oggi le fasce medio-basse della classe media) è giusto che sia lo Stato a garantire protezione. Ai ceti benestanti potrebbe invece essere chiesta una maggiore compartecipazione ai costi dell'istruzione, della sanità, del consumo energetico. Si noti poi che il catalogo di Beveridge non comprendeva le pensioni, le quali potevano essere finanziate e gestite da fondi occupazionali. In molti Paesi, soprattutto in Italia, è proprio la spesa pensionistica ad assorbire la quota maggiore di spesa sociale, favoren-

do implicitamente gli alti redditi. L'agenda delle riforme previdenziali non si è ancora esaurita.

Le garanzie pubbliche di protezione presuppongono mercati ben funzionanti che promuovano la crescita. Come diceva di nuovo Beveridge, la logica del profitto può diventare «un cattivo padrone, ma è il miglior servitore che abbiamo». Se ben disegnata, la relazione fra mercato e welfare crea circoli virtuosi di mutuo rinforzo. Il calo delle risorse («ciò che produciamo») è in buona parte dovuto ai colli di bottiglia che ostacolano il mercato (Rapporto Letta) e la produttività (Rapporto Draghi).

Durante Espanet 2025, molti studiosi hanno proposto un rafforzamento di quegli investimenti sociali (in asili, istruzione, for-



Peso: 1-9%, 30-23%

mazione, politiche attive del lavoro, conciliazione e così via) che possono generare nel tempo elevati ritorni anche sul piano economico. Opportunamente regolati e incentivati, i mercati assicurativi sarebbero in grado di fornire a costi abbordabili protezioni individuali sia per alcuni piccoli rischi (il pagamento dei ticket sanitari) sia per i rischi catastrofici (disastri naturali, fallimenti finanziari). Gli stessi governi potrebbero dar vita a schemi Ue di ri-assicurazione, volti a coprire l'aggravio straordinario di spesa causato da shock improvvisi (una pandemia, o una crisi che colpisce con particolare intensità i livelli di occupazione o i bilanci aziendali).

Che dire infine in merito al dilemma fra «burro» (il welfare) e «cannoni» (la difesa), ridiventato attualissimo con il conflitto ucraino e la presidenza Trump? Le politiche sociali si svilupparono anche per rafforzare la lealtà e le capacità di resistenza dei cittadini in caso di guerra. In Europa questo nesso si è fortemente indebolito. Nei Paesi in cui la minaccia russa si è fatta più concreta, il lega-

me fra benessere interno e sicurezza esterna si è rapidamente ricostituito: pensiamo a Svezia e Finlandia. La sfida è più difficile in Paesi come l'Italia, meno esposti alla minaccia, meno coesi internamente e culturalmente avversi a qualsiasi tipo di deterrenza. Qui serve innanzitutto la responsabilità dei leader di governo e di opposizione. Nella definizione Nato, le spese per la difesa includono anche le misure di «rafforzamento delle capacità civili». Contro-intuitivamente, l'aumento della spesa potrebbe creare spazio per investimenti in «difesa sociale» (infrastrutture critiche, prevenzione dei disastri, sanità pubblica, formazione digitale e così via), utili non solo per l'economia ma anche per il consenso politico.

Il sentiero è stretto e tutto in salita, certo. Ma senza un incisivo ripensamento delle sue priorità e strumenti, il modello europeo rischia un cedimento di sistema. Le vecchie spettanze sociali perderebbero di valore e di effettività, in un contesto sempre più vulnerabile a turbolenze esogene quasi impossibili da controllare.

Differenze

**La sfida più difficile riguarda
quei Paesi come l'Italia, meno esposti
alla minaccia della guerra, meno
coesi internamente e culturalmente**



Peso:1-9%,30-23%

INIZIATO IL VERTICE IN CINA TRA I LEADER ASIATICI. PUTIN PARLA A XI DELL'INCONTRO CON TRUMP

Salvini e il richiamo della steppa Così la Lega torna filoputiniana

Con l'elezione di Trump che strizza l'occhio allo zar, la Lega si sente rilegittimata a guardare a Mosca. Savoini, l'uomo del Metropol, è tornato con un suo talk. Il ruolo di Vannacci e dell'ambasciatore Beltrame

MARCO COLOMBO, VINCENZO LEONE, DIANA LIGORIO e STEFANO VERGINE con un commento di GIGI RIVA da pagina 2 a 5



Tutto è iniziato a novembre dell'anno scorso, con l'elezione di Donald Trump alla Casa

Bianca. L'atteggiamento accondiscendente dell'immobiliarista americano verso Vladimir Putin ha rappresentato per Salvini e i suoi prediletti il richiamo della foresta, il semaforo verde per un ritorno alle origini che pareva impensabile fino a meno di un anno fa. Ecco come il segreta-

rio, il vicesegretario Roberto Vannacci e gli uomini della Lega come Gianluca Savoini e i colonnelli vicini al nuovo ambasciatore a Mosca sono tornati filoputiniani.



Il segretario della Lega Matteo Salvini è considerato, insieme a Marine Le Pen e Orban, uno dei politici europei più vicini a Mosca



Peso: 1-25%, 3-84%

CON TRUMP ALLA CASA BIANCA È ARRIVATO IL LIBERITUTTI. VANNACCI: «MEGLIO LO ZAR DI ZELENSKY»

Il richiamo della steppa Salvini e il ritorno dei filorussi

Con l'elezione del magnate che strizza l'occhio a Putin, la Lega si sente rilegittimata a guardare a Mosca. Savoini, l'uomo del Metropol, è tornato con un suo talk. E in Russia arriva l'ambasciatore vicino al partito

STEFANO VERGINE

Tutto è iniziato a novembre dell'anno scorso, con l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca. L'atteggiamento accondiscendente dell'immobiliarista americano verso Vladimir Putin ha rappresentato per Salvini e i suoi prediletti il richiamo della foresta, il semaforo verde per un ritorno alle origini che pareva impensabile fino a meno di un anno fa. Come nella psiche umana, quando un evento inaspettato produce il manifestarsi improvviso di una nevrosi latente, così il ritorno al potere negli Usa di The Donald ha avuto un inatteso riverbero in via Belle-rio. In prima linea sono stati mandati gli arieti, poco dopo si è accodato ufficialmente lo stesso Salvini. Partiamo proprio da qui per capire che cosa sta succedendo.

Giovedì scorso la Francia ha convocato l'ambasciatrice italiana a Parigi dopo che il leader leghista, vicepremier oltre che ministro delle Infrastrutture, aveva commentato così l'invito di Emmanuel Macron a inviare truppe dei paesi europei in Ucraina per difendere il paese dai continui attacchi di Mosca: «Vacci tu, se vuoi. Ti metti il caschetto, il giubbotto, il fucile e vai in Ucraina», sono state le parole di Salvini, che ha poi invitato Macron ad «attaccarsi al tram» accusandolo di utilizzare la guerra in Ucraina per rilanciare la propria popolarità in patria. Il rifiuto di mandare sol-

dati italiani a Kiev ha ricevuto apprezzamenti all'interno del Carroccio, sebbene alcuni suoi critici interni ricordino la teoria dell'orologio rotto: due volte al giorno segna ancora l'orario giusto. Come dire che la dichiarazione sull'Ucraina è l'eccezione che conferma la regola, il commento azzeccato rispetto a una ridda di errori inanellati negli ultimi anni. C'è però anche chi mette in evidenza una finalità strategica nella scelta comunicativa del vicepremier. Dietro lo scontro con Macron, più della storica avversione francese s'intravede il riavvicinamento della Lega salviniana alla Russia di Putin. Perché escludere l'invio di soldati italiani in Ucraina non può che fare piacere al capo del Cremlino. Eppure questo è solo uno dei pezzi del puzzle, il tassello su cui Matteo ha messo la firma, ma non l'unico.

Il ritorno di Savoini

Gli arieti, dicevamo. Primo fra tutti, Roberto Vannacci. L'eurodeputato e vicesegretario della Lega non ha mai fatto mistero della sua simpatia per il presidente russo, negli ultimi mesi ha però alzato il tiro. Un mese fa è arrivato a dichiarare che tra Putin e Zelensky lui sceglie il primo. Pronunciata dall'esponente ufficiale di un partito che governa l'Italia, paese che sostiene l'Ucraina, la frase non può che aver rallegrato il presidente russo.

Ma c'è anche un altro leghista

tornato di recente alla ribalta, per certi aspetti ancora più rilevante per i rapporti tra il Carroccio e lo zar. È Gianluca Savoini, l'ex portavoce di Salvini, rimasto nel congelatore per circa cinque anni. Esattamente da quando — era il febbraio del 2019 — finì al centro del cosiddetto scandalo dell'Hotel Metropol, la trattativa intavolata con alcuni cittadini russi, tra cui un esponente dei servizi segreti di Mosca (Andrei Kharchenko, membro del quinto servizio dell'Fsb), per ottenere un finanziamento milionario destinato alla Lega. Da quando la storia è stata rivelata nel Libro nero della Lega (firmato da chi vi scrive e Giovanni Tizian) Savoini è sparito dalla circolazione. Ha smesso di parlare pubblicamente e, insieme a lui, è stata oscurata anche la sua associazione Lombardia-Russia. Poi, l'11 novembre 2024, cinque giorni dopo l'ele-



Peso: 1-25%, 3-84%

zione di Trump, Savoini è ricomparso. Lo ha fatto attraverso una intervista a ByoBlu, il canale fondato dall'ex M5S Claudio Messori. Forte dell'archiviazione dell'indagine avviata dalla Procura di Milano per la trattativa del Metropol (confermata dagli stessi magistrati che, però, hanno scelto di non chie-

dere il processo per lui e per gli altri indagati), l'ex portavoce di Salvini da sei mesi conduce una trasmissione su ByoBlu. Si chiama Deep State. Nella prima puntata ha intervistato Benjamin Harnwell, braccio destro di Steve

Bannon. Nella seconda ha commentato i risultati delle elezioni tedesche insieme al parlamentare leghista Claudio Borghi. Da lì in poi è stato un crescendo. Ha avuto come ospiti europarlamentari francesi, austriaci e tedeschi. Tutti appartenenti a partiti antieuropei e filorussi: il francese Rassemblement National, l'austriaco Fpo, il tedesco Afd. Gli stessi che Savoini menzionò, durante la riunione del Metropol, spiegando la strategia politica che avrebbe dovuto invogliare i russi a finanziare la Lega.

Se quei milioni (110 milioni di dollari, calcolò la guardia di finanza italiana) sono acqua passata, i rapporti politici di Savoini restano attualissimi. E, a differenza che in passato, l'ex portavoce di Salvini ora non fa più nulla per nascondersi, anzi. Nel

suo nuovo programma trasmesso da ByoBlu, Savoini ha intervistato due pesi massimi del putinismo. Prima Vladimir Solovyev, giornalista e conduttore di Rossiya 1, principale canale pubblico della Federazione, sanzionato dall'Ue (e non solo) perché ritenuto uno dei principali propagandisti di Putin. Poi è toccato a Maria Zakharova, rappresentante del ministero degli Esteri russo, anche lei sotto sanzioni occidentali. Titolo del colloquio con la Zakharova: "Le élite occidentali boicottano le trattative", in riferimento alla guerra in Ucraina e alla presunta volontà delle cancellerie europee di non fermare i combattimenti.

Concorrenza a Meloni

Tirando le somme, tutti questi fatti sembrano indicare una tendenza. I tempi delle magliette indossate sulla Piazza Rossa con impressa la faccia Putin sembrano lontani, ma lo sono ormai anche quelli del Salvini che deposita tulipani bianchi di fronte all'ambasciata ucraina (25 febbraio 2022) dichiarando «sostegno a Draghi per una risposta comune degli alleati». Ora che Donald strizza l'occhio a Vladimir, Matteo sta gradualmente tornando alle origini. Con un obiettivo politico, cinico ma chiaro: sfruttare la stanchezza di tanti italiani per le conseguenze economiche della guerra e roscicare così consensi a Giorgia Meloni puntando su una delle sue contraddizioni principali in politica estera, quella di essersi allineata agli Usa dopo una vita passata a criticare la subalternità dell'Italia a Washington. Un salto si-

mile a quello fatto sulla questione Israele-Palestina, ma questa è un'altra storia.

Restando al riavvicinamento russo della Lega, l'ultima tessera del mosaico è stata aggiunta giovedì scorso, quando la Farnesina ha scelto come nuovo ambasciatore a Mosca il veronese Stefano Beltrame. Sostituirà, dopo solo un anno dalla nomina, Cecilia Piccioni, richiamata in patria come direttrice generale degli affari politici del ministero.

La scelta ha fatto alzare il sopracciglio a molti, visto che Beltrame è considerato un diplomatico molto vicino alla Lega. Di più: alcuni quotidiani hanno scritto che sarebbe stato proprio lui a organizzare la missione a Mosca nei giorni dell'*affaire* Metropol. Secondo un'autorevole fonte leghista, questa versione non è però corretta: «Beltrame non ha legami con Savoini: è amico personale di Zaia ed è molto più vicino a Giancarlo Giorgetti che a Salvini». È un fatto, tuttavia, che il nuovo rappresentante dell'Italia in Russia fosse il consigliere diplomatico di Salvini al Viminale tra il 2018 e il 2019, quando avvenne la trattativa al Metropol. Dopo lo scoppio dello scandalo e la caduta del governo gialloverde, Beltrame è stato prima direttore dell'Istituto Diplomatico, poi ambasciatore italiano in Austria e, infine, consigliere di Giorgetti al Mef. Una feluca targata Lega. Che ora lo ha voluto come nuovo interlocutore della Russia. Un altro passo verso la normalizzazione dei rapporti con Putin. Sempre in scia agli Usa, alla faccia del sovranismo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ambasciatore

«Beltrame è amico di Zaia, molto vicino a Giorgetti, a Mosca per normalizzare»



Peso: 1-25%, 3-84%



**Il sindaco
polacco di
Przemyśl
attaccò Salvini
per i rapporti
con la Russia**



Peso:1-25%,3-84%

PARLA BONELLI: «EMILIANO TRASFORMISTA»

«Decaro? Nessuno è indispensabile Basta figuracce»

GIULIA
MERLO
a pagina 7



In Puglia il balletto sul candidato a governatore Antonio Decaro sta creando tensioni dentro il Pd
FOTO ANSA

INTERVISTA A ANGELO BONELLI

«Decaro? Basta brutte figure Emiliano è un trasformista»

Il portavoce dei Verdi spiega: «Decaro non metta veti su Vendola. Nessuno è insostituibile»
Sull'attuale governatore che vuole candidarsi: «Lo abbiamo criticato, ma la scelta è del Pd»

GIULIA MERLO

Vie d'uscita, apparentemente, non ce ne sono. La Puglia doveva essere l'orgoglio del centrosinistra, ma è

diventata un incubo di posizioni inconciliabili: il candidato in pectore Antonio Decaro ha posto il veto sulle candidature dei due ex governatori, Michele Emiliano e Nichi Vendola. I chiamati in causa non intendono fare un passo indietro e anche Avs è irremovibile, come spiega Angelo Bonelli.

Decaro sostiene di non poter iniziare un nuovo mandato da presidente di regione con l'ombra ingombrante dei due grandi ex.
Il veto di Decaro mi ha stupito e



Peso: 1-9%, 7-55%

meravigliato. Capisco che possa sollevare questa discussione dentro il suo partito, il Pd, per la candidatura di Emiliano. Ma che lo faccia con un candidato nella lista di un altro partito, peraltro alleato, mi sembra incomprensibile e inaccettabile.

Lei non pensa che la presenza di due ex possano zavorrare il prossimo mandato regionale?

Vendola è fuori dalla politica da dieci anni e tutto quello che ha fatto, peraltro, è stato smontato proprio da Emiliano, quindi non capisco la questione su di lui. La avrei capita di più, invece, se la avesse posta rispetto all'esigenza di cambiamento rispetto alla giunta Emiliano. Del resto, anche noi abbiamo posto il problema della necessaria discontinuità rispetto al trasformismo della giunta uscente e del suo presidente, che ha consentito a esponenti di destra di avere ruoli fondamentali in regione e di essere nominati in tanti enti pubblici. Decaro però ne ha fatto una questione personale, tirando in ballo Vendola la cui candidatura è una decisione che spetta esclusivamente ad Avs.

Sta dicendo che Emiliano non dovrebbe candidarsi?

Noi non poniamo una questione Emiliano ma una questione politica: abbiamo criticato il suo modello di governo, il suo sistema di potere e il suo trasformismo. Ricandidarlo, però, è una scelta che spetta esclusivamente al Pd. È il candidato presidente che deve avere il gradimento di tutti gli alleati, i singoli candidati sono appannaggio dei partiti. Altrimenti la strada è pericolosa: oggi il veto su Vendola, domani su chi?

Fratoianni ha detto che, se non si candiderà Decaro, si troverà qualcun altro. È così facile?

Io confermo la mia stima per Decaro e mi auguro che possa rivedere la posizione almeno su Avs. Non voglio considerare l'ipotesi di un altro candidato per rispetto nei suoi confronti, ma è evidente che se lui non vorrà candidarsi la questione andrà risolta in altro modo. In politica tutti siamo importanti, ma non indispensabili. Servono correttezza e responsabilità nei confronti degli alleati.

Teme ripercussioni elettorali?

Certo non stiamo facendo una bella figura ed è evidente che gli elettori siano spaesati, anche se noi di Avs non ci sentiamo addosso la responsabilità di quello che sta accendo. Questa polemica non si sarebbe mai dovuta creare pubblicamente, avremmo dovuto parlarne chiusi in una stanza. Ma non siamo stati noi a farla esplodere: stiamo rispondendo a Decaro, ribadendogli la nostra stima ma anche che non accettiamo veti.

Anche Emiliano non fa passi indietro. Serve un intervento di Elly Schlein, a cui però una parte del Pd rimprovera di non aver fatto pulizia dei "cacicchi"?

Io penso che Schlein stia lavorando per risolvere una questione che le si è presentata all'improvviso. Lei certamente può aiutare a risolverla, ma chi può farlo davvero è solo Antonio Decaro.

Avs ha posto anche una questione sul dualismo di Pd e Movimento 5 stelle nella scelta dei candidati. Lei sa che dentro al Pd c'è chi pensa che Schlein guardi già troppo a sinistra.

Noi abbiamo posto un problema di metodo. Stiamo costruendo una alleanza per vincere le destre e tutte le energie sono indispensabili. Piaccia o non piaccia, Avs è cresciuto e ha ottenuto

il 7 per cento alle europee. Quindi diciamo: attenzione, se la dimensione è solo duale, rischiamo di non essere competitivi perché non sprigioniamo tutte le migliori risorse. Il punto non è guardare troppo a sinistra, ma che in democrazia i numeri contano e, per crescere oltre il 42 per cento che la nostra alleanza è ora, serve dialogare con tutti. Noi di Avs non abbiamo mai fatto bizze e siamo ben consapevoli che l'obiettivo è mandare a casa Meloni.

A proposito di centrodestra, la questione Decaro è stata un assist per accusarvi di spartizione e il sottosegretario Marcello Gemmato ha detto di essere pronto a correre in Puglia. Rischia di riaprirsi la partita?

Il centrodestra prima di parlare di noi dovrebbe concentrarsi su quel che sta facendo in Veneto, dove non c'è un candidato e aleggia lo spettro della lista Zai. Noi dobbiamo stare attenti, però: nessuna competizione elettorale è vinta in partenza, ma serve una campagna elettorale con una visione seria. Per questo noi chiediamo discontinuità di programmi e di metodo di governo.

Di programmi praticamente non si è ancora parlato.

Infatti. Un invito che lancio, in particolar modo a Decaro, è di cominciare a discutere di quale Puglia vogliamo. Noi siamo per la transizione ecologica, il potenziamento del trasporto ferroviario, dimenticato per scelta del governo, la liberazione delle spiagge dalla privatizzazione e di Taranto dall'inquinamento. Spero che Antonio risolvesse rapidamente questa polemica.



Peso: 1-9%, 7-55%

ca perché il tempo è poco, le cose da fare tante e non stiamo dando una bella immagine.



**Il candidato
in pectore in
Puglia,
Antonio
Decaro non
vuole gli ex
Emiliano e
Vendola
nelle liste
del Pd e Avs**
FOTO ANSA



Peso:1-9%,7-55%

RIARMO 2026 PRESTITI EUROPEI E SPESE MILITARI FUORI DAL PATTO DI STABILITÀ

Meloni ci indebita con la Ue per il reddito di belligeranza

■ Trattativa con Bruxelles per uscire dalla procedura d'infrazione a inizio anno. Poi chiederà la flessibilità. Intanto il ministro Musumeci insulta i pm (e i cronisti): "Sono dei killer"

◻ SALVINI A PAG. 2



L'intesa Ursula von der Leyen e Giorgia Meloni



Peso: 1-22%, 2-33%, 3-10%

Spese militari: Meloni ci indebita con la Ue per riarmarci nel '26

» **Giacomo Salvini**

L'annuncio non è ancora arrivato perché manca ancora qualche mese e perché tutte le comunicazioni che riguardano il tema della spesa militare devono essere studiate in ogni dettaglio per l'impatto sull'opinione pubblica, soprattutto alla vigilia delle elezioni regionali e politiche. Ma, secondo fonti qualificate a conoscenza delle trattative, il governo di Giorgia Meloni nelle ultime settimane ha iniziato ad aprire esplicitamente all'ipotesi di attivare la clausola del piano ReArm europeo, cioè la deroga alle regole del patto di stabilità per incorporare dal deficit le spese militari che può valere fino all'1,5% del Pil.

Una possibilità che è stata istituita dalla Commissione Europea con la presentazione del piano da 800 miliardi per le spese militari (650 di debiti nazionali e 150 di prestiti comunitari del fondo "Safe"). L'attivazione della clausola è già stata richiesta da 16 Stati membri tra cui Belgio, Danimarca, Polonia, Portogallo e soprattutto la Germania del cancelliere tedesco Friedrich Merz. Fino ad oggi l'Italia ha preferito evitare: Meloni ha dubbi sull'attivazione della

clausola come strumento di debito europeo e deve coprirsi alla sua destra, visto che Matteo Salvini ripete spesso che la Lega è contraria a fare "debito europeo per comprare armi".

EPPURE, il governo italiano dovrà rispettare l'impegno preso a fine giugno al vertice Nato di aumentare le spese militari fino al 3,5% del Pil entro il 2035. Nei giorni scorsi l'Alleanza Atlantica ha certificato il raggiungimento dell'obiettivo del 2%, ma per arrivare al 3,5% servono circa altri 40 miliardi l'anno solo per la Difesa e 70 totali se includiamo anche la Sicurezza (e arrivare così al 5% del Pil). Insomma, servono investimenti ingenti da qui ai prossimi anni, difficili da trovare nelle pieghe del bilancio senza togliere spazio ad altre spese e senza tagliare il welfare. Mose difficili da ipotizzare alla vigilia delle elezioni politiche.

Nelle ultime settimane, secondo le stesse fonti, così è iniziata la trattativa tra i vertici del governo e della Commissione Europea per arrivare a chiedere la flessibilità europea sul piano ReArm. I primi incontri sono stati a Roma a metà luglio tra il commissario Europeo Vadis Dombrovskis, i funzionari della Commissione e del ministero dell'Economia. Poi il vicepresidente lettone e Giorgia Meloni si sono visti a Palazzo Chigi l'11 luglio.

La questione si intreccia con la situazione del bilancio italiana: Roma ancora oggi è sotto procedura di infrazione per deficit eccessivo, che ter-

minerà quando il disavanzo scenderà sotto la soglia del 3% del Pil. Obiettivo che l'Italia dovrebbe raggiungere entro fine 2026. Con le regole attuali, dunque, fino al 2027 Roma non può attivare la clausola: secondo il Patto, chi sta per scendere sotto la soglia e decide di fare richiesta, resta in procedura di infrazione.

Così Meloni a luglio ha chiesto a Dombrovskis maggiore flessibilità. E il governo italiano e quello comunitario hanno individuato un percorso a tappe. L'obiettivo è quello di "certificare" il risultato già nei primi mesi del 2026 (obiettivo a cui contribuirà il buon andamento dei conti pubblici) così da poter chiedere la flessibilità europea e l'attivazione della clausola già a metà dell'anno prossimo. Ipotesi che viene data ormai per assodata ai vertici del governo, ma serve la certificazione formale per poter chiedere l'attivazione della clausola. "È come il bollino del notaio", ironizza una fonte a conoscenza delle trattative. Il piano "B" è quello di arrivare a una comunicazione "interpretativa" delle regole attuali che permetta all'Italia di attivare la clausola senza restare in procedura di infrazione.

I vertici del governo italiano, inoltre, stanno anche studiando il piano per "comunicare" la decisione: visto che l'aumento



della spesa militare e per le armi rischia di essere molto impopolare alla vigilia delle elezioni, la narrazione si affermerà sui fondi per la tecnologia e la sicurezza del nostro Paese. La convinzione, inoltre, è che chiedere flessibilità sui fondi europei permetterà allo stesso tempo di avere abbastanza risorse da concentrare su altre voci di spesa per ceto medio e famiglie nelle prossime due leggi di Bilancio prima del voto.

governo italiano si è mosso sull'altro fronte del piano europeo. A fine luglio ha fatto richiesta del "Safe": 14 miliardi nei prossimi cinque anni. Dopo la richiesta, i vertici del governo hanno fatto una prima riunione con le imprese del settore e a fine anno dovranno presentare i programmi sul modello del Pnrr. Poi l'Unione Europea farà sapere quanti fondi metterà a disposizione dell'Italia sui 14 richiesti. Anche su questi fondi, però, potrebbe essere

necessaria la richiesta di maggiore flessibilità europea: l'Ufficio Parlamentare di Bilancio nel suo report annuale spiega che le spese finanziate "dai prestiti del nuovo strumento Safe sono automaticamente eleggibili a beneficiare della clausola" per scorporarle dal calcolo del deficit.

La strategia Via alla trattativa per uscire dalla procedura d'infrazione a inizio anno. Poi chiederà la flessibilità. Upb: "Serve anche per i prestiti Safe"

NEL FRATTEMPO, il

DOSSIER ESTERI LA RUSSA VEDE L'OPPOSIZIONE



DOPO la richiesta di una seduta parlamentare per riferire sui principali temi internazionali – la crisi a Gaza, le trattative per la pace in Ucraina e i dazi su tutti – martedì il presidente del Senato Ignazio La Russa incontrerà i capigruppo delle opposizioni a Palazzo Madama per poter organizzare l'aula dei prossimi giorni. In questo modo la seconda carica dello Stato anticipa la conferenza dei capigruppo che si terrà la settimana successiva, il 10 settembre, quando è previsto che ricomincino i lavori dell'aula del Senato. Le opposizioni avevano scritto nei giorni scorsi una lettera al presidente del Senato per chiedere la disponibilità a riferire in aula della premier Giorgia Meloni sull'Ucraina, del ministro degli Esteri Antonio Tajani e il ministro degli Affari Europei Tommaso Foti. Nella lettera i capigruppo delle opposizioni chiedevano di presentarsi alle Camere per riferire al Parlamento.

Intesa

Von der Leyen
e Meloni
Il piano di riarmo
Ue vale 800 mld
FOTO ANSA





IL PIANO DELLA GHF

Gaza Riviera: via i gazawi per smart city e hotel di lusso

Un pugno di dollari: cinquemila. E un po' di cibo, per un anno. Qualche altro sussidio. Questa è una delle offerte che verrà fatta ai gazawi per costringerli a un trasferimento "volontario" dalla Striscia. Questo è il "piano post-bellico per Gaza che circola all'interno dell'amministrazione Trump", scrive il *Washington Post* che per primo ha diffuso la notizia dopo aver preso visione di un documento lungo 38 pagine che sta passando di mano in mano alla Casa Bianca, un testo in cui si programma nel dettaglio di trasformare Gaza in un territorio amministrato dagli Stati Uniti per almeno 10 anni, "mentresì trasforma in un scintillante resort turistico e in un polo manifatturiero e tecnologico". Gli statunitensi vogliono occupare e ricostruire la Striscia ridotta in macerie dagli israeliani per renderla la loro "Riviera del Medio Oriente", per tirare su complessi di lusso alti fino al cielo, strutture turistiche *high tech*. Una smart city nell'enclave diventata fossa comune del popolo palestinese. Ai vivi, due milioni di persone, si prospetta l'esodo oltre confine o in "zone protette" della Striscia, delle bolle territoriali simili a delle riserve. La proposta del mega-progetto, scrive il quotidiano americano, è stata battezzata Great Trust (acronimo di *Gaza Reconstitution, Economic Acceleration and Transformation*) ed è stata "elaborata da alcuni degli stessi israeliani che hanno creato e avviato la Gaza Humanitarian Foundation", l'organizza-

zione che ha sostituito l'Onu nella gestione degli aiuti e accusata di affamare i palestinesi. Ieri, a causa del fuoco israeliano aperto contro gli abitanti di Gaza City in cerca di cibo sono morte quasi ottanta persone, ma il bilancio continua a salire. Il piano Riviera che ha sotto gli occhi Trump prevede che si investano cento miliardi di dollari per grattacieli e strutture gestite dall'intelligenza artificiale, mossa che assicurerà guadagni che superano di quattro volte la cifra iniziale. Nell'ultima riunione alla Casa Bianca Trump, ricorda il media americano, era con il segretario Rubio, l'ex premier britannico Tony Blair (come aveva già reso noto uno scoop del *Financial Times*) e il genero e imprenditore, Jared Kushner.

SECONDO AXIOS, a Tel Aviv, in maniera ritorsiva verso quei Paesi dell'Unione che hanno deciso di riconoscere la Palestina, il ministro israeliano per gli Affari Strategici Ron Dermer e il ministro degli Esteri Gideon Saar hanno valutato insieme a Bibi l'annessione di parti della Cisgiordania. Alle porte della Kirya anche i familiari degli ostaggi che chiedevano la liberazione dei prigionieri, ma non era ai rapiti che pensava il gabinetto di guerra, ma a rendere la creazione dello Stato Palestinese geograficamente impossibile. Ieri è stata rivendicata dall'Idf (che ha colpito anche strutture Hezbollah in Libano) l'uccisione del portavoce di Hamas Abu Obeida, notizia però ancora non confermata dai palestinesi. Beffardo il premier Netanyahu - a cui Trump ha dato un ultimatum di due settimane per sconfiggere l'organizzazione - ha commentato: "L'annuncio di Hamas su Abu Obeida non sta arrivando, a quanto pare non c'è nessuno che possa parlare".

FQ

**IN MACERIE
5MILA DOLLARI
E UN ANNO
DI CIBO A CHI
VUOLE PARTIRE**



Peso: 26%

OBBLIGO PER I GIOVANI

Durigon, il regalo a fondi pensione e grandi imprese

► ROTUNNO A PAG. 9

L'ASSALTO Per il leghista Durigon, tutti i giovani devono versare il Tfr ai privati. FdI rispolvererà la norma beffa su arretrati e salari da fame

La destra ci riprova coi regali a fondi pensione e aziende

TROVATE ESTIVE

» Roberto Rotunno

Il leghista Claudio Durigon non si ferma e tira fuori un'altra proposta sulle pensioni: obbligare i giovani a iscriversi e versare contributi ai fondi privati sin da quando cominciano a lavorare. Come se non bastasse, finite le ferie estive, il centrodestra si prepara a rispolverare l'attacco ai lavoratori andato a vuoto a fine luglio: saranno presentate di nuovo le norme per rendere più difficile recuperare in tribunale gli stipendi arretrati e per facilitare l'uso di contratti interinali da parte delle imprese. Andiamo con ordine.

Il nuovo scippo a favore dei fondi pensione - proposta che il sottosegretario al Lavoro ha annunciato ieri, parlando con *Milano Finanza*, e che la Lega trasformerà in un disegno legge in tempi molto brevi - avrebbe la conseguenza di ridurre i già esigui redditi delle persone a inizio carriera. "Ci sono i margini per rendere obbligatoria fin da subito l'adesione dei giovani ai fondi pensione", ha spiegato Durigon. Non è ancora chiaro se l'intento sia prelevare i contributi direttamente dalle

buste paga o dal trattamento di fine rapporto (Tfr). In entrambi i casi, questa misura ridurrebbe i guadagni dei giovani. Nel primo caso, è intuitivo. Se anche i contributi ai fondi privati venissero dal Tfr, l'effetto sarebbe uguale: i giovani incassano spesso quote di "liquidazione" già nei primi anni di carriera, poiché la precarietà li porta a passare da un contratto all'altro e, ogni volta che termina un rapporto, prendono il Tfr. Questo funge da ammortizzatore sociale e sostegno per le spese che i ragazzi sono costretti a sostenere: affitto, mutuo, formazione. L'effetto paradossale sarebbe un aumento sostanziale dei contributi a carico dei giovani lavoratori, tutto a favore dei fondi privati. Con l'intento di garantire pensioni future dignitose, si priverebbero i giovani di risorse necessarie per il presente, limitando significativamente la loro libertà di scelta.

COSÌ SE IN CAMPAGNA elettorale il Carroccio fa promesse mirabolanti sulle pensioni, una volta al governo tira fuori misure con due caratteristiche fisse. Sono quasi sempre pagate dai lavoratori stessi e tendono a privatizzare sempre più la previdenza. Per questa privatizzazione, il pasto preferito di Durigon è il Tfr. A fine 2024, infatti,

si pensava di aprire una fase in cui stabilire la destinazione del 25% del trattamento sempre ai fondi pensione. Ora l'obiettivo è costringere i giovani ad aderire da subito agli stessi fondi. Il Tfr, ricordano i critici di queste proposte, a partire dalla Cgil, è salario differito, sono soldi già di proprietà dei lavoratori che dovrebbero decidere dove destinarli e come spenderli.

Ma è tutto il centrodestra che tenta sempre di utilizzarli per (fare finta di) mantenere le sue promesse elettorali. Pochi giorni fa, infatti, il sottosegretario Durigon ha parlato della possibilità di trasformare il trattamento di fine rapporto, in tutto o in parte, come anticipo della pensione per poter lasciare il lavoro a 64 anni, anziché 67.

E con il ritorno dalle vacanze, la maggioranza si è data un'altra missione: riproporre



Peso: 1-2%, 9-56%

la norma che renderà molto più difficile ottenere gli stipendi arretrati e in generale tutti i crediti da lavoro, oltre a quella che farà diventare molto più facile per le imprese l'utilizzo di precari attraverso i contratti interinali. I due emendamenti furono ritirati un mese fa, con la promessa - o meglio la minaccia - di una nuova presentazione. Il primo, balzato alle cronache come "l'emendamento Pogliese", era stato presentato da Fratelli d'Italia: descriveva le regole sui crediti da lavoro - per esempio stipendi e straordinari

non pagati - tutto a favore delle imprese. I lavoratori sarebbero stati costretti a fare causa alle proprie aziende per non rischiare di perdere i crediti, entro cinque anni (anche in costanza di rapporto) e soprattutto entro 180 giorni dalla lettera di diffida. Insomma, regole che condannavano i lavoratori a perdere la gran parte dei crediti che spettano loro a causa di inadempienze dei loro datori. Un attacco ai diritti dei lavoratori di proporzioni tali da far arrabbiare persino la Cisl,

che solitamente è morbida con il governo Meloni. L'emendamento è stato ritirato ma si aspetta una versione un po' più leggera.

L'altro emendamento - molto richiesto dalle agenzie per il lavoro e dalla Cisl - allungava il periodo in cui le aziende possono usare lavoratori somministrati assunti a tempo indeterminato dalla loro agenzia. Anche in questo caso è facile che torni presto in una versione praticamente uguale a quella ritirata a fine luglio.

LA MISSIONE RENDERE PIÙ FACILE PER LE IMPRESE L'UTILIZZO DEI PRECARI



Gli effetti
Il leghista
Claudio
Durigon è
sottosegretario
al Lavoro
FOTO LAPRESSE



Peso:1-2%,9-56%

ALTRI LUOGHI

Tony Blair Il "passeggiatore di Gaza" a colpi di milioni di euro

FABIOSCUTO

Mercoledì scorso il presidente Donald Trump ha tenuto una lunga riunione nello Studio Ovale sul futuro della Striscia di Gaza nel dopoguerra, anche se un accordo di cessate il fuoco tra Israele e Hamas resta irraggiungibile e gli abitanti del territorio si trovano ad affrontare una drammatica crisi umanitaria.

Trump ha incontrato per più di 90 minuti il suo inviato speciale, Steve Witkoff, nonché il genero di Trump ed ex consigliere della Casa Bianca Jared Kushner, il Segretario di Stato Marco Rubio, così come Tony Blair, l'ex primo ministro del Regno Unito che nel frattempo ha fondato un istituto globale, il "Tony Blair Institute for Global Change" che offre profumate consulenze per Paesi in difficoltà. Al momento sappiamo

che è attivo in 14 Stati africani, diversi mediorientali - 9 milioni di dollari solo dall'Arabia Saudita per i suoi preziosi consigli.

Del "Tony d'Arabia" ricordiamo la sua guida del Quartetto - Nazioni Unite, Stati Uniti, Russia e UE - che doveva facilitare



le promesse e le speranze di pace di quegli anni. Fu in carica dal 2007 al 2015. In quegli otto anni il suo impegno per la pace fu talmente travolgente da fargli trascorrere meno di due settimane l'anno in Medio Oriente.

Il suo stipendio annuale si aggirava sul milione di dollari, più in generale il costo era assai maggiore. Viaggiava con uno staff - rigorosamente multietnico - di 22 persone tra segretarie, assistenti e collaboratori. Aveva preteso che un intero piano del glorioso American Colony Hotel di Gerusalemme fosse esclusivamente riservato a lui, in una suite si era fatto allestire una palestra. Il costo solo per l'alloggio si aggirava sui 2 milioni di dollari l'anno.

Quando si muoveva per Gerusalemme noi giornalisti la chiamavamo "l'invincibile armata". La Volvo blu blindata aveva 4 macchine di scorta piene di bodyguard che si facevano largo per le stradine di Gerusalemme. Non è mai stato a Gaza, solo qualche volta a Ramallah. Più spesso in Balfour Street, la residenza del primo ministro d'Israele a Gerusalemme, dal 2009 occupata stabilmente da Benjamin Netanyahu. La sua ambiguità in quegli anni - si dimise nel poi 2017 - ne ha scolorito l'immagine e adesso la consulenza per la "Riviera Trump" a Gaza l'ha resa ancora più sbiadita.



Peso: 16%

GUERRA COMMERCIALE

Dominio americano nei servizi digitali

Dazi, così l'Ue (con il no francese) cede a Trump: nessuna web e digital tax Salvi ancora Google&C.

» Nicola Borzi

L'accordo sui dazi tra Usa e Ue è durata lo spazio di un mattino, o poco più. L'intesa del 27 luglio tra Washington e Bruxelles ha dimostrato di essere solo una tregua sulle tariffe imposte da Donald Trump, ma non elimina i disequilibri del commercio transatlantico. Se l'Europa vende negli Stati Uniti più merci, gli Usa dilagano nel Vecchio Continente con i loro servizi digitali. Così la Casa Bianca intende fermare la web tax e le regole europee del *Digital Services Act*, la legge della Ue in materia di economia digitale, per tutelare il vantaggio competitivo dei suoi giganti informatici. Lo scontro è ricominciato il 25 agosto, quando il presidente degli Stati Uniti ha minacciato tutti i Paesi che hanno tasse digitali di "ulteriori dazi successivi" sui loro beni e restrizioni all'esportazione di tecnologia avanzata e semiconduttori statunitensi se non rimuoveranno le loro regole fiscali. L'Ue e alcuni Stati membri della Ue hanno imposto tasse sui ricavi delle vendite dei fornitori di servizi digitali, tra cui Google, Facebook,

Apple e Amazon. In un post sui social, Trump ha affermato che questa legislazione è "concepita per danneggiare o discriminare la tecnologia americana" e che dava via libera alle aziende della Cina, rivale tecnologica statunitense.

WASHINGTON punta a confermare il suo dominio nei servizi digitali per conservare il vantaggio competitivo globale e tutelare i suoi campioni nazionali. Il fatto è che la Ue ha un enorme deficit commerciale gli Usa nei servizi digitali: secondo le stime europee, il disavanzo con gli Usa nel 2025 supererà i 53 miliardi di euro, con uno squilibrio crescente dovuto al dominio delle big tech Usa nei mercati digitali. Si stima che il surplus statunitense (considerando tutti i servizi high-tech e digitali, inclusi streaming, cloud e finanza digitale) possa arrivare fino a 148 miliardi. Tra i Paesi Ue più colpiti ci sono la Germania (disavanzi di oltre 15 miliardi), la Francia (circa 8 miliardi) e l'Italia (più di 6 miliardi). Nel 2024 il gettito generato dalla web tax di Bruxelles è stato di circa 455 mi-



Peso: 41%

lioni, con l'85% versato da aziende americane. Ma Italia, Francia e Spagna hanno già proprie versioni di digital service tax, in discussione proprio per le pressioni Usa.

Gli Usa hanno recentemente spinto la Commissione Ue ad annacquare il suo Codice sull'intelligenza artificiale. Ma la Ue non è l'unica nel mirino. A giugno la Casa Bianca si era detta pronta ad abbandonare i negoziati commerciali con il Canada in caso Ottawa avesse fatto scattare la sua prevista tassa digitale. Pochi giorni dopo, la norma è stata abbandonata. Nonostante l'accordo commerciale con il Regno Unito, anche la questione della tassa di Londra sui servizi digitali è rimasta irrisolta, con Washington che afferma che "dovrebbe essere rimossa

immediatamente". Stavolta però Bruxelles non pare voler accettare le minacce di Washington.

"È diritto sovrano della Ue e dei suoi Stati membri regolamentare le nostre attività economiche sul nostro territorio",

ha dichiarato il 26 agosto a Bruxelles la portavoce dell'Esecutivo Ue. Secondo la Commissione Ue, il *Digital Services Act* e il *Digital Markets Act* non sono discriminatorie né mirate contro gli Usa. Il problema è che,

oltre ai dazi generali del 15%, in assenza di una intesa sui servizi digitali gli Usa non abbasseranno la loro aliquota tariffaria del 27,5% sulle auto e sulla componentistica, portandola al 15%. Così, dopo le critiche a Ursula von der Leyen per l'intesa di fine luglio, è tornato alla carica anche il presidente francese Emmanuel Macron, secondo il quale l'Ue dovrebbe valutare eventuali misure di ritorsione contro il settore digitale statunitense. Ma la Francia pare isolata nella Ue: la maggior parte dei 27 Paesi dell'Unione - Germania in testa che teme per la sua industria dell'auto - non sembra volere una guerra commerciale con gli Usa.

Deficit Il disavanzo dell'Ue nel settore quest'anno supererà i 53 mld. Tra le più colpite Germania e Italia



Peso: 41%

Stanca della politica la Francia s'annoia. Mala tempora

Macron è impopolare, Bayrou fa le valigie, ora verrà forse il turno di Mélenchon o dei frontisti di destra rifatti di bel nuovo, ma liberali no, mai. Bel problema per un'Europa stretta tra Putin che spadroneggia a est e Trump che spadroneggia a ovest

Macron è impopolare. Bayrou il democristiano, il centrista, fa le valigie con tutta l'austerità incorporata nel suo bilancio, addirittura due festività abolite nel paese della festa continua e delle pensioni giovanili. A parte i suoi errori, Macron è un presidente liberale, già è un miracolo che abbia fatto un mandato e mezzo, il presidente dei ricchi, Giscard d'Estaing si limitò a uno, e la Francia si compiace di essere giacobina, barricadera, anche quando a dominare sono i conservatori, un mon général come de Gaulle o un pro-

fessore di liceo della provincia come il gollista Pompidou, e ora verrà forse il turno di un altro docente liceale come Mélenchon, il trombone della Francia indomita, frontista di sinistra, o della Le Pen, ostruita dai processi, o del giovane sperimentale Jordan Bardella, frontisti di destra rifatti di bel nuovo, ma liberali no, mai. (segue a pagina quattro)



La Francia s'annoia di nuovo. Mala tempora

(segue dalla prima pagina)

Chissà che le macumbe dei liberali e conservatori riescano a sbarrare la strada ai nuovi barriaderi, non sembra facile la strada per i residui del gollismo d'antan e per il giovane un po' flebile e bravo Glucksmann, socialdemocratico tinto di liberalismo militante, malgrado la situazione pesante del bilancio pubblico e altri grandi rischi legati da un lato all'antisemitismo ducesco di Jean-Luc o alla fobia xenofoba degli eredi di Jean-Marie Le Pen. L'unico che li aveva domati, i francesi, per ben quattordici anni, era stato François Mitterrand, che era un vichista trasformista

trasformato in socialista, che vinse su un programma di nazionalizzazioni e sull'odio per l'argent, il denaro, e procedette poi spedito con le astuzie del fiorentino, in compagnia di un capitalismo arrembante e mascherato. Il centro socialdemocratico (Hollande) e la destra moderata e modernizzatrice liberaloide (Sarkozy) fecero cattiva figura, un'incompiuta.

Bel problema per un'Europa stretta tra Putin che spadroneggia a est, e ora si raccoglie anche in Cina con i peggiori nuovi presunti padroni del mondo, e Trump che spadroneggia a ovest con le sue vendette e le sue peripezie da wannabe autocrate. Non fosse per il solido Merz, troppo

abbronzato, e la solida Giorgia Meloni, che con Giorgetti spalma senza problemi l'immenso debito del meraviglioso e utilissimo 110 per cento (si sapeva, il nostro destino è spendere e spalmare) e supera la Francia anche nel rendimento dei titoli di stato, saremmo messi proprio benone, con Sánchez e Begoña nei pasticci



Peso: 5-1%, 8-16%

neri e tutto il resto. Ma ai francesi piace così, adorano la messinscena robespierrista o il maurrassimo riformato, tutto tranne il liberalismo. Eppure è un paese di banche, di servizi pubblici fenomenali, di negozietti di prossimità, di esperienze naturalmente liberali nel reddito medio, nei costumi, nelle abitudini, nella cultura, ma guai a ricordarglielo. Ora è il momento della lassitude, della stanchezza per la politica, la Francia di nuovo s'annoia, e la sua noia è sempre stata portatri-

ce di avventura, non sempre della stoffa migliore. Per come è messo il mondo, nonostante una certa sua leggerezza di tatto e volubilità mentale, la soluzione Macron, con un eventuale erede, era appunto una soluzione, la successione sarà il problema, un altro problema che il Grande Sud integrato dagli incubi eurasiatici e l'ex impero americano destinato a affogare in dazi e sentenze ineseguibili, sconfitto da sé stesso e dal tribunismo della democrazia. non faticheranno a usare

per i loro scopi strategici. Mala tempora. Non è lontano il momento in cui saranno rimpiante la tanto criticata globalizzazione, la promessa del liberalismo, sempre sfrenato e cattivo, un modo di vivere che le future generazioni avrebbero apprezzato, se la grande tempesta non ci avesse tutti travolti.



Peso:5-1%,8-16%

L'idea di Trump: schierare i contractors Scontro in Europa sui beni russi congelati

L'ESCAMOTAGE

Donald Trump vuole i contractors americani in Ucraina. Non soldati regolari, non marines con la bandiera a stelle e strisce sul braccio, ma uomini delle compagnie militari private, come in Iraq e Afghanistan. È il piano che il Telegraph rivela: dispiegarli per costruire fortificazioni, proteggere interessi statunitensi, agire da deterrente contro Mosca. Un escamotage dopo la promessa di non inviare uomini. «Non avremo truppe a terra né altro», conferma Trump, ma «senza garanzie di sicurezza di qualche tipo la crisi non si risolverebbe». La presenza di cittadini Usa sul terreno equivale a «stivali americani» in Ucraina. Un vincolo politico per Washington e un freno per Putin, che si troverebbe davanti a ritorsioni Usa in caso di nuovi attacchi. Il tassello si lega al contratto firmato con Kiev sulle terre rare: per la Casa Bianca, i contractors diventerebbero anche un «affare» da esibire sul piano interno, insieme alla vendita di armi per l'Ucraina alla Nato. I contractors, insomma, come pedina in un equilibrio che intreccia pace, geopolitica, economia e consenso elettorale. Mentre la diplomazia sonda la tregua, la guerra non si ferma. L'altra not-

te, Mosca ha lanciato 582 droni e missili: 548 intercettati, tre morti e decine di feriti. Da Mosca il generale Valery Gerasimov proclama che le truppe russe hanno preso l'iniziativa e avrebbero conquistato «oltre 3.500 km quadrati e 149 insediamenti» da gennaio. Ribatte Zelensky: «Quando la Russia dimostra ancora una volta di fregarsene delle parole, contiamo su azioni concrete».

L'AVVERTIMENTO

Secondo fonti tedesche, l'Ucraina aveva avvertito Berlino a metà agosto che Putin avrebbe usato il vertice di Anchorage solo per guadagnare tempo in vista di un'offensiva autunnale per la quale sta ammassando uomini e mezzi. In un discorso al Collegio della Difesa, il ministro russo Belousov spiega la strategia, in particolare la preferenza per i veicoli leggeri: moto, quad e buggy al posto dei carri armati, vulnerabili ai droni. Sono già stati consegnati oltre 22.000 mezzi, ne sono attesi altri 12.000, con un obiettivo annuale di 200.000 motociclette. Produzione in gran parte cinese. Intanto in Europa al centro dello scontro è il denaro russo nelle banche europee: 210 miliardi di euro congelati, per lo più in Belgio. Ieri a Copenaghen, al Consiglio informale dei ministri degli Esteri Ue, i Baltici hanno chiesto di smettere di perdere tempo e usare i fondi per sostenere Kiev.

«Dobbiamo uscire dall'impasse e procedere ora», dice il lituano Kestutys Budrys. E la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, insiste: «Il predatore deve pagare per ciò che ha fatto». Per Kaja Kallas, Alta Rappresentante, è impensabile che Mosca riveda quei beni se non dopo aver pagato i danni di guerra. Ma l'Unione resta divisa. Il ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, avverte che senza base giuridica si rischia «un regalo a Putin» e che «la preoccupazione della Bce è anche per la stabilità monetaria della zona euro». Il Belgio chiude la porta alla confisca: «Quei beni sono la gallina dalle uova d'oro. Non possiamo ucciderla. Vanno usati come leva, non confiscati». Francia, Germania e Olanda condividono la linea della cautela, per non destabilizzare l'euro e non allontanare gli investitori. In questo quadro arriva l'indiscrezione di Axios: «Alti funzionari della Casa Bianca ritengono che alcuni leader europei, mentre pubblicamente sostengono Trump, dietro le quinte cercano di annullare i progressi del vertice in Alaska. La colpa non è di Trump, né del presidente russo». E mentre gli equilibri occidentali si logorano, a Shanghai si rafforza l'altro fronte. Il cinese Xi Jinping riceve oggi Putin, l'indiano Modi e il nordcoreano Kim Jong-un per il vertice della Shanghai Cooperation Organiza-

tion. Attenti pure Turchia, Iran, Indonesia, Pakistan. Più di 20 Paesi e 10 organizzazioni internazionali alla corte di Pechino.

LA PARATA

E dopodomani, la parata per l'80° anniversario della vittoria contro il Giappone offrirà a Xi il palcoscenico scenograficamente adatto per mostrare i muscoli. «I cinesi sanno di avere la Russia in tasca più di quanto non fosse prima della guerra», osserva Alexander Gabuev del Carnegie Eurasia Center. Pechino scommette sull'immagine di mediatore globale e sul legame «senza limiti» con il Cremlino. L'Occidente è diviso, l'Europa anche, la guerra in Ucraina infuria, e l'asse Xi-Putin-Kim guadagna spazio a dispetto delle aperture di Trump a Mosca.

Mar. Vent.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**AXIOS: «WASHINGTON PENSA CHE LA UE REMI CONTRO LA PACE»
OGGI IL VERTICE A SHANGHAI CON LO ZAR, XI, MODI E KIM JONG UN**

GLI APPUNTAMENTI

31 agosto

Oggi si terrà in Cina il Vertice della Shanghai Cooperation Organisation, con la partecipazione di Xi Jinping, Vladimir Putin, Narendra Modi, Kim Jong Un e altri leader. La guerra in Ucraina sarà uno dei temi centrali, soprattutto nel contesto della solidarietà tra le potenze del «Global South».

3 settembre

Putin parteciperà alla parata militare del Victory Day a Pechino insieme a Xi e Kim Jong-un. Si tratta di un evento altamente simbolico che riflette le alleanze autoritarie.

13-14 settembre

A Washington si terrà lo Ukraine Reconstruction Summit, focalizzato sulla ricostruzione dell'Ucraina con Usa, Polonia e Ucraina.

La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen



Peso: 38%

SCELTA DI CAMPO PER LA LIBERTÀ

di **Alessandro Sallusti**

Al vertice del Sud globale, organizzazione che raggruppa ventisei Paesi tra cui Cina, India, Russia, Brasile, Sudafrica e Iran, Vladimir Putin svela il suo vero obiettivo: «Serve - ha detto - un ordine mondiale alternativo a quello occidentale». Sta insomma prendendo forma la profezia di Anne Applebaum, giornalista americana premio Pulitzer per le sue analisi di geopolitica, che nel suo ultimo saggio *Autocrazie* metteva in guardia sul ridurre la guerra della Russia all'Ucraina a uno dei cinquantasei conflitti regionali che in questo momento sono in corso nel mondo: «Il 24 febbraio 2022 - ha scritto - è iniziata la prima grande battaglia campale nella lotta tra le autocrazie e quello che potremo definire, con una certa approssimazione, il mondo libero e democratico». A questo punto bisogna solo scegliere da

che parte stare, se come occidentali eredi di una civiltà millenaria continuare a essere il centro del mondo o viceversa adeguarsi a un nuovo ordine deciso da altri e guidato da sistemi le cui regole e i cui principi sono lontani anni luce - spesso sono l'opposto - da ciò che siamo stati e ancora, nonostante tutto, siamo. Può essere che dietro l'apparentemente irrazionale muoversi di Donald Trump ci sia la consapevolezza che il vero problema sia difendere il «nostro ordine» e che per farlo sia necessario strattonare al limite della violenza un Occidente addormentato; può essere che la vecchia Europa non sia pronta né attrezzata a una sfida del genere. Mi chiedo però quale sia in concreto l'alternativa. Consegnare l'Occidente all'Oriente senza battere ciglio perché questa Europa ci ha profondamente deluso e perché guai a stare appresso a quel matto di Trump, perché «noi non siamo servi di nessuno»? Il

filosofo francese Gustave Thibon scrisse che «un uomo non è libero in quanto non dipende da nessuno, ma in quanto dipende da ciò che ama». Ecco, noi non amiamo questo o quel politico, amiamo quella libertà che ci siamo conquistati e che né Putin né Xi potranno mai garantirci. Se qualcuno vuole passare gratis dall'altra parte si accomodi pure, ma si ricordi che se qualcuno ti offre gratis qualcosa, vuole dire che la merce sei tu.



Peso: 16%

LA PROPOSTA TRIDICO

Torna il reddito 5s Così riprovano a sfasciare i conti

di **Carlo Lottieri**

Il lupo perde il pelo, ma non il vizio. Perché Pasquale Tridico non vuole proprio abbandonare quel suo nefasto reddito di cittadinanza che già tanti danni ha fatto (soprattutto al Sud) diffondendo l'illusione di uno Stato che elargi-

rebbe assegni a costo zero. Candidato da Cinquestelle e sinistra in Calabria, ripropone lo stesso strumento a livello regionale.

a pagina 13

RISPUNTA IL REDDITO «FALLIMENTARE»

di **Carlo Lottieri**

Il lupo perde il pelo, ma non il vizio. Perché Pasquale Tridico non vuole proprio abbandonare quel suo nefasto reddito di cittadinanza che già tanti danni ha fatto (soprattutto al Sud) diffondendo l'illusione di uno Stato che elargirebbe assegni sostanzialmente a costo zero.

Candidato dai Cinquestelle e dalla coalizione di sinistra alla presidenza della Calabria, oggi Tridico ripropone lo stesso strumento a livello regionale. Si capisce come il partito che fu di Grillo intenda giocare questa carta per intercettare il voto di chi spera anche stavolta di ricevere un sussidio. Qui, però, si scherza con il fuoco.

Anche se fu presentato come un mezzo per avviare al lavoro, in realtà il reddito di cittadinanza ha fallito sotto ogni punto di vista. E se magari qualcuno può provare a dire che l'idea era buona ma è stata applicata male, questi non può essere Tridico, perché prima ha elaborato (quale tecnico al servizio della politica) tale misura legislativa e poi, una volta messo dal partito alla testa dell'Inps (dove è rimasto dal 2019 al 2023),

è stato anche colui che più di tutti ha gestito sul piano operativo la traduzione in fatti di quelle norme.

Risultato? Un disastro. Non soltanto costi esorbitanti per i contribuenti e per le imprese (che con quei soldi avrebbero potuto creare molti posti di lavoro), ma anche un'ulteriore devastazione culturale di quelle aree geografiche e quelle fasce sociali che più si trovavano in difficoltà e che maggiormente, di conseguenza, sono state destinatarie della misura assistenziale.

Tridico sa che per anni il reddito è costato allo Stato intorno agli 8 miliardi di euro: un gravame che è un po' diminuito, ma in maniera limitata, dopo alcune riforme del presente governo. I tanti nuovi posti di lavoro che sarebbero dovuti emergere, in realtà, non si sono visti.

La storia del candidato grillino la conosciamo. Quello che però colpisce è che pure in Toscana la sinistra a guida Pd stia lanciando la stessa proposta: stavolta dicendo che pagherà l'Europa. Ma i populistici non erano gli altri?



Peso: 1-4%, 13-13%

Micaela Musso nominata nuova a.d. di Abaco Team

Micaela Musso, già direttrice generale di Abaco Team, è stata nominata nuova amministratrice delegata della Società, la real estate service company del Gruppo Gabetti. Musso, in Abaco Team dal 2012, ha sempre operato con grande competenza e determinazione, contribuendo all'evoluzione, all'espansione e al consolidamento aziendale. Attualmente ricopre la carica di presidente di AREL (Associazione Italiana Real Estate Ladies) e presidente del

Comitato Tecnico Servizi Immobiliari in Confindustria Assoimmobiliare. Contestualmente alla nomina di Musso, Ermanno Pievani, già direttore property & facility management, assume il ruolo di direttore generale di Abaco

Team e amministratore delegato di Abaco Engineering. In azienda dal 2012, Pievani ha contribuito attivamente allo sviluppo di entrambe le società, creando nuovi servizi da offrire alla clientela e garantendo competenza e professionalità.



Peso: 7%

Oltre la Fornero, ma ai ragazzi non pensa nessuno

di **ENRICO MARRO**

Il problema del sistema previdenziale è presto detto: l'invecchiamento della popolazione porterà, entro il 2050, il rapporto tra lavoratori attivi e pensionati a 1, contro l'1,4 circa attuale. Non che il governo non ne sia consapevole. La «glaciazione demografica» è in cima all'agenda di Giorgia Meloni, fin dal discorso programmatico alla Camera, tre anni fa. Per affrontarla nell'ottica delle pensioni serve da un lato aumentare il numero di persone che lavorano e versano contributi e dall'altro tenere sotto controllo la spesa, legando le prestazioni il più possibile ai contributi effettivamente versati.

Dal lato degli occupati di positivo c'è l'aumento di oltre un milione: da 23,2 milioni a ottobre 2022 a 24,3 milioni a giugno 2025. Ma resta il fatto che per raggiungere un tasso di occupazione in linea con la media Ue bisognerebbe avere molti più giovani e donne che lavorano. E invece, il milione di posti in più è coperto interamente dagli over 50. Inoltre, avere più occupati non basta. Bisogna che abbiano retribuzioni adeguate così da versare robusti contributi. Quelli che servono per pagare le pensioni dei baby boomer. E qui le notizie non sono confortanti, visto che l'Italia è l'unico Paese Ocse che ha visto un crollo dei salari reali (- 7,5% rispetto al 2021). Dal lato delle prestazioni, ci saranno pensioni liqui-

date col sistema misto (retributivo+contributivo) fino al 2045 e dintorni. Una transizione troppo lunga, non decisa da questo governo, ma sulla quale non è stato fatto nulla.

Del resto, a condizionare la linea è la Lega, arrivata al governo con la promessa di «smantellare la Fornero» e mandare tutti in pensione dopo 41 anni di lavoro. Slogan che ha subito dovuto abbandonare per non far saltare i conti pubblici. Nelle tre manovre Meloni-Giorgetti ci si è così limitati a misure una tantum, prorogate di anno in anno, per mantenere canali di pensionamento anticipato (dalle Quote a Opzione donna) che lo stesso governo ha dovuto strozzare (fissando paletti e imponendo il calcolo contributivo) per evitare eccessivi aumenti della spesa.

Ora la stessa Lega vuole dare a tutti la possibilità di andare in pensione a 64 anni usando il Tfr come rendita, ma anche questa proposta rischia di essere un'arma di distrazione di massa che deve fare i conti con le disponibilità di bilancio. Il tutto mentre restano sul tavolo i nodi strutturali. Il più importante, tanto che la stessa premier lo definì «una bomba sociale», Meloni lo indicò proprio alla Camera nel 2022: pensare ai giovani «che si ritroveranno con assegni addirittura molto più bassi di quelli, già inadeguati, percepiti oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

➔ EMERGENZA ABITATIVA

Tutti i numeri del piano-casa del governo

CLAUDIA OSMETTI

«Senza è molto più difficile costruire una famiglia», per questo il governo sta pensando a «un grande piano casa a prezzi calmierati per le giovani coppie». È la premier Giorgia Meloni a dare per prima l'annuncio: lo fa alla platea del meeting di Rimini e lo fa

assicurando che ci sta lavorando assieme al ministro dei Trasporti, Matteo Salvini. Ché da una parte ci sono le esigenze, mica solo dei ragazzi, a crearsi una vita autonoma, c'è quel diritto (...)

segue a pagina 8

LA STRATEGIA

Più cantieri, prezzi agevolati e 660 milioni già a bilancio Il "Piano Casa" del governo per aiutare le giovani coppie

L'obiettivo è sostenere il ceto medio, anche attraverso la costruzione di immobili pubblici. Nodo risorse: si punta a coinvolgere pure i privati
Salvini: «Sono già in corso 150 interventi di recupero di alloggi popolari»

segue dalla prima

CLAUDIA OSMETTI

(...) al futuro che non è uno slogan elettorale, è serio, serissimo, è il metro con cui si misura la stabilità di un Paese: ma dall'altra, le abbiamo viste in questi mesi, fioccano le grane attorno all'urbanistica, ci sono le mille difficoltà

di ogni dì, i contratti precari, i bilocali introvabili, c'è un sistema farraginoso, eccessivamente burocratico che o lo si aggiorna o son dolori perché, siamo onesti, l'ultimo vero intervento strutturale in materia è stato fatto dalla Dc di Amintore Fanfani, ma era il secondo dopoguerra.

Nel secolo successivo, pure nel nuovo millennio: che

sia una necessità, questo benedetto riammodernamento del settore abitativo, adesso che il 2025 è addirittura scavalato, siamo nel suo secondo semestre, lo sostengono



Peso: 1-2%, 8-38%

tutti. Lo dice, tanto per cominciare, l'Associazione nazionale dei costruttori (nell'intervista qui a sotto); lo dice la Consap, che è la Concessionaria dei servizi assicurativi pubblici; lo dice anche Confedilizia. Il momento è adesso, lo sguardo è al poi: ma se non si comincia ora non si scioglie più nessun nodo. E di nodi, qui, ce ne sono fin troppi.

PREZZI SALITI DEL 48%

C'è il Paese che, come fotografa molto bene l'Ance, va in due direzioni: da una parte accelera sull'urbanizzazione (specie al Nord) e dall'altra registra tassi di spopolamento sempre maggiori (soprattutto al Sud). C'è la prospettiva che, nei prossimi quindici anni, avremmo una sforbiciata sulla popolazione del Mezzogiorno pari a circa 417mila residenti in meno, il che è un po' come se di punto in bianco sparissero due cittadine di medie dimensioni come Catania e Siracusa. Ci sono i prezzi degli appartamenti, che tra il 2015 e il 2013 sono aumentati, sì, d'accordo, in tutta l'Ue, però del più 48% e hanno, di conseguenza, fatto lievitare pure i canoni degli affitti (di un altro più 18%). C'è il disagio abitativo che, secondo le ultime rilevazioni di Federcasa, grava su un milione e mezzo di famiglie, il 22% delle quali è anche alle prese con un mutuo, e che non è a solo appannaggio di chi conta a malapena

su un reddito basso, una busta paga smilza e fatica ad arrivare alla quarta settimana del mese.

C'è una carenza di alloggi pubblici che non è nata nell'ultimo periodo, è vero, ma che macina numeri poco rassicuranti, e questo è altrettanto pacifico: solo il 3,8% delle famiglie italiane ha accesso all'edilizia popolare; il 9% degli alloggi pubblici è sfritto perché avrebbe bisogno di una manutenzione straordinaria che non sempre si vede; contiamo a malapena 62mila posti letto per gli studenti fuori sede (in totale) e di mettersi a fare il confronto con gli altri Stati europei è forse meglio di no (la copertura, da noi, è del meno dell'8% della richiesta, in Francia supera il 23%).

C'è che per dieci milioni di famiglie con un reddito entro i 24mila euro acquistare o affittare una casa è un sogno pressoché insostenibile. E c'è anche, come sottolinea una ricerca del portale Facile.it, che sono più di un milione i giovani tra i 29 e i 39 anni che vorrebbero comprare casa ma non possono farlo perché non hanno sufficienti capacità economiche.

Se i contorni sono questi, e lo sono, il resto è ovvio che vada da sé. Va, cioè, che da qualche parte bisogna partire (e la fetta dei giovani under36 che vogliono metter su famiglia non è mica una cattiva scelta).

Va che «non si tratta solo di avere un tetto sopra la testa,

ma di uno spazio dove poter costruire e progettare il futuro» (Sestino Giacomini, presidente Consap); che «è essenziale dare seguito al piano nazionale per l'edilizia residenziale pubblica e sociale che è il Piano casa Italia introdotto con la legge di Bilancio» (Giorgio Spaziani Testa, numero uno di Confedilizia); va che servono fondi, ma soprattutto serve la volontà (politica) di non fermarsi al primo inghippo. Altrimenti serve a niente.

PROPOSTA DEL GOVERNO

Quali siano i dettagli effettivi del piano che Meloni promette e Salvini conferma non si sanno ancora. Occorre tempo, è chiaro. Si sa, tuttavia, che, come aggiunge il leader leghista, «a bilancio abbiamo già messo 660 milioni di euro, anche se puntiamo a mobilitare pure risorse private». Perché è giusto, è la strada migliore da percorrere: il pubblico da solo non può, il privato unicamente non deve. Il tesoretto-è-scarso, dice qualcuno: no, non lo è perché è anzitutto un principio. Tocca darsi una mossa, signori.

Da qualche parte bisogna cominciare. Le misure per le giovani coppie dovrebbero riguardare le fasce di reddito tra i 30mila e i 60mila euro annui, ossia quel ceto medio che si sente sempre più abbandonato, stretto nella morsa delle spese quotidiane, dal-

le bollette all'inflazione.

«Sono in corso più di 150 cantieri per il recupero degli alloggi popolari nelle periferie», continua Salvini, e l'intenzione è addirittura quella di dare il via alla «sperimentazione di un fondo nazionale per la rigenerazione urbana».

Intendiamoci. Non sarà facile, non sarà veloce (non sarà neanche politicamente una via spianata: la segreteria del Pd Elly Schlein, per esempio, è già sulle barricate e polemizza che «sono tre anni che noi diciamo ci sia un'emergenza abitativa, Salvini ha annunciato almeno trenta volte un suo piano casa, però l'unica cosa che hanno fatto è stato togliere il fondo per l'affitto»): ma sarà, è, resta urgente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 8-38%

Il piano casa

Popolazione al 2040



- incremento al Nord
- lieve decremento nel Centro
- forte calo nel Sud con ben 2 milioni in meno

L'aumento dei prezzi nell'Ue

CASE: tra il 2015 e il 2023

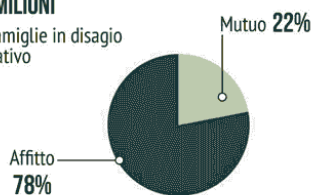


AFFITTI: tra il 2010 e il 2022

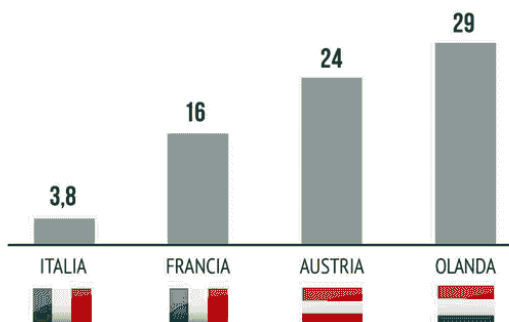


1,5 MILIONI

Le famiglie in disagio abitativo



% di famiglie in abitazioni di edilizia sociale pubblica



8%

I fuorisede che hanno un posto letto nelle circa 62 mila unità, di cui circa 40 mila in strutture pubbliche o convenzionate



10 MILIONI

Le famiglie per cui acquistare o affittare una casa nelle grandi città è economicamente insostenibile



15 MILIARDI

Le risorse potenzialmente attivabili per interventi sulle abitazioni, a valere sulle misure per l'emergenza casa previste a livello nazionale ed europeo

WITHUB



Peso: 1-2%, 8-38%

➔ **PARIGI
PROVOCA**

Nuova rissa Italia-Francia sulle imprese

BENEDETTA VITETTA

Da qui a una settimana Parigi, molto probabilmente, potrebbe entrare a piedi uniti in un'ennesima crisi di governo e, forse, andare a nuove elezioni. Che, stando a un sondaggio, vedrebbero l'estrema destra del Rassemblement national (Rn) arrivare

in testa al primo turno, addirittura con il 31% dei voti. Ricordiamo che la Francia sta vivendo negli ultimi mesi una situazione delicatissima dal punto di vista (...)

segue a pagina 9

LA NUOVA LITE ITALIA-FRANCIA

Parigi ci provoca sulle imprese Palazzo Chigi: «Tutto inventato»

Il primo ministro Bayrou, il cui governo è in bilico, attacca il nostro esecutivo per presunti aiuti fiscali alle aziende. Ira di Roma: «Noi corretti, siamo anzi penalizzati dai paradisi fiscali»

segue dalla prima

BENEDETTA VITETTA

(...) economico-finanziario dato anche che, nel 2024, ha registrato un deficit pubblico del 5,8% con un debito salito alla fine del mese di marzo a 3.345 miliardi di euro (ossia il 114% del Pil). Presoché medesima è la posizione di Londra che nell'esercizio 2024-25 dovrebbe riportare un deficit al 5,1% con un debito salito a 2.537 miliardi di sterline (2.950 miliardi di euro), ovvero il 96% del Pil.

Di tutte le cifre citate quelle legate al disavanzo sono quelle che destano i maggiori timori, visto che sia Londra sia Parigi - vista la situazione - dovrebbero ricorrere sempre più ai mercati per finanziare il deficit. E ora comincia ad avvicinarsi a grandi passi l'ombra del Fondo monetario (Fmi) che incombe sull'autunno di Parigi e Londra.

In tutto questo, ieri sera, a sorpresa il premier francese, François Bayrou - che il prossimo 8 settembre è atteso a un voto di fiducia decisivo per restare in carica - ha sferrato nella sua intervista a quattro reti televisive un duro attacco contro l'Italia accusandola di fare «dumping fiscale», vale a dire aiuti fiscali scorretti alle aziende.

Un colpo basso che Palazzo Chigi ha appreso con «stupore», spiegando che invece è proprio l'economia italiana ad essere «da molti anni penalizzata dai cosiddetti "paradisi fiscali europei"». Insomma tra Parigi e Roma, si riapre di nuovo una forte contrapposizione. Capitali che, già nei mesi passati, si sono trovate su posizioni non allineate, sen-



Peso: 1-5%, 9-65%

za contare le recenti tensioni diplomatiche dopo le recenti dichiarazioni del vicepremier leghista, Matteo Salvini, sul presidente Emmanuel Macron.

Ma torniamo alle parole usate dal premier Bayrou che ha lanciato un siluro in direzione Roma, parlando del rischio che i francesi con più risorse vadano all'estero se il governo vara provvedimenti mirati «ai più ricchi. Ormai c'è una specie di nomadismo fiscale e ognuno si trasferisce dove è più conveniente» ha sottolineato, aggiungendo poi, «a titolo di esempio», l'Italia, «che sta facendo una politica di dumping fiscale». Un riferimento ai vantaggi previsti per chi si trasferisce nel nostro Paese o rimpatria dopo alcuni anni trascorsi all'estero. La risposta di Palazzo Chigi è stata dura e netta: «Quelle del primo ministro francese sono affermazioni totalmente infondate, che stupiscono. L'economia italiana è attrattiva e va meglio di altre grazie alla stabilità e credibilità della nostra Nazione», è la linea dettata dal premier Giorgia Meloni - evidentemente irritata - che ha poi rimarcato che il Belpaese «non applica politiche di immotivato favore fiscale per at-

trarre aziende Ue e, con questo esecutivo, ha addirittura raddoppiato l'onere fiscale forfettario in vigore dal 2016 a carico delle persone fisiche che trasferiscono la residenza in Italia». Inoltre Palazzo Chigi ha denunciato come sia l'economia italiana a essere «da molti anni penalizzata dai cosiddetti "paradisi fiscali" Ue che sottraggono alle nostre casse pubbliche ingenti risorse». La nota del governo ha poi esortato l'esecutivo d'Oltralpe a «unirsi finalmente» agli sforzi italiani in sede Ue «contro quegli Stati membri che applicano da sempre un sistematico dumping fiscale, con la compiacenza di alcuni Stati europei».

Molto dura pure la reazione della Lega di Salvini: «Grave e inaccettabile l'attacco all'Italia, ai suoi imprenditori e ai suoi lavoratori, da parte di un governo francese ormai in piena crisi», ha affermato in un comunicato, «lasciamo a loro nervosismo e polemiche, noi preferiamo lavorare». Puntuale pure la dichiarazione del forzista Antonio Tajani: «Sono sbalordito, un'accusa frutto di un ragionamento totalmente sbagliato. Non voglio commentare la situazione politica ed economica in Francia, ma se l'Italia procede su un percorso econo-

mico positivo e mantiene una solidità politica rilevante questo non è perché pratica dumping fiscale e non cospira contro altri paesi Ue».

A sottolineare l'autogol dei francesi è stato pure Matteo Renzi, leader di Iv: «Quelle che Bayrou chiama politiche di dumping fiscale sono scelte fatte dal mio governo nel 2016. Il mio amico François evidentemente non è informato. Il dumping non lo fa l'Italia. Il Governo francese impari a riconoscere gli alleati dai nemici».

L'ACCUSA DEL PRIMO MINISTRO

«Guardate l'Italia, sta facendo una politica di dumping fiscale», ha affermato Bayrou riferendosi ai vantaggi previsti per chi si trasferisce in Italia o torna dopo alcuni anni trascorsi all'estero

REPLICA DI PALAZZO CHIGI

«Stupiscono le affermazioni totalmente infondate di Bayrou. L'economia italiana è attrattiva e va meglio di altre grazie alla stabilità e credibilità della nostra Nazione», replica Palazzo Chigi



La premier Giorgia Meloni e il presidente francese Emmanuel Macron durante il G8 del giugno 2024 in Puglia (Ansa)



Peso: 1-5%, 9-65%

La grande zavorra Il baco del lavoro povero e precario

VALERIA PULIGNANO

Il governo Meloni rivendica con orgoglio il calo della disoccupazione. In un post si rallegrava che «i nuovi dati Istat confermano, ancora una volta, la costante crescita dell'occupazione». Eppure, nello stesso periodo, le rilevazioni ancora di Istat e Conf-

commercio segnalano un'economia in rallentamento: Pil in lieve calo, consumi fermi, a trainare resta solo il turismo.

— segue a pagina 2 —

— segue dalla prima —

La grande zavorra Il baco del lavoro povero e precario

VALERIA PULIGNANO

I numeri occupazionali, quindi, non bastano da soli a descrivere lo stato reale del lavoro e dell'economia italiana. Basta grattare la superficie per scoprire che la «ripresa» del lavoro italiano è più apparente che reale. Dietro i numeri positivi si nasconde un lato oscuro fatto di lavoro povero, precarietà e profonde disuguaglianze che frenano l'economia e mettono a rischio la te-

nuta sociale e democratica del Paese. Secondo le stime più recenti disponibili, a giugno 2025 la disoccupazione giovanile si attesta al 20,1% e i dati sulla partecipazione femminile indicano un tasso di 53,1%, significativamente inferiore alla media europea (66,3%). È il segno di un mercato del lavoro che continua a escludere due componenti decisive per il futuro del Paese. E non si tratta solo di occupazione: anche chi lavora spesso lo fa in condizioni di fragilità. L'Istat ha rivisto al ribasso le previsioni di crescita del Pil 2025, portandole allo 0,6%. In un'economia quasi ferma, la qualità del lavoro diventa la variabile decisiva.

Qui emergono le crepe della «ripresa». Da dati Cnel, nel 2024 i contratti temporanei

sono il principale canale di accesso al lavoro ed è cresciuta la diffusione di part-time involontario per i giovani. Le piattaforme digitali aprono nuovi spazi di occupazione ma spesso a condizioni di precarietà: paghe a cottimo, assenza di tutele, isolamento. La retorica dell'innovazione nasconde in realtà la normalizzazione di un modello di lavoro povero e senza diritti. I riders che consegnano cibo sotto la pioggia, spesso vittime di incidenti, anche mortali, le lavoratrici domestiche e della cura reclutate tramite app, gli addetti dei call center pagati a minuti di conversazione sono alcuni esempi di un fenomeno sempre più diffuso.

Un altro fronte riguarda il lavoro di cura non retribuito che Italia grava ancora soprattutto sulle donne. Questo «ammortizzatore invisibile» supplisce alle carenze del welfare pubblico, ma tiene milioni di donne fuori dal lavoro retribuito. In un Paese con una fecondità di appena 1,18 figli per donna, inferiore alla soglia di sostituzione generazionale, trascurare questo nodo significa ignorare una delle cause strutturali della stagnazione economica. Queste dinamiche producono effetti profondi: divari generazionali e di genere crescono, le nuove generazioni affrontano percorsi professionali incerti e

le donne sopportano un doppio carico di lavoro. La precarietà cronica mina la fiducia nelle istituzioni, genera insicurezza sociale e indebolisce la democrazia.

Il confronto con altri Paesi europei è illuminante. Nei Paesi nordici, investimenti in welfare e contrattazione collettiva hanno mantenuto alta la qualità del lavoro anche in periodi di crisi. In Germania, un miglioramento delle condizioni per il personale di cura ha mitigato la carenza di lavoratori qualificati, pur restando ancora una sfida. L'Italia, al contrario, resta intrappolata in un modello che accetta la precarietà come prezzo inevitabile della crescita, ignorando che essa - spesso veicolo di disuguaglianze legate a genere, età, colore della pelle - frena crescita, innovazione e capacità di attrarre talenti.

Precarietà e innovazione tecnologica si intrecciano: il lavoro digitale apre opportunità,



Peso: 1-3%, 2-22%

ma anche nuove forme di sfruttamento e disuguaglianza. L'Italia rappresenta un caso esemplare di questa tensione: da un lato i numeri della disoccupazione calano, dall'altro cresce il lavoro povero, frammentato, privo di garanzie. Per questo la «ripresa» del lavoro in Italia appare incompiuta. Non basta contare il numero degli occupati: occorre interrogarsi sulla qualità del lavoro, sulle tutele, sulla dignità che esso garantisce. Senza affrontare la precarietà strutturale, l'occupazione rischia di restare un guscio vuoto, incapace di

sostenere davvero la crescita economica e la coesione sociale. La sfida per la politica, oggi, è riconoscere che il lavoro non è soltanto una variabile economica, ma la base della cittadinanza democratica. Difendere la qualità del lavoro significa difendere la qualità della nostra democrazia.



Peso:1-3%,2-22%

L'intervista **Emilio De Vizia**

«Energia e infrastrutture rinascono le aree interne»

► Il presidente di Confindustria Campania: gli investimenti in atto o programmati stanno determinando una svolta senza precedenti e attraggono nuove imprese

Nando Santonastaso

Presidente De Vizia, molti indicatori economici portano a ritenere che la vera sfida per i giovani del Sud si giocherà nelle aree interne: il "tornate a Napoli" lanciato dal Direttore Napoletano può essere coniugato anche in questi territori?

«Assolutamente sì. Forse mai come oggi le aree interne stanno acquisendo una centralità sconosciuta al passato e non solo in Italia. La stessa Commissione Ue le ritiene decisive, come ripete spesso il vice presidente Fitto, che è su di loro che bisogna puntare per riequilibrare un sistema demografico sempre più concentrato nelle grandi città. Con il paradosso che nelle aree metropolitane i servizi sono sempre meno efficienti a causa del sovraffollamento mentre nelle aree interne sono inefficienti perché lo spopolamento è una realtà», risponde Emilio De Vizia, presidente di Confindustria Campania dopo essere stato alla guida degli industriali di Avellino.

Ma perché le aree interne della Campania dovrebbero invogliare i giovani a restare o a tornare?

«Per una nutrita serie di ragioni oggettive. Le aree interne della nostra regione, grazie a quanto è stato fatto in questi anni e a quanto è in programma nel prossimo futuro, sono ormai aree di raccordo con l'area metropolitana di Napoli. Basti pensare che tra qualche anno tutti i Comuni irpini e sanniti saranno a meno di 30 minuti da una stazione e dell'Alta velocità ferroviaria o di un aeroporto, tra Napoli e Salerno, offrendo una qualità della vita di

gran lunga superiore e la possibilità di alloggi liberi a condizioni favorevolissime. Inoltre, come il suo stesso giornale più volte ha raccontato, la presenza di molte attività manifatturiere dimostra che si può fare impresa in questi territori e con prospettive di export importanti. Il peso crescente degli Its, poi: qui ci sono realtà dell'istruzione professionale che aprono prospettive di lavoro di assoluta qualità e certezza per chi vuole restare».

Restiamo alla mobilità: la vera svolta sarà la Napoli-Bari a patto che attorno ad essa nasca un indotto economico di forte impatto, è d'accordo?

«Gli investimenti infrastrutturali in atto o programmati nelle aree interne della Campania, anche grazie alla Zes unica, fattore di enorme sviluppo per tutto il Sud, stanno determinando una svolta senza precedenti, senza peraltro dimenticare le criticità di certi progetti. Lei ha parlato della Napoli-Bari, io aggiungo che la costruzione dei due importanti poli logistici della Stazione Hirpinia e di Ponte Valentino tra Avellino e Benevento sarà decisiva per l'attrazione di nuove imprese. Ma non dimentico che tra i progetti pianificati ci sono anche l'asse viario Telese-Caianello, la valorizzazione della Diga di Campolattaro, il potenziamento della rete ferroviaria Valle Caudina e della rete ferroviaria Benevento-Avellino-Salerno. Insomma, non è esagerato dire che ci sono le condizioni per trasformare radicalmente il futuro delle aree interne, rompendo il loro isolamento».

E poi c'è la grande partita della

transizione energetica...

«Proprio così. Le quattro province campane al di fuori di Napoli ospitano oltre 560 impianti eolici, ovvero la totalità della capacità eolica della Campania. Di questi, l'81% si trova nelle province di Benevento e Avellino, che generano l'83% dell'energia eolica regionale mentre Caserta e Salerno insieme detengono producono il 60,2% dell'energia fotovoltaica regionale. Parliamo di territori che possiedono anche il 75,8% degli impianti di produzione elettrica da biomassa, biogas e bioliquidi, contribuendo significativamente alla quota complessiva di potenza regionale. Vuol dire, evidentemente, che offrono opportunità uniche nel settore delle energie rinnovabili, cambiando la tradizionale percezione di isolamento».

Campanilismo esasperato e rassegnazione i nemici da abbattere per convincere i giovani a restare?

«Non c'è dubbio che ci sia ancora molta strada da fare e io sono convinto che occorra migliorare i servizi anche attraverso una politica di accorpamento dei Comuni, prevedendo una popolazione minima di almeno 5mila abitanti. Così come credo che lo Stato



Peso: 39%

debba garantire vantaggi fiscali a chi trasferisce in queste aree le proprie attività con i relativi collaboratori. Ma che senso ha per le cosiddette Big Four della consulenza e revisione continuare a mantenere centinaia di giovani, molti dei quali meridionali, a lavorare in ufficio nelle grandi città, con la massima aspirazione di potersi comprare 45 mq di ca-

sa, anziché trasferire alcune Divisioni in aree interne ben collegate, migliorando di gran lunga la qualità della vita ed il potere di acquisto dei propri collaboratori?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DALLA NAPOLI-BARI
AI POLI LOGISTICI
IN IRPINIA E SANNIO
FINO ALL'EOLICO:
L'ISOLAMENTO
SI STA ROMPENDO**

L'EDITORIALE DEL DIRETTORE ROBERTO NAPOLETANO

Sempre vivo il dibattito sull'editoriale del direttore Roberto Napoletano, pubblicato sul *Mattino* del 15 agosto scorso dal titolo «Ragazzi, tornate a Napoli». Sul tema intervengono oggi il presidente di Confindustria Campania Emilio De Vizia e (nella pagina a sinistra) il professor Fernando Zarone, dell'università Federico II.



**Emilio De Vizia,
presidente
di Confindustria
Campania**



Peso: 39%

L'attesa per la Bce

L'EFFETTO SPREAD UNA SPINTA A FARE DI PIÙ

Angelo De Mattia

Non sarebbe stato affatto facile prevedere meno di un anno fa che gli spread tra BTP decennali e i titoli francesi a un certo punto sarebbero arrivati, come è accaduto, intorno ai dieci punti base, il livello più basso da venti anni, e con i Bund tedeschi agli 87 punti circa. A poco a poco i differenziali di rendimento da ossessionante fattore di preoccupazione si stanno tramutando in un elemento che segnala progressi. Il primo di tutti è la stabilità del governo che consente a risparmiatori e investitori di guardare oltre il breve termine alleggerendo così l'onere per il finanziamento del Tesoro. Concorre il governo dei conti pubblici italiani che viene ritenuto responsabile ed equilibrato.

In sostanza, si può parlare di un risultato non ordinario, ma si deve pure riconoscere la parte che spetta ai rendimenti dei titoli francesi (in particolare) e tedeschi che sono saliti per cause specifiche - in Francia soprattutto per il debito mentre si profilano serie difficoltà per la "maggioranza" di governo; in Germania per le prospettive dell'economia - e hanno ridotto gli spread. In una immaginaria maratona, noi abbiamo continuato a correre con lo stesso ritmo ma offrendo l'impressione di essere in grado di mantenere e magari migliorare l'andatura, Francia e Germania hanno, invece, cominciato a rallentare. Tutto ciò è accaduto in una situazione di perduranti incertezze, mentre si profilano gli impatti dei dazi americani e si alternano, tra incoraggiamenti verso la cessazione e ripieganti nello "status quo", le prospettive delle due guerre in corso.

Per l'importanza del valore anche segnaletico dei differenziali ricordo due episodi: intorno alla metà degli anni Novanta, gli spread Btp - Bund si stavano avviando verso i 900 punti base. La politica monetaria, allora nella piena disponibilità della Banca d'Italia, contrastò efficacemente l'inflazione e le relative aspettative riportando in un tempo non lungo i differenziali sotto i 200 punti base. Si parlava dei BTP come di titoli tedeschi (con ciò che significava). Il miglioramento consentì anche di svolgere un'azione di "moral suasion" nei confronti delle banche per un investimento in titoli ancora più sicuro e redditizio. Carlo Azeglio Ciampi, da presidente della Repubblica, portava sempre in tasca un fogliettino con l'indicazione dei differenziali del giorno, da lui

ritenuti un contributo essenziale per avere una prima fotografia degli impatti della finanza pubblica e, più in generale, dell'economia. Ma non ci si può fermare agli spread. Anzi, proprio il miglioramento deve essere volto come uno stimolo a fare di più, a cominciare dalla stesura della prossima legge di bilancio per la quale stride l'ipotesi, da qualcuno avanzata "more solito", di un tesoretto da utilizzare. Alla luce dei differenziali fa riscontro, però un contesto appannato a livello globale, nel quale, a partire dagli Usa, si segnalano la risalita dei tassi dei titoli e avvisaglie sulla ripresa dell'inflazione. Il ruolo delle incertezze e delle aspettative è dominante. Una campanella suona, in Italia, per il Pil nel secondo trimestre, - 0,1 per cento: non vi si possono basare stabili valutazioni essendo un dato congiunturale, ma è bene "estote parati".

Molti anni fa, nella prima Repubblica, superammo la Gran Bretagna nel Pil e ciò fu oggetto di legittima soddisfazione, ma non se ne trasse l'impulso a fare meglio. Ora, invece, si tratta pure di carte - spread, rigore non rigorismo di bilancio, stabilità politica - da giocare in seno all'Unione e nei rapporti internazionali. Di certo, non si può dormire sugli allori. Il quadro internazionale presenta gli accennati irrisolti problemi. E la preparazione della legge di bilancio sarà un passaggio cruciale, innanzitutto per la difficoltà nel reperimento delle risorse e per la formazione di un organico programma di rilancio dell'economia.

Certo, gli spread si potrebbero interpretare, con una buona dose di ottimismo della volontà, come un percorso per l'arresto di quel "bradisismo economico", teorizzato da Antonio Fazio ora in attenuazione, in base al quale se gli altri Paesi crescono, l'Italia cresce meno e slitta verso il basso; se, invece, rallentano, il nostro Paese rallenta di più. Dalla Bce, il cui Consiglio direttivo si riunisce il prossimo 11 settembre, è più che lecito attendersi scelte concrete e indirizzi che sostengano l'economia dell'area, considerato che l'inflazione ha pressoché raggiunto il target del 2 per cento e, dunque, scatta l'obbligo sancito dal Trattato Ue, come mandato subordinato per l'Istituto, di apprestare l'auspicato necessario sostegno. "Aiutati che la Bce ti aiuta", è un adattamento forzato di un concetto che vede complessivamente, e con alcuni limiti, un diffuso impegno dell'area nel campo economico e della finanza pubblica.



Peso: 21%

L'incontro col ministro degli Esteri palestinese

**Tajani: «Accolti in Italia 181 bambini
Su Abu Mazen gli Stati Uniti sbagliano»**

Andrea Bulleri

«In Italia accolti 181 bimbi. C'è chi fa le mozioni e chi salva vite umane». Così il ministro degli Esteri Antonio Tajani a *Il Messaggero*. «Siamo il Paese Ue che ha salvato più vite palestinesi, ma

non potremmo più farlo se tagliassimo i ponti con Israele. Su Abu Mazen gli Usa sbagliano».

A pag. 7



L'intervista Antonio Tajani

«In Italia accolti 181 bimbi Gli Usa sbagliano a negare il visto per Abu Mazen»

► Il ministro degli Esteri: «Siamo il Paese Ue che ha salvato più vite a Gaza, ma non potremmo farlo se tagliassimo i ponti con Israele. Anp unico interlocutore palestinese»

«Il dibattito sterile lo lasciamo agli altri. Noi per aiutare il popolo palestinese ci muoviamo con fatti concreti, e continueremo a farlo. Domani (oggi, ndr) lo dimostriamo». Antonio Tajani risponde a telefono alla vigilia dell'arrivo nella Capitale della ministra degli Esteri dell'Autorità nazionale palestinese, Varsen Aghabekian. Con lei il vicepremier oggi farà visita ad alcuni dei bambini che l'Italia è riuscita a evacuare dalla Striscia, per essere curati negli ospedali romani: Umberto I, Bambin Gesù, Gemelli. «Siamo il quarto Paese al mondo, dopo Qa-

tar, Arabia Saudita ed Egitto, per minori portati in salvo da Gaza: ne abbiamo fatti uscire 181. Più di tutti gli altri Paesi europei messi insieme».

Ministro, prima di parlare di Palestina partiamo dall'accusa del primo ministro francese Bayrou all'Italia di praticare "dumping fiscale".

«Sono sbalordito, un'accusa frutto di un ragionamento totalmente sbagliato. Non voglio commentare la situazione politica ed economica in Francia, ma se l'Italia procede su un percorso economico positivo e mantiene una solidità politica rilevante questo non è perché pratica dumping fiscale e non cospira contro altri paesi europei. Ci sono altri, veri paradisi fiscali in Europa, ci sono altre profonde anomalie nella Ue che andrebbero corrette, que-

ste sono le anomalie da contestare».

Torniamo al capitolo Gaza. Nella Striscia si continua a morire: alcune stime parlano di oltre 120 bambini deceduti per denutrizione.

«E questo è inaccettabile. L'Italia sta facendo tutto il possibile per alleviare le sofferenze dei civili, sulle quali anche Hamas ha molte responsabilità. Grazie



Peso: 1-4%, 7-78%

al progetto Food for Gaza, dal 7 ottobre abbiamo fatto entrare nella Striscia oltre 200 tonnellate di beni alimentari. Lavoriamo in continuazione la nostra Unità di crisi, con la Protezione civile e la Difesa per altre evacuazioni di minori e dei loro familiari, e contiamo di farne arrivare ancora molti. Non è facile. Ma tutto que-

sto non si potrebbe fare se tagliassimo i ponti con Israele».

Quindi il governo resta contrario all'ipotesi di sanzioni per Tel Aviv o per singoli ministri del governo Netanyahu?

«La nostra linea, che ho condiviso in pieno col ministro degli Esteri tedesco Wadepuhl sabato a Copenaghen, è che bisogna sanzionare i coloni violenti che in Cisgiordania attaccano anche i cristiani. E questo è gravissimo, non perché le loro vite valgano di più, ma perché i cristiani rappresentano un elemento di dialogo: colpire le loro comunità e le loro chiese vuol dire ridurre la possibilità di arrivare alla pace».

L'Ungheria però sui coloni è contraria. La convincerete?

«Mi auguro che di sì perché qui non c'entra l'amicizia con Israele: si tratta di condannare dei violenti che impediscono il raggiungimento della pace. Una pace che dev'essere basata sul principio dei due Stati: per questo diciamo no a ogni ipotesi di annessione della Cisgiordania, che minerebbe le basi per la

nascita di uno stato palestinese».

È questo il messaggio che oggi consegnerà alla ministra dell'Anp?

«L'Anp è il nostro interlocutore in Palestina e lo sosteniamo: è da lì che bisogna partire per far nascere uno stato palestinese, il cui futuro dev'essere libero da Hamas. Vogliamo farlo insieme ad Arabia Saudita, Egitto

e agli altri paesi arabi alla guida di questo processo».

E Roma che ruolo può avere?

«Come ho anticipato l'altroieri al ministro saudita, appena si aprirà questa fase l'Italia è pronta a inviare truppe italiane sotto l'ombrello di una missione Onu sul modello Unifil per riunificare Gaza e la Cisgiordania. Così come ribadisco che è un errore non concedere il visto al leader dell'Anp Abu Mazen per parlare alle Nazioni Unite. Bisogna continua-

re ad avere un interlocutore nel mondo palestinese, e non può che essere la Anp».

Il governo però non riconosce lo stato di Palestina.

«Riconosce l'Autorità Palestinese, non ancora uno "Stato" perché ad oggi non c'è, va costruito. Altri Paesi lo hanno fatto: le sembra sia cambiato qualcosa? C'è chi fa le mozioni e chi prova a rendersi utile. Prima diamo un segnale sanzionando i coloni. Quanto alle armi, cheché se ne dica, dal 7 ottobre Roma non ne ha più inviate».

Come inciderà sulla guerra l'uccisione del portavoce di Hamas?

«Israele ha già vinto la guerra contro Hamas. Tel Aviv ha il diritto di difendere la propria sicurezza, di pretendere la liberazione ostaggi. Ma non ha il diritto andare oltre la linea rossa di una reazione proporzionata».

Intanto crescono le richieste di visti per gli studenti che hanno ottenuto borse di studio nelle università italiane. Si riuscirà a concederli?

«Bisogna far uscire gli studenti facendoli transitare per un paese arabo. Abbiamo riservato 100 borse di studio agli studenti palestinesi, è il nostro piccolo o grande contributo alla formazione di una nuova classe dirigente per il futuro Stato palestinese. Il nostro ambasciatore in Giordania in queste

ore sta avendo colloqui per creare un "corridoio universitario" dalla Palestina. Non è semplice, abbiamo superato i problemi burocratici per il rilascio dei visti ma restano alcune posizioni politiche dei Paesi della regione su cui bisogna lavorare».

E il piano per una Gaza "riviera" del Medio Oriente?

«Temo sia un libro dei sogni. Magari si potesse trasformare Gaza nella Costa Azzurra, invece che nel luogo di una carneficina. Ogni piano può essere interessante, ma la prima cosa da fare è un cessate il fuoco. E non vedo segnali inco-

raggianti».

Anche sul fronte ucraino se ne vedono pochi.

«Resto molto cauto. Dopo l'incontro in Alaska ho detto che si vedeva una luce in fondo al tunnel, ma siamo ancora nel tunnel. La palla è nel campo di Putin, che però punta a conquistare territori. Finora non ha ottenuto grandi risultati ma ha un milione e mezzo di soldati che paga tre volte la media, e un'industria che ormai è bellica. Non può tornare indietro facilmente. Continuerà a prendere tempo, non ci illudiamo».

Intanto lui cerca un asse con Xi e Modi. L'Occidente che può fare?

«Mettergli ulteriore pressione. Con sanzioni finanziarie che gli taglino i fondi per l'esercito. Ne abbiamo discusso con gli altri ministri Ue a Copenaghen: l'orientamento è di procedere con un nuovo pacchetto di sanzioni, che credo possa arriva-



Peso: 1-4%, 7-78%

re in tempi rapidi».

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNO STATO DI
PALESTINA PUÒ
NASCERE SE NON C'È
HAMAS. SIAMO PRONTI
A INVIARE TRUPPE
CON L'OMBRELLO ONU

PUTIN VUOLE
PRENDERE TEMPO,
NON ILLUDIAMOCI
PRESTO UN NUOVO
PACCHETTO DI
SANZIONI ALLA RUSSIA

SBALORDITO DALLE
AFFERMAZIONI DI
BAYROU, IN EUROPA
CI SONO BEN ALTRE
ANOMALIE FISCALI
DA CORREGGERE



Antonio
Tajani, nato a
Roma nel
1953, è
ministro
degli Esteri,
vicepresiden-
te del
Consiglio e
segretario di
Forza Italia

Gli aiuti italiani

Food for Gaza



200 tonnellate
Di aiuti alimentari, sanitari,
beni di prima necessità



**40 milioni
di euro**
Impegno finanziario

Aiuti alimentari



**2.000
tonnellate**
La farina distribuita



**100
tonnellate**
Cibo distribuito
con lanci aerei

Aiuti agli allevatori



30 tonnellate
Mangime



3.500
Kit veterinari

Persone evacuate da Gaza



900

Bambini ricoverati in Italia



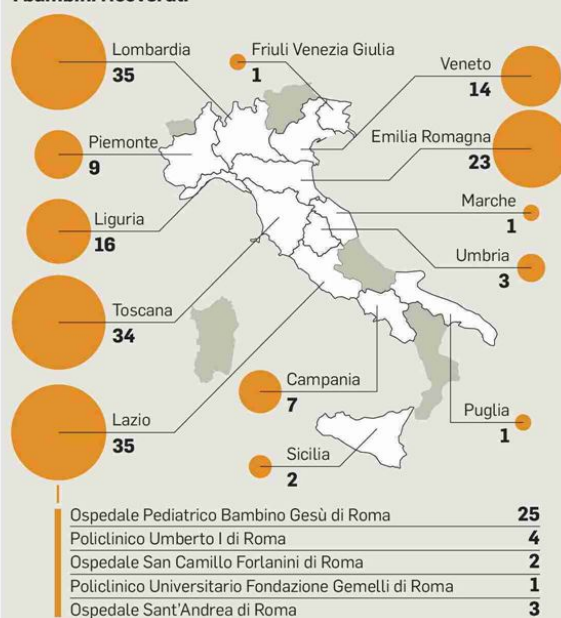
181

Familiari e accompagnatori



577

I bambini ricoverati



Withub



Peso: 1-4%, 7-78%

PARLA FORNERO

«Vietato
spaventare
i mercati»

di L. ROMAGNO alle pp. X-XI



«Il governo eviti politiche avventate e smetta di ingannare i cittadini»

quando in realtà si chiede ai lavoratori di pagare per ciò che ottengono, questa è una cosa che va detta con piena onestà».

Ci spieghi

«La possibilità di destinare la liquidazione, cioè il trattamento di più di rapporto ai fondi pensioni è un grado di libertà in più e può anche andare bene. Ma non si dica che è una generosa elargizione del governo. Non so se molti lavoratori crederanno che questo sia un vero vantaggio, credo che sarà destinato allo scasso successo di Quota 103».

Sul congelamento dello scalino si è formato un partito trasversale, la misura incontra infatti il favore anche di Pd, M5s e Avs.

«Si tratta di un partito che in questi anni ha sempre sostenuto una sorta di controriforma rispetto a quella del 2011, e ha appoggiato direttamente o indirettamente le varie quote. Quindi non mi stupisce. Detto questo, la responsabilità nei confronti delle generazioni future richiederebbe da parte di tutti il riconoscimento che certe cose non si possono fare. È vero che tre mesi in più possono pesare, lo capisco, è anche vero che se lo scatto verrà congelato qualcuno dovrebbe pagare questo maggiore costo, ovvero la nuova generazione. È facile fare i generosi mettendo a debito di altri che non hanno tanta possibilità di opporsi il costo di queste operazioni. Bisogna riconoscere apertamente che la vita si allunga, se si consente il pensionamento anticipato si rischia di fare dei futuri pensionati poveri.

Questo ormai le persone l'hanno capito e hanno capito anche che se lavorano di più potranno essere più sereni nella loro vita da pensionati».

C'è un rischio di sostenibilità del sistema pensionistico ma anche di creare uno scontro tra generazioni, mettendo in atto quello che molti definiscono un "furto" da parte delle persone anziane, un bacino elettorale molto consistente, ai danni dei giovani.

«È importante che il sistema pensionistico - che è l'emblema di questo patto generazionale - venga sottratto alle logiche elettorali di breve periodo. Purtroppo non ci si riesce e quindi ciascuno cerca di sfruttare certi aspetti meno graditi all'elettorato per proporre cambiamenti che se non affrontano i veri problemi, come l'invecchiamento della popolazione, non sono semplicemente sostenibili. Bisognerebbe mandare il messaggio che in una situazione nella quale non ci troviamo la cosa importante è aumentare il tasso di occupazione, oggi tra i



bassi d'Europa, anche se è cresciuto, e aumentare i salari. Se non facciamo queste cose il sistema delle pensioni smotta in alta misura perché non è dalle regole politiche che viene la sostenibilità del sistema pensionistico ma dai fondamentali della democrazia e dell'economia».

Tra le priorità della Lega c'è la rottamazione, la quinta, delle cartelle esattoriali. Salvini sembra aver spuntato il via libera del ministro Giorgetti che finora ha tenuto alta la guardia sui conti pubblici.

«Giorgetti sa che occorre prudenza anche delle parole (il riferimento è a certe «incursioni» del vicepremier Salvini nella politica estera, ndr) per evitare che i mercati finanziari che hanno il nostro debito diventino sospettosi della stabilità politica del Paese. Ma, essendo un rappresentante del partito, ogni tanto deve cedere qualcosa. La rottamazione è veramente ingiusta, dovrebbero essere gli italiani che pagano le imposte a ribellarsi. Senza contare il fatto che funzionano poco perché si aspetta sempre la prossima, e quindi è veramente una politica miope, e me lo lasci dire, dissennata».

L'Istat ha confermato la battuta d'arresto del Pil nel secondo trimestre su base congiunturale -1% - +0,4% su base tendenziale - con una crescita acquisita per il 2025 che si attesta allo 0,5%. Intanto il carrello della spesa vola al +3,5%. Il mercato del lavoro regge, la premier di fronte alla platea di Cl ha festeggiato il raggiungimento la soglia di un milione di posti di lavoro in più in mille giorni di governo.

«La premier dovrebbe ricordare che sarebbe drammatico se non ci fosse stato questo aumento di posti di lavoro con tutto il debito che abbiamo acquisito dall'Europa con il Pnrr per fare le due cose che i governi politici italiani non vogliono tanto fare, investimenti, ovvero spendere per migliorare il futuro, e le riforme, che vuol dire togliere molti di quei lacci e laccioli che impediscono al Paese di esprimere al meglio le sue potenzialità. Anziché prendersi tutto il merito di un discreto risultato dovrebbe ricordare che viene da riforme precedenti e da questo programma volta al futuro. Se non avessimo risultati, beh l'operazione Pnrr sarebbe stata fallimentare».

Meloni ha annunciato un intervento a favore del ceto medio che dovrebbe sostanzialmente nel taglio delle aliquote sul secondo scaglione Irpef. Che ne pensa.

«Credo che l'aumento dei salari dovrebbe avvenire attraverso un aumento di produttività e per aumentare la produttività occorre investire. Uno degli investimenti più importanti è quello nell'istruzione che non mi sembra che il governo la metta al primo posto, lo stesso per l'innovazione delle imprese e la ricerca. Spese necessarie per creare sviluppo che rischiamo fare e che adesso con l'aumento delle spese per la difesa sarà ancora più difficile fare, quindi ci troviamo con queste crescita

asfittica 0,5 0,6%, speriamo che diventi 0,7% che però è molto bassa. Ancora non riusciamo a uscire da quella è che la nostra crisi strutturale di lungo termine, che non non è colpa di questo governo, viene da prima viene da molti errori fatti negli ultimi decenni».

Meloni ha promesso anche il taglio dei costi dell'energia per le imprese.

«Si tratta di ridurre almeno il carico fiscale che grava sui costi dell'energia. Ricordiamoci però che si parla di uscire dalla procedura di debito eccessivo, di stare entro il 3%, a partire dal prossimo anno, ma questa uscita richiede o un aumento delle imposte o una riduzione della spesa. Non si possono promettere tutte le cose. Nel suo discorso Meloni è stata molto generosa, il brutto degli economisti che devono sempre dire da dove vengono le risorse per finanziare certi programmi, come gli aiuti per la casa. Ma cosa rinunciamo, o dove prendiamo i soldi? Siete disposti fare una patrimoniale? Tutti saltano sulla sedia se solo si pronuncia questo termine, però non dicono mai come fanno poi a far quadrare il cerchio».

Che ne pensa del nuovo "pizzicotto" alle banche ipotizzato dal ministro Giorgetti e fortemente sostenuto da Salvini?

«È la solita sceneggiata pre legge di Bilancio. Personalmente ritengo che le banche, come associazione bancaria, potrebbero dire loro che fanno qualcosa per il Paese. Dicono che pagano le imposte, hanno concesso l'anticipo del credito di imposte che avrebbero ricevuto, va bene, ma potrebbero fare qualcosa in più. Detto questo, quella sugli extraprofitto è una discussione surreale perché non sono una categoria concettualmente definita, meno che mai dal punto di vista normativo. Non è che se uno fa profitti, ad esempio, sopra il 15% sono extra e lì tasso, la tassazione è stabilita preventivamente e c'è modo di imporre una progressività che fa sì che se tu guadagni molto di più paghi progressivamente parecchio di più».

Ma allora a quali risorse si potrà attingere?

«Secondo me non cambierà nulla e non potranno mantenere le promesse che stanno facendo. È campagna elettorale, ed è anche deprimente vedere che non hanno alcuna fiducia nella capacità di discernere dei cittadini, ma come recita il famoso detto di Lincoln "si può ingannare tutti per qualche tempo e qualcuno per sempre, ma non si può ingannare tutti



per sempre».

Che legge di Bilancio sarà?

«Credo che Giorgetti resterà fermo, qualche pizzico di populismo lo introdurrà ma non ci saranno grandi cambiamenti. Si giocherà sul livello delle aliquote ma poi la porzione di reddito nazionale che viene assorbita dal fisco deve essere quella necessaria per finanziare la spesa, altrimenti aumenta il disavanzo e di conseguenza aumenta il debito che ci siamo impegnati a ridurre».

di **LIA ROMAGNO**

Il cantiere della legge di Bilancio ha già aperto i battenti, i partiti della maggioranza hanno fatto l'elenco delle priorità - tutt'altro che coincidenti - issando le bandierine sotto cui sperano di raccogliere il maggior numero possibile di elettori in vista della tornata elettorale per le regionali di autunno. La Lega ha messo sul tavolo il dossier delle pensioni. Ne parliamo con la professoressa Elsa Fornero, già ministro del Lavoro e autrice della riforma del sistema pensionistico da sempre nel mirino del Carroccio.

Professoressa, anche quest'anno lo smantellamento della riforma Fornero promesso da Matteo Salvini non sembra all'ordine del giorno...

«Non lo è semplicemente perché è impossibile con i vincoli di bilancio che abbiamo. Il nostro debito pubblico è elevato, i vincoli di bilancio ci sono, la guerra russo-ucraina ci chiede di spendere di più per difesa, e quindi è estremamente difficile trovare risorse per gli anticipi dell'età pensionistica, in un momento in cui dovremmo spendere per quello che produce crescita, come istruzione, formazione profes-

sionale, ricerca, innovazione, sanità e così via».

La Lega promette il congelamento per un biennio dell'adeguamento automatico dell'età pensionabile all'aspettativa di vita, scongiurando quindi l'innalzamento da 67 a 67 e 3 mesi dell'età minima che scatterebbe nel 2027, una misura che costerebbe tra i 2 e 3 miliardi.

«La Lega dovrebbe fare i conti soprattutto con se stessa, perché è un partito che soprattutto attraverso il suo segretario, ha sempre detto che avrebbe distrutto la riforma e non ha potuto farlo, ma non perché quella riforma fosse perfetta, ma semplicemente perché era necessaria. La Lega non ha mai considerato forse il fattore più importante nel determinare quella necessità, e cioè il cambiamento demografico: quando noi abbiamo un sistema pensionistico che è finanziato da chi lavora, e a beneficio di chi è in quiescenza, abbiamo un futuro nel quale il numero di coloro che lavorano rispetto a quelli che sono in pensione, se non cambiamo, se non si mantiene quella riforma, aumenterà. Giorgetti sa bene che l'unico modo per tenere buoni i mercati finanziari rispetto al nostro debito pubblico è non fare politiche avventate, come sarebbe una generalizzata riduzione dell'età pensionabile. Si manda avanti Durigon che ha un passato da sindacalista, usa un linguaggio da sindacalista e ha promesso l'abbassamento dell'età di pensionamento a 64 anni e ora ha messo in piedi una serie di misure mascherandole come regali del governo,

Intervista a **Elsa Fornero**



Rottamazione

*Ingiusta e dissennata
Gli italiani
dovrebbero ribellarsi*



Nuove tensioni con la Francia

Parigi contro Roma: fa dumping fiscale Il governo: siamo solo più credibili

Servizio a pagina 6

Scontro Italia-Francia sul fisco «Infondate le accuse di Bayrou»

Il premier di Parigi sostiene che il nostro Paese faccia «dumping» per far trasferire i contribuenti più ricchi
La replica di Palazzo Chigi: affermazioni che stupiscono, non applichiamo politiche di immotivato favore

ROMA

È di nuovo scontro tra Parigi e Roma. E, questa volta, non per questioni internazionali, ma per ragioni di politica economica e fiscale. «L'Italia sta facendo una politica di dumping fiscale». Lo ha dichiarato il primo ministro francese Francois Bayrou rispondendo ai giornalisti a una settimana dal voto di fiducia al suo governo fissato per lunedì prossimo, 8 settembre, dopo la crisi che ha colpito il suo esecutivo di centrodestra, in carica soltanto dal 23 dicembre dell'anno scorso. In serata la reazione di Palazzo Chigi, dura e drastica: «Stupiscono le affermazioni, totalmente infondate, del primo ministro francese Francois Bayrou, secondo le quali l'Italia starebbe facendo "dumping fiscale", penalizzando la Francia. L'economia italiana è attrattiva e va meglio di altre grazie alla stabilità e credibilità della nostra Nazione».

Altrettanto netta la reazione della Lega che, per di più, ha visto il suo leader in contrasto con Macron nelle settimane scorse: «Grave e inaccettabile attacco all'Italia, ai suoi imprenditori e ai suoi lavoratori, da parte di un governo francese ormai in piena crisi. Lasciamo a loro nervosismo e polemiche, noi preferiamo lavorare». A innescare la polemica con il botto e risposta è stato il primo ministro francese. Esprimendosi contro

il cosiddetto «nomadismo fiscale», il premier transalpino ha quindi affermato che in Francia «abbiamo permesso che il debito si accumulasse» e che «il denaro destinato ad attori economici stranieri non irrignerà il Paese». Come esempio positivo il premier ha invece citato il Giappone, dove il debito «è detenuto al 99% dai giapponesi».

Bayrou ha citato l'Italia come esempio di Paese che attua una politica di dumping fiscale, per mettere in guardia i francesi da provvedimenti destinati «ai più ricchi» che potrebbero «trasferirsi» con la residenza fiscale «dove è più conveniente» per pagare meno tasse. Perché, ha detto il primo ministro francese, «ormai c'è una specie di nomadismo fiscale e ci si trasferisce dove conviene di più».

Ma Giorgia Meloni non ci sta e dopo una giornata di consultazioni con gli alleati ha dato il via libera a una nota di Palazzo Chigi che fa trasparire tutta l'irritazione per le parole del primo ministro francese. «L'Italia non applica politiche di immotivato favore fiscale - si legge nella nota - per attrarre aziende europee e, con questo Governo, ha addirittura raddoppiato l'onere fiscale forfettario in vigore dal 2016 a carico delle persone fisiche

che trasferiscono la residenza in Italia».

Non basta. «L'Italia è piuttosto, da molti anni, penalizzata dai cosiddetti "paradisi fiscali europei", che sottraggono alle nostre casse pubbliche ingenti risorse. Confidiamo che, dopo queste affermazioni del suo primo ministro, la Francia voglia finalmente unirsi all'Italia per intervenire in sede di Ue contro quegli Stati membri che applicano da sempre un sistematico dumping fiscale, con la complicità di alcuni Stati europei».

«Sono sbalordito - commenta il vicepremier Antonio Tajani -, un'accusa frutto di un ragionamento totalmente sbagliato. Non voglio commentare la situazione politica ed economica in Francia, ma se l'Italia procede su un percorso economico positivo e mantiene una solidità politica rilevante questo non è perché pratica dumping fiscale e non cospira contro altri Paesi europei. Ci sono altri, veri paradisi fiscali in Europa, ci sono altre profonde anomalie nella Ue che andrebbero corrette, queste sono le anomalie da contestare».

Lo scontro tra Parigi e Roma, dunque, appare destinato a riaccendersi dopo le polemiche delle settimane scorse che hanno visto protagonista Matteo Salvi-



Peso: 1-2%, 6-71%

ni contro il presidente Macron sull'invio delle truppe in Ucraina. Ma questa volta in campo è scesa direttamente la Meloni e l'attacco è partito da Parigi su un ambito che fino a oggi non era entrato nel menù delle contese italo-francesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassazione, sfida a due

GIOVEDÌ IL PLENUM DEL CSM



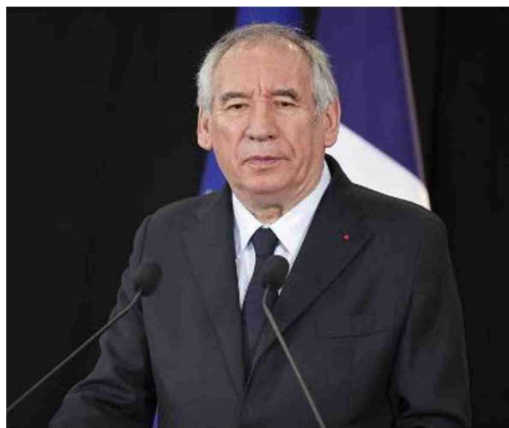
Margherita Cassano

Primo presidente uscente

È una corsa a due quella che si prospetta per l'elezione del nuovo primo presidente della Corte di Cassazione, in vista dell'addio di Margherita Cassano che il 9 settembre andrà in pensione. Giovedì, di fronte al capo dello Stato, Sergio Mattarella – presidente del Csm – saranno Pasquale D'Ascola e Stefano Mogini i nomi su cui sarà chiamato a esprimersi il Consiglio. L'auspicio è l'unanimità, ma a dividere D'Ascola e Mogini allo stato potrebbe essere una manciata di voti

DIVERSIVO

Il primo ministro transalpino è alle prese con una crisi di governo e un voto di fiducia lunedì 8



Peso: 1-2%, 6-71%



IL VERTICE CINA-RUSSIA-INDIA

di ROSALBA CASTELLETTI

Putin accolto da Xi “Nuovo ordine mondiale”

Manifesti in mandarino e russo esaltano lo «spirito di Tianjin» e la «fiducia reciproca» sino-russa. Il presidente cinese Xi Jinping accoglie così l'alleato russo Vladimir Putin.

→ alle pagine 6 e 7 con i servizi di **FRANCESCHINI** e **PIZZATI**



La stretta di mano tra Vladimir Putin e Xi Jinping ieri a Tianjin in Cina

Putin da Xi con i leader del sud “Siamo la maggioranza globale l'Europa vuole la guerra”

A Tianjin il vertice Sco, “l'anti-Nato” creata da Cina e Russia con India e Iran
Consultazioni dopo i colloqui in Alaska. “Costruiremo un ordine mondiale giusto”

di ROSALBA CASTELLETTI

Manifesti in mandarino e russo esaltano lo «spirito di Tianjin» e la «fiducia reciproca» sino-russa. Il presidente cinese Xi Jinping accoglie così nella città portuale settentrionale l'alleato russo

Vladimir Putin e con lui il premier indiano Narendra Modi, i presidenti di Iran e Turchia Masoud Pezeshkian e Recep Tayyip Erdogan e capi di Stato e di governo eurasiatici per dimostrare che, a dispetto dei dazi

statunitensi e delle tensioni con l'Occidente, un altro modello internazionale è possibile. Un modello di multilateralismo da contrapporre all'unilateralismo statunitense che va in scena al vertice della Organizzazio-



Peso: 1-12%, 6-43%, 7-12%

ne per la Cooperazione di Shanghai, Sco, la cosiddetta "anti-Nato".

Il summit che si apre oggi è il primo dal ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca ed è considerato il più importante dalla sua fondazione nel 2001, sullo sfondo del confronto commerciale con gli Stati Uniti, del conflitto in Ucraina e della disputa sul nucleare iraniano. Il gruppo che originariamente comprendeva Russia, Cina, Kazakhstan, Kirghizistan, Tajikistan e Uzbekistan ha visto l'ingresso di India e Pakistan nel 2017, dell'Iran nel 2023 e della Bielorussia un anno fa. E oltre ai 10 Stati membri riunisce 16 Paesi osservatori o partner che in totale rappresentano quasi la metà della popolazione mondiale e il 23,5% del Pil del pianeta.

«Maggioranza globale», l'ha chiamata Putin in un'intervista pubblicata dall'agenzia cinese *Xinhua* alla vigilia del suo arrivo a Tianjin a capo di una folta delegazione russa. «Noi e la Cina condividiamo ampi interessi comuni e opinioni straordinariamente simili su questioni fondamentali», ha detto il leader del Cremlino. «Siamo uniti nella nostra visione di costruire un ordine mondiale giusto e multipolare, con particolare attenzione alle nazioni della maggioranza globale». Mentre il suo portavoce Dmitrij Peskov ha accusato quello che ha chiamato «partito europeo della guerra» di continuare a ostacolare gli sforzi di Stati Uniti e Russia per raggiungere la pace in Ucraina. «Siamo pronti a risolvere il problema con mezzi politici e diplomatici. Ma finora non vediamo reciprocità

da parte di Kiev. Quindi continueremo l'Operazione militare speciale». Di Ucraina e del vertice con Trump in Alaska, quelli che il consigliere russo per la politica estera Jurij Ushakov ha chiamato «gli ultimi contatti con gli americani», Putin ha discusso già ieri con Xi a margine della cena di benvenuto.

Ma sono stati i bilaterali di Xi con Modi - alla sua prima visita in Cina dal 2018 - e con Erdogan ad aprire il vertice con cui la Cina intende mettere in mostra la sua influenza diplomatica, ma anche la sua potenza militare. Domani Xi terrà il suo bilaterale con Putin e mercoledì ospiterà a Pechino una grande parata militare per celebrare l'80° anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale e della vittoria cinese sul Giappone. Oltre al presidente russo e agli altri leader Sco, sugli spalti ci sarà anche Kim Jong-un in una delle sue rare missioni fuori dalla Corea del Nord. Anche Putin approfitterà della piattaforma Sco per tessere la sua tela diplomatica. Ushakov ha annunciato che nei prossimi giorni il presidente russo incontrerà il premier slovacco Robert Fico che, insieme all'Ungheria, sta ostacolando gli sforzi Ue di sostenere l'Ucraina, e il premier indiano Modi.

L'incontro con l'alleato indiano sarà un chiaro messaggio a Washington a pochi giorni dall'entrata in vigore dei dazi Usa del 50% sulle merci indiane nel tentativo di sanzionare Nuova Delhi per l'acquisto di idrocarburi dalla Russia. Con Modi Putin discuterà anche della sua prossi-

ma «visita di dicembre» in India che non è parte della Corte Penale Internazionale e, perciò, non è tenuta ad arrestarlo nonostante su di lui penda un mandato d'arresto per crimini di guerra e contro l'umanità. Quello che spera Mosca, come ha recentemente detto anche il ministro degli Esteri russo Lavrov, è che la frattura tra Occidente e Sud del mondo possa dare nuova linfa al cosiddetto "Triangolo Primakov", l'alleanza a tre Russia-India-Cina che fu promossa per la prima volta dall'allora premier russo Evgenij Primakov proprio per controbilanciare l'egemonia degli Usa. «L'Eurasia senza l'Occidente», ha titolato un editoriale l'agenzia statale *Ria Novosti*. «Un mondo nuovo» che si metterà in mostra nei prossimi giorni in Cina.

Il Cremlino contro Kiev "Non vogliono una soluzione diplomatica del conflitto"

IL CALENDARIO

Dalla plenaria dello Sco all'incontro degli europei

Il summit di Tianjin

1

Oggi si tengono a Tianjin, vicino a Pechino, i lavori della riunione plenaria del vertice della Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco), il più grande dalla sua fondazione nel 2001

Il faccia a faccia più atteso

2

Domani è previsto il bilaterale più importante del summit, quello tra il padrone di casa Xi Jinping e il leader del Cremlino Vladimir Putin, a sancire il rafforzamento dei legami tra Cina e Russia

La parata militare

3

Mercoledì Pechino ospiterà una grande parata militare per celebrare l'80esimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale e della vittoria cinese sul Giappone

I "volenterosi" a Parigi

4

I leader europei che hanno visto Trump a Washington, i cosiddetti "volenterosi", si riuniranno a Parigi giovedì per proseguire i colloqui sull'Ucraina. Presenti Macron, Merz, Starmer, Rutte e von der Leyen



4 Vladimir Putin saluta a Tianjin il presidente cinese Xi Jinping e sua moglie Peng Liyuan



Peso: 1-12%, 6-43%, 7-12%

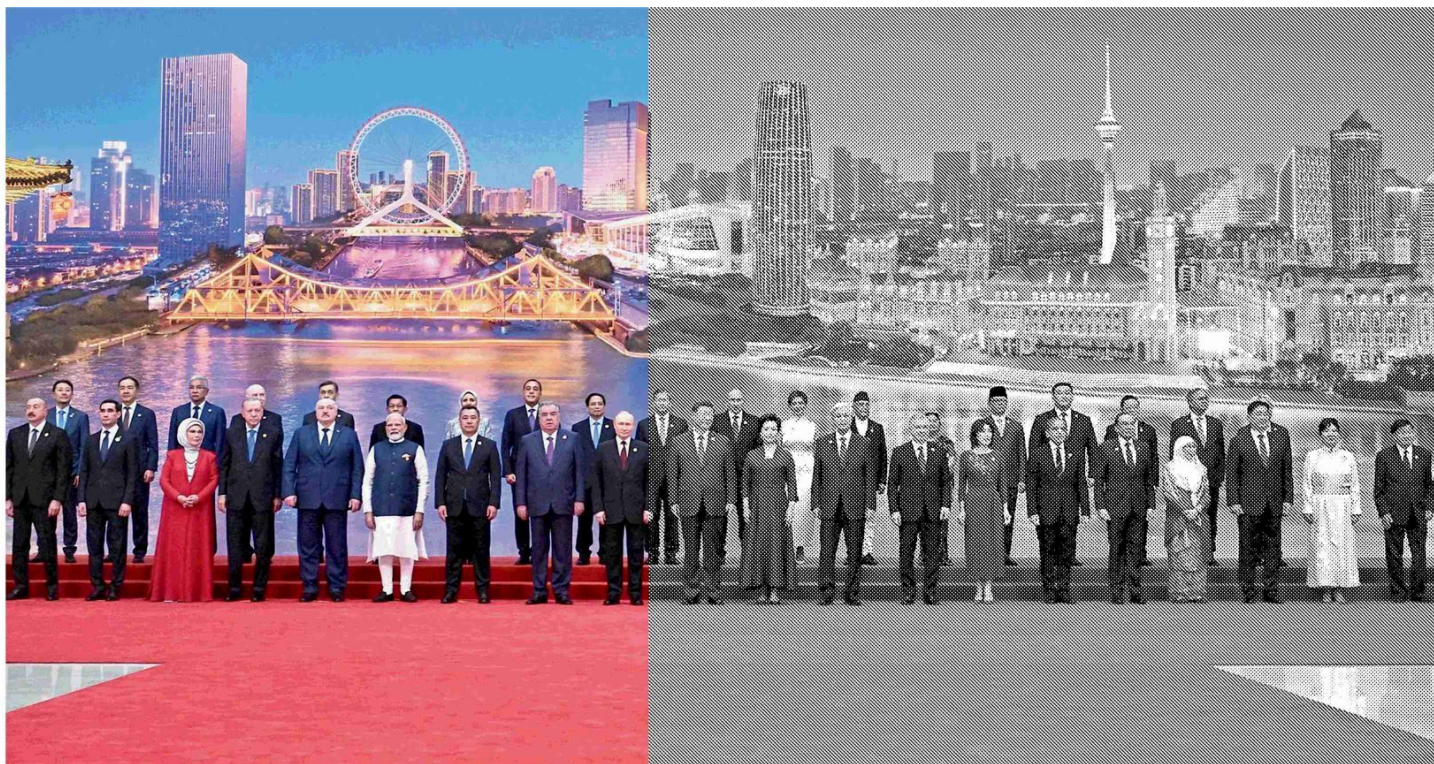


Foto di gruppo per i leader protagonisti del summit dello Sco a Tianjin, in Cina



Peso:1-12%,6-43%,7-12%

L'addio americano alla democrazia

di **LUCIO CARACCILO**

Gli Stati Uniti d'America stanno finalmente cambiando regime dopo aver passato la vita a cercare di cambiare gli altrui. Trump sta pilotando il congedo dalla democrazia liberale, canonico marchio da esportazione. Non certo di origine, vista la cura dei padri fondatori nello scoraggiare la partecipazione popolare alla politica, anche per carenza di domanda. La costituzione non verte tanto sul testo quanto sull'*American*

way of life, leggi perseguimento della felicità individuale. Quindi sul precetto che il governo federale deve interferire il meno possibile nelle vite dei cittadini.

→ continua a pagina 12

L'addio alla democrazia

di **LUCIO CARACCILO**

→ segue dalla prima

Nella storia moderna non si ricorda potenza così aliena alla politica. Tanto che il coma da cui non sembra riprendersi il Congresso, già cuore del sistema, non suscita speciali emozioni. A eccitare il pubblico sono le spaccature che incrinano la nazione. Molti americani non si riconoscono reciprocamente tali. Clima che facilita la rivoluzione dall'alto condotta da Trump applicando ricette elaborate nei dettagli dai suoi think tank di riferimento, Heritage Foundation in testa. Cucinate e servite all'istante via ordini esecutivi modellati sugli *ukaz* del Cremlino. Il pennarello nero agitato con gusto dal presidente è l'icona mediatica del Trump bis, che non esclude il ter. Sul quale l'ultima parola dirà eventualmente la Corte Suprema, unico contropotere capace di complicare i piani dello scatenato tycoon. Se, come pare, la sua componente destrorsa si dimostrerà meno corriva del previsto verso la Casa Bianca, la prospettiva di un duello all'ultimo sangue fra i due veri centri del potere americano si farà concreta.

Assistiamo a una rivoluzione a tutti gli effetti salvo nel nome. Non ascrivibile all'uomo solo al comando. Concentrarsi sulla psicologia di Trump, indubbiamente eccentrica, con tratti patologici, è il miglior modo per non capire il cambio di regime in corso. L'accentramento delle decisioni sul presidente e sulla sua squadra, tutt'altro che omogenea, deriva dalla crisi di legittimazione del sistema più di quanto la produca. Se ci

concentriamo troppo sulla superficie istituzionale perdiamo di vista l'ambizione antropologica della galassia trumpiana: creare il nuovo *homo americanus*, ossia reinventare quello dei ruggenti anni Cinquanta, riferimento biografico di Trump e socioculturale delle teste d'uovo che lo cavalcano – o tentano di farlo. Il presidente attinge alla grammatica razzista che vede nei bianchi una maggioranza oppressa, che rischia di scadere a minoranza entro il 2050 se il vantato scudo anti-migranti non si mostrerà effettivo.

Il nuovo/vecchio americano dei sogni trumpisti è inteso libero dai liberal. Nemici assoluti. Traditori della patria, colpevoli di aver dimenticato i “deplorable” lavoratori bianchi per favorire migranti e minoranze colorate. Per di più tendenti a esprimersi con arroganza, saccenteria fuori posto visto lo stato di crisi in cui versa il Paese conquistato dai “deplorable” di ceto basso e modesta cultura.

Lo scollamento domestico è visibile nello sfilacciamento delle legature sociali e delle regole istituzionali, nella crisi di famiglie e comunità che sfocia nella devastante diffusione di droghe



Peso: 1-5%, 12-26%

pesanti. Sullo sfondo, il fallimento della globalizzazione cantata e suonata da Clinton e successori, sia sul fronte economico interno sia coltivando l'utopia di americanizzare il mondo a colpi di mercatismo. Missione fondata sull'esorbitante privilegio del dollaro e sul ruolo di compratore di ultima istanza del surplus universale esibito dall'America liberal-imperiale. Nell'impossibilità di gestire un impero senza limiti, la repubblica denuncia una forse irreversibile crisi d'identità.

A noi provinciali dell'impero in regressione, la rivoluzione trumpiana impone costi cui non siamo preparati. Non solo materiali, come quelli prodotti dai dazi o dal rifinanziamento delle spese militari acquistando di preferenza armi americane, a scapito di quel che residua dello Stato sociale. Soprattutto psicologici e culturali, perché il

capocordata ha ormai altre priorità, esterne al perimetro atlantico. Se poi, come temiamo probabile, la svolta trumpiana non guarirà l'America dai suoi mali ma li accentuerà, saremo chiamati a prendere con la nostra testa decisioni fino a ieri impensabili. Anche a rischio di irritare il distratto principale e di affrontare mischie fra europei più svelti di noi nell'adattarsi al ciascuno per sé nessuno per tutti. Non il nostro forte.



Peso: 1-5%, 12-26%

La Francia accusa “Dall'Italia dumping fiscale” Ira di Meloni: falso

Scontro Italia-Francia innescato dalle dichiarazioni del primo ministro François Bayrou: «L'Italia sta facendo una politica di dumping fiscale». L'ira del governo che replica con una nota di palazzo Chigi: «Stupiscono le affermazioni, totalmente infondate, di Bayrou. L'economia italiana è attrattiva e va meglio di altre grazie alla stabilità e credibilità della nostra Nazio-

ne». Interviene anche il ministro degli Esteri Antonio Tajani: «I paradisi fiscali sono altri».

di ANAIS GINORI ➔ a pagina 15

Bayrou attacca l'Italia “Fate dumping fiscale” scontro con Palazzo Chigi

Il premier francese, sull'orlo della sfiducia, definisce il nostro Paese “paradiso dei ricchi”. L'ira del governo, si dissocia anche Renzi

dal nostro corrispondente

ANAIS GINORI

PARIGI

Il governo di François Bayrou potrebbe cadere tra una settimana, mentre si addensa l'incertezza sull'approvazione della Finanziaria nel Paese che, in valore assoluto, detiene il debito pubblico più alto dell'eurozona. Nel mezzo di questa tempesta, il premier tenta di salvarsi e ieri ha concesso una lunga intervista televisiva in cui, oltre a difendere il suo piano di austerità e lanciare segnali dialoganti con l'opposizione, ha accusato l'Italia di praticare «dumping fiscale». Bayrou ha puntato il dito contro lo schema di flat tax per i milionari che trasferiscono la residenza nel nostro Paese, un movimento che si è intensificato

nell'ultimo anno, come ha documentato il Financial Times, arrivando a descrivere Milano come la nuova mecca europea dei Paperoni. A metà agosto anche Le Figaro aveva dipinto l'Italia come «l'eldorado degli esiliati fiscali francesi».

Il caso italiano è stato usato dal premier come avvertimento alla sinistra che minaccia di farlo cadere e propone una “stangata” sui super-ricchi. Una misura del genere, ha detto Bayrou, rischierebbe di spingere i francesi più facoltosi a «trasferire la propria residenza fiscale dove conviene di più». «Ormai c'è una sorta di nomadismo fiscale», ha insistito. Le sue parole hanno avuto immediata eco a Roma. Giorgia Meloni ha replicato a stretto giro sui social, parlando di «stupore» per «affermazioni totalmente infondate». La premier ha ricordato che «l'Italia non applica politiche di immotivato favore fiscale per attrarre aziende europee», ma al contrario «ha raddoppiato l'onere fiscale forfettario introdotto nel 2016 per chi trasferisce la residenza nel no-

stro Paese». E ha rivendicato: «L'economia italiana è attrattiva e va meglio di altre grazie alla stabilità e credibilità della nostra Nazione». Una frecciatina a Emmanuel Macron che si dimena in queste ore con una nuova crisi politica. Poi l'invito a Parigi a unirsi all'Italia nella battaglia contro gli Stati europei «che da sempre praticano dumping fiscale sistematico».

Dura la reazione della Lega: «Grave e inaccettabile attacco all'Italia, ai suoi imprenditori e ai suoi lavoratori da parte di un governo francese ormai in piena crisi». Pronta anche la replica del vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani, che



Peso: 1-4%, 15-52%

si è detto «sbalordito da un'accusa frutto di un ragionamento totalmente sbagliato». Anche un amico storico di Bayrou, come Matteo Renzi, ha tirato le orecchie al premier francese, rivendicando la misura: «Sono scelte fatte dal mio governo nel 2016. Il mio amico François evidentemente non è ben informato».

Le consultazioni che aprirà da oggi il premier francese rischiano di essere inutili. Il segretario dei socialisti francesi Olivier Faure ha ribadito ieri l'intenzione di far cadere Bayrou. «La nostra decisione è irrevocabile», ha detto in vista del voto di fiducia dell'8 settembre. Il Ps chiede a Macron di nominare ora un pre-

mier di sinistra, «rispettando finalmente l'esito del voto del luglio 2024», quando il blocco della gauche era arrivato in testa dei voti. I socialisti hanno già messo sul tavolo una loro controproposta di Finanziaria: riduzione del deficit di 21,7 miliardi di euro nel 2026 (contro i 44 miliardi presentati da Bayrou), di cui 14 miliardi di tagli «senza colpire lavoratori e servizi pubblici» e 26,9 miliardi di nuove entrate a carico «soprattutto delle grandi fortune». Prevista anche la sospensione immediata della riforma delle pensioni e l'introduzione della cosiddetta tassa Zucman, con un prelievo

del 2% sui patrimoni più elevati. Una misura sostenuta da sette premi Nobel e persino dall'economista Jean Pisani-Ferry, in passato consigliere di Macron.

LA NORMA

La flat tax italiana

Gli stranieri che si trasferiscono in Italia possono pagare se vogliono una imposta fissa sui redditi che producono all'estero.



L'importo

Questa flat tax è stabilita a 200.000 euro ogni anno, a prescindere dal reddito prodotto all'estero, per chi ha spostato la residenza nel nostro Paese dopo il 10 agosto 2024. È ancora più bassa (100.000 euro) per chi è arrivato prima di quella data.



Il primo ministro francese François Bayrou durante l'intervista televisiva di ieri, concessa a quattro emittenti



Peso:1-4%,15-52%

Così è tornato il gelo con Macron

di **TOMMASO CIRIACO**

La nuova fase di incubazione è terminata, lo scontro è di nuovo pubblico. Frutto di rancori antichi e sgarbi estivi appena consumati. Roma contro Parigi, Giorgia Meloni contro Emmanuel Macron: ancora, come dal primo istante. E d'altra parte era nell'aria, da giorni. Da quando la premier ha deciso di ignorare la richiesta dell'Eliseo: sconfessare Matteo Salvini,

le sue provocazioni in milanese contro il presidente. La scintilla è dunque il dumping, ma sarebbe potuto accadere su uno a caso degli altri cento dossier in bilico tra le due capitali. Non è un caso che Meloni non abbia preso le distanze dal suo vice, d'altra parte.

➔ a pagina 15



IL RETROSCENA

di **TOMMASO CIRIACO** ROMA

Sgarbi e risentimenti torna il grande gelo tra Macron e Meloni

La nuova fase di incubazione è terminata, lo scontro è di nuovo pubblico. Frutto di rancori antichi e sgarbi estivi appena consumati. Roma contro Parigi, Giorgia Meloni contro Emmanuel Macron: ancora, come dal primo istante. E d'altra parte era nell'aria, da giorni. Da quando la premier ha deciso di ignorare la richiesta dell'Eliseo: sconfessare Matteo Salvini, le sue provocazioni in milanese contro il Presidente. La scintilla è dunque il dumping, ma sarebbe potuto accadere su uno a caso degli altri cento dossier in bilico tra le due capitali.

Non è un caso che Meloni non abbia preso le distanze dal suo vice, d'altra parte. Dopo la tregua di necessità sancita con Macron a inizio giugno durante un vertice romano quasi perfetto, il rapporto è tornato rapidamente a logorarsi. D'estate, poi, è calato il grande gelo con il fondatore di Renew. Lei lo accusa di un eccessivo protagonismo, di scarsa attenzione al gioco di squadra. Lui la considera poco disposta a mediare, troppo incline a reagire

vivendo ogni conflitto come fosse personale.

Non va trascurato il contesto di queste ore, poi: l'Italia, in tutti i formati a cui partecipa, sostiene la linea americana sull'Ucraina, anche a costo di criticare i partner europei. Ma soprattutto, Meloni continua a mettersi di traverso rispetto alla spinta francese nel gruppo dei volenterosi. Accusa Macron di un atteggiamento troppo spavaldo sul tema dell'invio di truppe: servirebbero troppi uomini e costi enormi, è il ragionamento, e così facendo rischiamo di favorire il disimpegno Washington. L'Eliseo ignora queste tesi, anzi rilancia: riunione giovedì a Parigi, per lanciare il piano elaborato con gli inglesi, *boots on the ground* compresi. Meloni non sa ancora neanche se andrà nella capitale francese, o si video-collegherà. E avanti così, sgarbo contro sgarbo.

Certo, il premier francese Francois Bayrou è nel pieno di una crisi di governo e forse ha qualche interesse ad alzare il tiro contro Meloni, per ragioni di consenso interno. O forse è solo una delle possibili rea-

zioni, dopo l'incredibile sgarbo diplomatico di Salvini e i silenzi di Meloni. Resta il fatto che non è la prima volta che le due capitali scelgono il frontale. In tre anni, tanti momenti di scontro, rapide fasi di tregua.

In principio fu la questione dell'accoglienza nei porti italiani e francesi dei barconi di migranti e delle navi delle Ong. I francesi criticano «l'incompetenza» dell'esecutivo di destra, Roma reagì con sdegno. Al G7 pugliese il momento forse più basso della relazione: la Francia contesta l'assenza del paragrafo sul diritto all'aborto nelle conclusioni. Meloni si infuria. Celebre lo



Peso: 1-5%, 15-30%

sguardo gelido e di aperto fastidio con cui l'italiana accoglie alla cena di gala il presidente, che finge di non cogliere il segnale e le concede un baciamento.

Infine, i duelli sull'Ucraina. Meloni che prima partecipa, poi si sfilava e infine torna nel gruppo dei volenterosi, sempre contestandone l'approccio. Macron che evita di coinvolgerla nel direttorio europeo, tenendola fuori anche dai contatti

con il presidente Usa. La premier che rientra in partita grazie al canale con il tycoon, il francese che si muove all'unisono con Berlino, trascurando Roma. Altro che dumping fiscale.

I PRECEDENTI

Migranti

I francesi accusano di incompetenza l'Italia su gestione migranti e navi delle Ong



Aborto

Al G7 in Puglia Parigi contesta l'assenza del paragrafo sul diritto all'aborto nelle conclusioni



Salvini

L'ultimo caso riguarda la battuta di Salvini diretta a Macron: "Attaccati al tram, in Ucraina vacci tu"



Peso: 1-5%, 15-30%

Regionali, rebus a destra si allungano i tempi per la scelta sul Veneto

La decisione potrebbe essere presa dopo il voto nelle Marche. Attesa per il vertice tra i tre leader: spunta la pista nome civico

di **MATTEO PUCCIARELLI**

MILANO

Siamo «a carissimo amico», confessa un parlamentare di Fratelli d'Italia a cavallo tra i vari dossier delle regionali. Nella Lega di via Bellerio c'è la convinzione di averla spuntata per il Veneto, ma gli zaiani non sono così sicuri: «C'è troppo silenzio...».

Quando si vedranno i tre leader della coalizione per sbrogliare la matassa? C'è chi dice giovedì prima o dopo il possibile consiglio dei ministri, ma sono giorni impegnativi anche sul piano internazionale. I più negativi fanno notare che le parole di Antonio Tajani, quattro giorni fa («Ora si vota nelle Marche e in Valle d'Aosta, poi in Calabria e poi nelle altre regioni, ma ancora non sono stati convocati i comizi, quindi adesso lavoriamo su quelli, poi troveremo il miglior candidato possibile») tra le righe suonavano così: vediamo come va nelle Marche, dove si vota a fine settembre e si capirà se FdI avrà un suo presidente eletto a questa tornata, oppure no. Visto che la corsa di Francesco Acquaroli per il bis è meno agile del previsto.

A dimostrare la delicatezza del dossier, nessuno a destra vuole parlare aprendo le virgolette. Paura di bruciarsi, o di venire smentiti a stretto giro da fatti og-

gi imponderabili. In Puglia, che sembrava destinata a un candidato di FI, ora c'è sempre FdI che è entrata in lizza con Marcello Gemmato e, in misura minore, Francesco Ventola. Sarebbe il terzo candidato su sei regioni (sette contando la Valle d'Aosta) della fiamma, ipotesi che farebbe pensare a un passo indietro nella corsa per il nord-est. In Campania invece ora va forte l'ipotesi civica, col prefetto di Napoli Michele Di Bari (che però ha già spiegato di non essere disponibile), ma lì la sconfitta è assai quotata. Un fatto è certo: per il centrosinistra manca una sola casella da riempire, cioè la Puglia; la coalizione di governo ne ha ben tre, con un complicato gioco di incastri tutto da valutare.

La data del voto in Veneto, intanto, dovrebbe essere l'ultima possibile, il 23 novembre. Sempre a dimostrazione che serve tempo per sbrogliare il rebus del dopo-Luca Zaia, cioè l'unica regione dove il centrodestra è quasi sicuro di vincere, tanto che per Giorgia Meloni e il suo governo questa tornata elettorale rischia di trasformarsi in una Caporetto. Un'altra opzione-via di fuga di cui si parla potrebbe essere una candidatura civica, con Lega e FdI pronte a dividersi gli assessorati più importanti. Un nome che torna spesso è quello di Matteo Zoppas dell'agenzia Ice (Italian Trade & Investment Agency). Ser-

ve davvero avere un presidente del Carroccio quando poi i *lighisti* si ritroverebbero una giunta tutta schiacciata sui meloniani? E il ragionamento è più di un assillo.

Di sicuro si arriverà a una decisione con la Lega bella decisa a non schiodarsi da Palazzo Balbi, e Salvini lo sta ripetendo in tutte le salse da settimane. Le parole di Roberto Calderoli due giorni fa sul Monviso, alla festa del Carroccio locale dove una volta si celebrava il rito dell'ampolla con l'acqua pura della sorgente del Po, condite con rivendicazioni autonomiste da nostalgia old-style verde padano, toni che mancavano da tempo, rendono bene l'idea di un partito pronto a fare le barricate. Il ministro per i Rapporti con il Parlamento ha annunciato l'incontro, anche questo forse in settimana, con Meloni, Tajani e Salvini per chiudere le pre-intese autonomistiche in quattro regioni, tra cui proprio il Veneto. Il 21 settembre c'è Pontida e il segretario federale vorrebbe arrivarci con qualche annuncio positivo. Per citare sempre Calderoli: «Il programma di governo si rispetta, ok, ma l'ampolla del '96



Peso: 68%

ce l'ho io, so dov'è la fonte del Po, so dov'è il percorso, a buon intenditore poche parole...». Gli alleati sono avvertiti.

La Lega in pressing chiede continuità al Nord Per la Puglia Fdl pianta la sua bandierina

I PERSONAGGI



In Veneto

La sorpresa della destra in Veneto potrebbe essere il nome dell'imprenditore Matteo Zoppas



In Puglia

Fdl si propone per la candidatura in Puglia: l'ultimo nome è quello del sottosegretario Marcello Gemmato



In Campania

Il nome civico spuntato a destra è quello del prefetto di Napoli Michele Di Bari ma lui si dice non disponibile

LA PREMIER



Selfie al rientro dalle vacanze: "Buona domenica"



Un selfie con cappellino e il saluto ai suoi follower: "Buona domenica". È il messaggio pubblicato ieri sui social dalla premier Giorgia Meloni, che si è fotografata in una posa sorridente seduta in auto, con indosso una maglia grigia, occhiali da sole, e un cappellino con scritto "Italia original 1861".

LE DATE DELLE REGIONALI



Peso: 68%

RILEVAZIONI ISTAT

**Pil Italia +0,4%,
ma corrono
i prezzi
del carrello
della spesa**

— Servizio a pagina 2

+3,5%

CARRELLO DELLA SPESA

I prezzi dei beni alimentari, per la cura della casa e della persona mostrano una dinamica in accelerazione

**Pil a -0,1%
nel secondo
trimestre,
+0,4% annuo
La conferma Istat**

**Ad agosto l'inflazione
rallenta al +1,6% ma corre
il carrello della spesa**

ROMA

Pil in diminuzione dello 0,1% in termini congiunturali e in crescita dello 0,4% annuo. La conferma, relativa al secondo trimestre, arriva dalla stima completa dei conti economici trimestrali italiani diffusa dall'Istat. Confermata, dopo la rilevazione preliminare della fine di luglio, anche la crescita acquisita del 2025 pari allo 0,5 per cento. L'inflazione invece rallenta al +1,6% su base annua (rispetto al +1,7% di luglio), principalmente per effetto della flessione dei prezzi dei Beni energetici (-4,4% da -3,4% di luglio), ma aumenta il carrello della spesa.

Per tornare al Pil, l'Istat indica che la lieve flessione è dovuta a contributi nulli dei consumi delle famiglie e delle istituzioni sociali private e della spesa delle ammini-

strazioni pubbliche, a contributi positivi degli investimenti per 0,2 punti percentuali e della variazione delle scorte per 0,4 punti, a fronte di un contributo negativo della domanda estera netta per 0,7 punti. Per quanto riguarda il valore aggiunto, sono risultate in diminuzione sia l'agricoltura, silvicoltura e pesca dello 0,6% sia l'industria dello 0,3%, a fronte di una stazionarietà fatta registrare dai servizi. In crescita dello 0,2% sono risultate sia le ore lavorate sia le unità di lavoro, mentre hanno registrato una diminuzione le posizioni lavorative, dello 0,1 per cento. In aumento dello 0,9% i redditi di lavoro dipendente pro-capite.

Le esportazioni di beni e servizi

sono diminuite su anno dell'1,7%, mentre le importazioni sono aumentate dello 0,4 per cento. Gli investimenti fissi lordi sono cresciuti dell'1% (soprattutto per la spesa in impianti, macchinari e armamenti). Stabili i consumi finali nazionali. In particolare, gli acquisti di beni durevoli sono cresciuti dello 0,5%, quelli di beni non durevoli dello 0,1%, quelli di servizi sono risultati stazionari, mentre quelli



Peso: 1-3%, 2-14%

dei beni semidurevoli sono diminuiti dello 0,6 per cento.

Per quanto riguarda la dinamica dell'inflazione, ad agosto, al lordo dei tabacchi, è stata registrata una variazione limitata allo +0,1% su base mensile e al +1,6% su agosto 2024 (da +1,7% di luglio). Ma corre il carrello della spesa - composto dai prezzi dei beni alimentari, per la cura della casa e della persona - con un'accelerazione del 3,5% (dal 3,2% precedente).

La variazione congiunturale positiva dell'indice generale è il riflesso dell'aumento dei prezzi dei servizi relativi ai trasporti (+2,1%), degli alimentari lavorati (+0,7%) e

dei servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (+0,3%); quando sono scesi invece su base mensile i prezzi degli energetici non regolamentati (-1,7%).

L'inflazione di fondo, ovvero al netto degli energetici e degli alimentari freschi, ha leggermente accelerato da +2% a +2,1%, così come quella al netto dei soli beni energetici è passata da +2,2% a +2,3 per cento. L'indice dei prodotti ad alta frequenza d'acquisto è passato dal +2,3% al +2,4 per cento.

—R.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Variazione
congiunturale nulla
per i consumi delle
famiglie, +0,2%
per gli investimenti**



Peso:1-3%,2-14%

CONFINDUSTRIA ALBERGHI

Fabri: strategia mirata per indirizzare i flussi

Paola Dezza — a pag. 3

L'intervista. Elisabetta Fabri. Presidente Confindustria alberghi

Strategie per plasmare i flussi e destagionalizzare i soggiorni

Paola Dezza

«Quella del turismo è un'industria in forte crescita e in grande cambiamento e abbiamo l'opportunità di "plasmare" questa industria secondo obiettivi che ci dobbiamo dare in termini di Paese». Esordisce con un messaggio positivo Elisabetta Fabri, presidente di Confindustria alberghi e presidente e ad di Starhotels. «La richiesta c'è e dobbiamo scegliere tra i vari bacini di utenza quelli che negli anni futuri possano portare arricchimento economico ma non solo. L'Italia è un museo a cielo aperto e deve rivolgersi a un pubblico consapevole, che è disponibile a investire per godere le bellezze naturali e artistiche che offriamo».

Occorre quindi ragionare non sul numero delle presenze ma sul valore apportato dalle stesse. Non solo. «Bisogna anche gestire il rapporto tra residenti e turisti in maniera sostenibile ed etica affinché si crei un equilibrio che ci permetta di valorizzare il territorio

senza sfruttarlo», spiega.

Un tema importante la destagionalizzazione. Come andrebbe gestita?

È un trend già in atto, ma da potenziare con misure economiche ad hoc e con lo sviluppo di itinerari turistici alternativi. Altro tema importante è garantire la sicurezza del turista, che a oggi è una criticità.

Quali sono gli ultimi dati della vostra associazione?

Come Confindustria alberghi abbiamo verificato un andamento positivo del turismo nella prima parte dell'anno e anche in estate. Tra giugno e settembre le proiezioni individuano 65-66 milioni di arrivi, in crescita del 3% rispetto al 2024, e 268 milioni di presenze. La media di soggiorno, secondo il ministero del Turismo, si attesta tra 2,6 e 3,5 giorni di permanenza.

Cresce il segmento lusso.

In media è aumentato di oltre l'8% nel 2025. E anche se le tariffe sono in crescita restiamo competitivi a livello europeo e non solo.

Come i cambiamenti climatici influiscono sulla scelta delle vacanze?

Il caldo influenza le presenze, anche di chi ha affittato un ombrellone per l'intera stagione ma

per le alte temperature frequenta poco la spiaggia. Sicuramente si è verificato un boom della montagna. E questo permette di promuovere nuovi siti e creare un'offerta più ampia. Il turismo oggi è in fermento anche per il lato esperienziale.

Molti viaggi sono dettati dalla ricerca di eventi, concerti, festival. Si può costruire molto e incanalare i flussi su nuovi territori. A livello centrale bisognerebbe plasmare questo turismo, considerando che l'Italia resta uno dei Paesi più attrattivi. Il tema è come accogliere in maniera sostenibile per i residenti e per il Paese questi flussi in crescita. L'overtourism è un tema da affrontare, anche favorendo gli arrivi nei periodi di bassa stagione. La comunicazione e i social possono indirizzare il turismo in maniera positiva.

Un altro tema è come trattenere i turisti italiani.

Gli italiani si muovono in estate verso Grecia e Spagna. Bisogna invece stimolarli, anche con misure ad hoc, per invitarli a stare di più nel Paese. L'italiano va recuperato, mentre quelle straniere sono presenze in crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**ELISABETTA
FABRI**
Presidente
Confindustria
Alberghi



Peso: 1-1%, 3-18%

Ma adesso l'Europa è più unita

BERNARD GUETTA — PAGINA 4

La deriva degli Usa come opportunità: entro 10 anni bisogna fare la Difesa comune

Con il blitz dei Sette a Washington l'Ue ha messo alle strette Trump Una chance storica per unificarsi

L'ANALISI

BERNARD GUETTA



L'avvenimento è così importante e senza precedenti che è bene tornarci su. Non è per mettersi d'accordo con gli Stati Uniti, e tanto meno sostenerli, che lunedì 18 agosto sette leader europei sono andati a Washington. I leader europei hanno accompagnato invece Volodymyr Zelensky per fare fronte comune contro Donald Trump perché, a tre giorni di distanza da quando quest'ultimo aveva incontrato Vladimir Putin ad Anchorage, tutto lasciava loro temere che il presidente americano volesse fare accettare all'Ucraina la resa che il Cremlino esigeva da lei. I leader europei non sono andati a Washington in quanto alleati degli Stati Uniti, ma in quanto alleati dell'Ucraina ed è stata una novità assoluta e inedita, dato che nel 2003 - quando gli europei, con la Francia in testa, hanno cercato di impedire agli Stati Uniti di lanciarsi nella loro avventura in Iraq - l'Unione europea si era spaccata.

Una metà di essa, seguendo la Gran Bretagna, era rimasta al fianco degli americani, mentre oggi la situazione è completamente diversa. Brexit o no, Londra e Parigi sono in prima linea nella duplice battaglia europea contro le nostalgie imperialistiche del Cremlino e contro la tentazione trumpiana di mettersi d'accordo con la Russia alle spalle dell'Ucraina e dell'intera Europa. Dal Baltico al Mediterra-

neo, dall'Irlanda al Donbass, l'Europa oggi è unita come non lo è mai stata, nemmeno sotto Roma o Carlomagno, perché a Nord come a Sud, a Est come a Ovest, le iniziative dell'Unione ne fanno un blocco unico.

Questa unità degli europei non garantisce nulla, ma ha cambiato la situazione. Questo è l'avvenimento, perché senza quell'unità americani ed europei non starebbero lavorando in questo momento alle garanzie di sicurezza che

potrebbero essere date a Kiev e, senza di essa, la Russia non starebbe accusando l'Unione di voler boicottare le prospettive di pace che Donald Trump e Vladimir Putin avevano schiuso ad Anchorage. Improvvisamente inquieta, la Russia riconosce nell'Europa unita quello che essa vorrebbe diventare a questo punto: una protagonista della scena internazionale, una potenza politica che, un giorno, con Cina e Stati Uniti, potrebbe essere una delle tre superpotenze di questo secolo.

D'accordo, non è fatta, lungi da ciò.

All'Unione occorrerà una decina di anni prima di avere una Difesa propria. Ha ancora talmente tanto bisogno dell'ombrello americano che, a fronte della guerra commerciale che le ha dichiarato Donald Trump, è condannata alla prudenza. L'unità europea, più di ogni altra cosa, resta alla mercé delle estreme destre, appoggiate tanto dal Cremlino quanto dalla Casa Bianca. Basterebbe che una sola estrema destra arrivi al potere, a Londra o a Parigi, e questa affermazione politica dell'Europa sarebbe compromessa.

Lo scetticismo non ha niente di infondato ma, prima di continuare a deridere meccanicamente l'"impotenza europea", forse sarebbe necessario aprire un po' gli occhi.

Con le sue iniziative, l'Unione rappresenta un mercato di quasi 600 milioni di persone, di cui né Stati Uniti né Cina potrebbero fare a meno senza incorrere in gravi ripercussioni. L'Unione, Ungheria inclusa, intende oggi dotarsi di una Difesa comune e gli aumenti per le spese militari dei singoli Stati e le facilitazioni che si concede aggirando i suoi stessi trattati stanno iniziando a finanziarla. Si fa strada infine l'idea, a Berlino come a Varsavia, che la potenza



Peso: 1-1%, 4-63%

nucleare francese possa sostituire l'ombrello americano in tutta Europa o in parte.

Tutto continua a essere, naturalmente e intollerabilmente, troppo lento e troppo incerto. L'Unione continua a importare troppe armi dagli Stati Uniti perché molte capitali europee temono che accelererebbero l'allontanamento dell'America, acquistando quelle europee. Tra la sua volontà di autonomia e la paura di perdere la protezione degli Stati Uniti nel momento in cui non ha ancora una propria Difesa, l'Europa è in una sorta di limbo, ma già dal primo mandato di Donald Trump ha capito di dover contare sulle sue sole forze e, alle prese con l'aggressione russa, ha fatto fronte comune con l'Ucraina, di cui oggi è il sostegno principale.

Niente l'aveva preparata a farlo, eppure l'Unione affronta una sfida dopo l'altra e, nel marzo scorso, contro Donald Trump che aveva appena cacciato Volodymyr Zelensky dallo Studio ovale, ha organizzato una "Coalizione dei volenterosi", un gruppo di Paesi per i quali è categorico che Vladimir Putin non possa avere la meglio con l'assenso degli Stati Uniti.

Su proposta francese, in passato l'Unione aveva dato vita alla Comunità politica europea per raggruppare tutti quei Paesi europei desiderosi di unirsi a lei o di agire in concertazione con lei. Dal 2022 la Comunità delinea una nuova forma di unità europea, basata su diversi gradi di integrazione. Questa iniziativa ha accelerato il riavvicinamento tra la Gran Bret-

gna e l'Unione sulle questioni della sicurezza, e grazie a questo riavvicinamento Parigi e Londra sono riuscite a organizzare in tempi così rapidi la Coalizione dei volenterosi aggregando Paesi che la sostengono senza essere entrati a farne parte ufficialmente.

Dall'Australia al Canada, dalla Norvegia al Giappone, l'Unione adesso è al centro di una rete di Paesi democratici preoccupati per l'evoluzione degli Stati Uniti. Forti di questa convergenza, lunedì 18 agosto i presidenti di Finlandia e Francia, il segretario generale della Nato, il cancelliere tedesco e il Primo ministro britannico, la presidente della Commissione europea e quella del Consiglio dei ministri italiani si sono espressi. Grazie al fatto che quei sette leader europei hanno parlato a nome di un continente – il cui peso cresce allo stesso ritmo con il quale gli Stati Uniti ripiegano e scivolano verso l'autoritarismo –, Donald Trump non ha potuto né rifiutarsi di riceverli né invitarli a inchinarsi davanti al presidente russo.

Quanto meno temporaneamente, Donald Trump ha dovuto affrontarli e accettare l'idea delle garanzie di sicurezza. Lunedì 18 agosto, l'Europa, una nuova potenza, ha vinto la sua prima battaglia e sarebbe ora, sul serio, di prendere atto della sua affermazione e di incoraggiarla, perché senza di essa l'avvenire non è roseo. —

Traduzione di Anna Bissanti

Dopo il vertice di Anchorage
Bruxelles ha capito che non poteva
più considerare l'America alleata
doveva fare da sola sul fronte Est



Vertice inatteso

Dopo
l'incontro fra
Trump
e Putin ad
Anchorage
l'Europa si è
subito
mobilitata
per evitare
la resa di
Kiev



Peso: 1-1%, 4-63%

L'ANALISI

Dai dazi al credito le tasse moraliste

VERONICA DEROMANIS

Si avvicina la Legge di Bilancio, servono risorse e allora, come al solito, si torna a parlare di tasse da imporre alle banche, sia sugli extra profitti sia sulle operazioni di buy back (riacquisto di azioni). - PAGINA 14

IL COMMENTO

Banche e tariffe, le tasse moraliste



VERONICA DEROMANIS

Si avvicina la Legge di Bilancio, servono risorse e allora, come al solito, si torna a parlare di tasse da imporre alle banche, sia sugli extra profitti sia sulle operazioni di buy back (riacquisto di azioni proprie). Simili proposte denotano una visione di politica economica statica, parziale e, quindi, fallimentare. Per capire il perché può tornare utile il paragone con i dazi. Partiamo da una recente intervista del Segretario al Tesoro americano Scott Bessent.

«I dazi sono davvero una tassa per gli americani» gli chiede la giornalista Lara Trump che, peraltro, è la nuora del presidente degli Stati Uniti. «Se fossero davvero negativi» spiega il Segretario, «gli europei e i cinesi non si preoccuperebbero così tan-

to»: una risposta tanto semplice quanto fuorviante. Bessent immagina un sistema economico diviso in due: gli altri, i cattivi esportatori che hanno guadagnato troppo e per questo l'America registra un deficit commerciale, e gli americani, i buoni da proteggere.

In questo contesto, i dazi sono lo strumento perfetto per mettere fine uno squilibrio ingiusto: i cattivi pagano - ossia gli europei assorbono i dazi riducendo i prezzi - e i buoni ci guadagnano - ossia gli americani ottengono più gettito da usare per finanziare un calo della pressione fiscale. Questo schema presuppone un gioco a somma zero: -1 per i cattivi e +1 per i buoni. Tale esito si ottiene solo quando non ci sono reazioni. Nel caso specifico, però, non è così. Chi viene colpito dalle tariffe reagisce. I modi sono diversi: si va dall'introduzione di contro dazi all'adozione di prezzi maggiori in funzione dell'elasticità della do-

manda e della offerta.

Non a caso, tutte le esperienze passate dimostrano che con i dazi ci perde chi li impone e chi li subisce. Le barriere commerciali rappresentano, infatti, una distorsione che altera la definizione dei prezzi e, quindi, l'allocatione delle risorse. A conti fatti, punire chi fa bene il proprio lavoro non è mai una buona idea. E qui veniamo alle banche e alla proposta di tassarle perché avrebbero guadagnato "troppo".

L'impatto atteso è esattamente quello che immagina Bessent per i dazi: maggiore gettito. Anche in questo caso ci si aspetta un gioco a somma zero: le banche pagano e i cittadini guadagnano in termini di maggiori entrate da usare per finanziare beni pubblici. E anche in questo caso si sottovalutano le reazioni. Le banche sono delle aziende che a fronte di decisioni distorsive prese dall'esecutivo di turno reagiscono ad esempio riducendo il credito oppure rendendolo



Peso: 1-2%, 14-20%

più costoso: un risultato non certamente positivo per i cittadini.

In definitiva, ogni volta che si cerca di mettere mano ai meccanismi del funzionamento del mercato con decisioni dai connotati moralistici si ottiene il risultato opposto. Dividere il mondo tra amici e nemici, tra “troppo” profit-

to e “giusto” profitto deciso dal governo e' una strategia miope. La cosa che preoccupa è che simili proposte piacciono al governo e anche (molto) all'opposizione. —



Peso:1-2%,14-20%

Tommaso Foti

“I dazi Usa pesano, l’Ue rimborsarsi le imprese Per frenare la corsa dell’euro intervenga la Bce”

Il ministro per gli Affari europei: “Possiamo arrivare a 700 miliardi di export, ma dobbiamo allargarci all’Asia”

L'INTERVISTA

FRANCESCO MALFETANO
ROMA

Dazi americani, euro sopravvalutato e burocrazia che pesa come una tassa occulta. Tommaso Foti, ministro per gli Affari Ue, fissa le priorità in vista dell'autunno caldo per l'export imposto da Washington: difendere le aziende italiane e spingere Bruxelles a fare la sua parte. «L'Europa deve compensare le imprese e abbattere i propri dazi interni», scandisce. Nel mirino anche la Bce, chiamata a intervenire con strumenti straordinari.

Ministro Foti, siamo a settembre e la clessidra dell'impatto dei dazi sulle nostre imprese corre velocissima. Che succederà da qui a fine anno?

«L'impatto arriverà, ma possiamo lavorare per attutirlo. Che i dazi siano negativi lo sappiamo e lo abbiamo già detto. Detto ciò, non dovremmo dimenticare che il mercato Usa pesa per il 12% del nostro export. È tanto, ma non è tutto. Il sistema Italia dovrà saper sfruttare i due vantaggi che ha – la varietà dei prodotti e il marchio Made in Italy – per rilanciarsi attraverso competitività e innovazione. L'ambizione per i prossimi

anni è arrivare a 700 miliardi di euro di export (oggi siamo a 623,5 ndr) e per farlo servirà aprirci di più all'Asia, all'India, al Giappone, al Messico, al Brasile, all'Arabia Saudita. C'è poi il trattato Mercosur. Questo succederà: allargheremo il nostro raggio d'azione attraverso nuove partnership economiche».

E il ruolo dell'Europa? Toccherà a Bruxelles compensare le imprese?

«L'Europa continuerà a negoziare con gli Usa, per le compensazioni il presupposto ora è uno solo: è presto. Pensiamo ai vini, dove ci sono accordi ancora da finalizzare. Serviranno misure compensative, certo, ma più avanti. È l'Europa che deve farsi carico degli squilibri, tenendo conto che in base ai prodotti e all'export non tutti i Paesi sono colpiti allo stesso modo. In parallelo Bruxelles deve recuperare margini di produttività e abbattere i dazi “interni”: quelli della burocrazia, che secondo Mario Draghi pesano quanto i dazi americani. Sul tavolo ci sono già quattro pacchetti normativi Ue: auspichiamo entrino presto in vigore. E serve anche che la Bce affronti la sopravvalutazione dell'euro, magari con quantitative easing o un significativo ulteriore taglio dei tassi per bilanciare il rapporto tra euro e dollaro. Quello dei dazi è un fronte complesso, da affrontare su più piani».

Intanto in Cina si riunisco-

no Russia, India e Pakistan. Che tipo di segnale bisogna leggerci?

«Va consolidandosi un nuovo ordine multipolare che, solo prendendo i presenti di oggi, vale 500 miliardi di dollari di interscambio. Ma poi ci sono anche i Brics allargati a Egitto, Etiopia, Arabia Saudita, Emirati. È un segnale che l'Occidente deve valutare seriamente, ripensando che futuro immagina per se stesso, non solo registrare come cronaca».

Nonostante le accelerazioni, il nodo Kiev è ancora lì. A giorni tornano a riunirsi i “volenterosi”. Senza “stivali sul terreno” qual è il ruolo dell'Italia?

«Abbiamo detto con chiarezza che la garanzia di sicurezza per Kiev passa dall'articolo 5 della Nato: il nostro ruolo è riuscire a raggiungere questo obiettivo a tempo debito. Viste le dichiarazioni di Putin rimaste lettera morta, però, direi che la svolta del conflitto non è vicina. È prematuro immaginare altro: la priorità è lavorare a un incontro che chiarisca le basi di un tavolo di pace».

Sul fronte di Gaza è trapelato ieri dalla stampa Usa il piano per trasformare la Striscia in un polo turistico hi-tech, con incentivi ai palestinesi per lasciare l'a-



Peso: 61%

rea. L'Italia può appoggiare una simile proposta?

«La politica e la diplomazia non suggeriscono di commentare ipotesi giornalistiche, soprattutto in un teatro così delicato. Noi continuiamo a dire: cessate il fuoco. Senza quello restiamo nel campo delle teorie, prive di realismo».

Per il governo questa è la settimana della ripresa. Quali sono le priorità per i prossimi mesi? Elly Schlein già parla di un «autunno caldo».

«La priorità è la legge di bi-

lancio: siamo ancora alle fasi preparatorie, ma sarà il provvedimento centrale». **Certo, ma già fa discutere. Saranno le banche a finanziare il sostegno al ceto medio?**

«La legge di bilancio si commenta quando esce dal Consiglio dei ministri, non prima. I retroscena creano solo confusione. Ciò che conta è che la prudenza con cui abbiamo gestito i conti in questi tre anni è stata riconosciuta dalle agenzie di rating e dalla stampa internazionale. L'opposizione può non gradirlo, ma

è un dato di fatto».

C'è il capitolo regionali. A poco più di due mesi dal voto non c'è ancora un candidato in Veneto. Non è un rischio per il centrodestra?

«La situazione è fluida ma tranquilla. La verità è che in Veneto possiamo permetterci di scegliere l'ultimo giorno utile: tanto vinciamo. Il problema semmai è dell'opposizione. Per noi contano il miglior programma e il miglior candidato, non la bandierina di partito. La convergenza la troveremo». —



“

Tommaso Foti

Ministro per gli Affari Ue

Cina, Russia, India e Pakistan sono un nuovo ordine multipolare che vale 500 miliardi di interscambio

La priorità del governo è la legge di bilancio: siamo alle fasi iniziali, ma sarà il provvedimento centrale

A confronto

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, con la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen



Peso: 61%

Il codice Meloni

Slogan securitari sui social, selfie e l'idea di un nuovo portavoce
Così la premier si prepara all'offensiva comunicativa d'autunno

L'ANALISI

MASSIMILIANO
PANARARI



«L'estate sta finendo, e un anno se ne va. Sto diventando grande, lo sai che non mi va...».

Così cantavano i Righiera e, nel frattempo, il governo Meloni cerca di triplicare i suoi anni di vita. Si sta infatti avviando verso i 1.050 giorni di navigazione, rappresenta il quarto esecutivo più longevo della storia repubblicana, e punta alla "medaglia di bronzo", il traguardo del superamento delle 1.093 giornate di durata del governo Craxi I. Con tutta una serie di problemi all'orizzonte: dallo scenario internazionale sempre più instabile e turbolento (da ultimo, il ritorno del caos in Libia) - ed è proprio, inaspettatamente, sulla politica estera che la premier si è ritrovata a puntare molte delle sue carte - a quello macroeconomico sconvolto dai dazi trumpisti e denso di incognite (per utilizzare un eufemismo), sino alle prossime elezioni regionali, dove non sono neppure andate a dama tutte le mosse per definire i candidati presidenti e perdura ancora la "grana Zaia". E per la leader di FdI, abituata a compulsare avidamente i sondaggi prima di prendere qualche decisione di rilievo, questo del voto amministrativo appare un fronte particolarmente caldo e preoccupante, dal momento che sui terri-

tori il sinistracentro - a dispetto della notoria tendenza all'autolesionismo - risulta nettamente competitivo.

Così, archiviate le vacanze, il ritorno in pista di Giorgia Meloni si configura da subito nel mood della campagna elettorale permanente. Dopo essersene andata in Grecia standosene sostanzialmente fuori dai riflettori (un elemento di discontinuità rispetto al passato), la presidente del Consiglio espone sulla sua bacheca Instagram un "uno-due" propagandistico che ne segna la ridiscesa in campo. Anzi, un "uno-tre". Il post securitario sullo sgombero del Leoncavallo a Milano, ancestrale battaglia della destra presentata in termini di ripristino della legalità (se non fosse per il doppiopesismo rispetto al palazzo romano del Demanio occupato dai "fascisti del terzo millennio" di CasaPound...). La gallery foto-

grafica dal Meeting di Rimini, côté più istituzionale, ma col punto di caduta di un discorso *totus politicus*, condito di citazioni ad hoc per il pubblico di CI che l'ha salutata con una standing ovation e senza praticamente nessuna proposta concreta di policy per affrontare le (gigantesche) questioni della ripresa post-ferie. E, infine, l'immancabile format «Giorgia una come noi», che si congeda dal periodo di riposo - seppure intervallato dalla versione «Meloninternational», tra il viaggio a Washington e i contatti con gli altri capi di governo. Eccola in auto

(con la cintura allacciata): look casual, occhiali scuri, una delle abituali faccette (la fisiognomica e la prossemica sono un pilastro del suo storytelling fortemente corporale) con cui occhieggia al pubblico. Nonché un cappellino molto scanzonato sull'Unità nazionale con la scritta «Italia. Original 1861»: una spruzzata in salsa anglogiovanile di sovranismo e nazionalismo -

e chissà come commenterebbero questo patriottismo made in "Brothers of Italy" gli autentici, e giustappunto originali, padri dell'unificazione, figure come i sabaudi Cavour e D'Azeglio.

Insomma, fuoco alle polveri, e Meloni si prepara alla massiccia offensiva comunicativa d'autunno (sentendosi, in realtà, sulla difensiva), come lascia intendere anche il possibile passaggio del di-

rettore del Tg1 Gian Marco Chiocci a suo portavoce. Al momento non ci sono conferme ufficiali, ma in quel sensibilissimo sismografo della politica che è la Rai il rumor è sta-



Peso: 60%

to preso molto seriamente.

L'idea del trasferimento a palazzo Chigi di una delle punte di lancia di TeleMeloni - senza, tuttavia che per il telegiornale di Rai1, come per molti altri programmi della tv di Stato militarizzata, l'audience sia stata premiante - segnala che la premier è appunto un po' inquieta per gli esiti del voto autunnale. E reagisce all'apprensione con il rafforzamento dei suoi apparati propagandistici, per cui nelle prossime settimane ci si deve attendere un diluvio comunicativo meloniano h24 e che

"non farà prigionieri", fra legacy media (stampa e tv) e social (da Facebook a TikTok). Una mobilitazione comunicativa che, nell'opulenza della "vita smeralda", ha visto anche l'annessione sentimentale di Fedez alla destra della coppia "panfilo e moschetto" La Russa-Santanchè.

Abile e scaltra, la presidente del Consiglio asseconderà un'onda che, in verità, stante la scarsa condizione di salute del Paese, si traduce in un mero galleggiamento (o poco più). Giorgia ormai trifrante si muoverà con il consueto fu-

nambolismo ed equilibrismo, al crocevia fra esaltazione del ruolo internazionale, strategia narrativa della normalizzazione, opportunismo, piccolo cabotaggio nella politica interna, presentazione di Fdi quale partito della nazione conservatore e pragmatico, ma cercando in ogni modo possibile di continuare ad apparire come la vera e unica depositaria della tradizione della destra-destra italiana. L'ircocervo della "Balena nerazzurra", con buona pace di Salvini (e pure di Vannacci)... —



Il cappellino dell'Italia

La foto che Giorgia Meloni ha postato ieri sul suo profilo Instagram indossando un cappellino dedicato all'Italia, in stile Maga

S Le mosse

Ipotesi sulla sicurezza

La premier è tornata sui social dopo le vacanze con un messaggio sullo sgombero del centro sociale Leoncavallo di Milano



Un nuovo portavoce

Il direttore del Tg1 Gian Marco Chiocci è stato contattato per entrare nello staff come portavoce



Peso: 60%

L'ECONOMIA

“L'Italia è sleale” Parigi sfida Roma sugli sconti fiscali Il gelo di Meloni

CECCARELLI, LUISE, Malfetano

Quasi un'estate. E nemmeno delle più serene. È durata poco la tregua tra Giorgia Meloni ed Emmanuel Macron. La tensione tra Roma e Parigi è riesplora ieri, scatenata dalle parole del premier francese Bayrou. — PAGINE 22 E 23



Italia-Francia scontro sul Fisco

Parigi accusa Roma di dumping, l'ira di Meloni: i veri paradisi sono altrove
Tajani: “Sono sbalordito”. E la Lega rilancia dopo il duello con Macron

FRANCESCO Malfetano
ROMA

Quasi un'estate. E nemmeno delle più serene. È durata poco la tregua tra Giorgia Meloni ed Emmanuel Macron. Il disgelo del bilaterale di giugno, con le strette di mano e i sorrisi di circostanza, è già finito. La tensione tra Roma e Parigi

è riesplora ieri, ben oltre il livello di guardia.

A scatenarla sono state le parole del primo ministro francese François Bayrou. In un'intervista a Franceinfo, Lci, Bfmtv e Cnews, Bayrou ha indicato l'Italia come esempio di Paese che pratica «dumping fiscale». Accusando il Belpaese di una concorrenza sleale, che rischierebbe di svuotare la Francia dei suoi contribuenti più facoltosi. Un attacco diretto, e inaspettato, che arriva quando il governo francese è piegato dalle sue stesse fragili-

tà interne. L'8 settembre è infatti atteso il voto di fiducia, decisivo per la sopravvivenza della maggioranza. In quella cornice di precarietà, Bayrou ha scelto di aprire



Peso: 1-4%, 22-58%

un fronte esterno.

La reazione di Palazzo Chigi è arrivata dopo meno di un'ora. Una nota breve, più o meno calibrata, che racconta solo una parte della verità. «Stupiscono le affermazioni, sono totalmente infondate», si legge. In realtà, spiegano fonti di governo, Meloni sarebbe «furiosa», al pari di diversi tra ministri e sottosegretari. E avrebbe voluto reagire con parole ancora più aspre. Tuttavia avrebbe scelto di «non eccedere ulteriormente nei toni» per non dare adito a nuovi conflitti circa il Trattato del Quirinale e non offrire appigli polemici al governo francese in difficoltà.

Il contrattacco italiano è comunque netto: l'Italia non è terra di paradisi fiscali. «La nostra economia è attrattiva grazie alla stabilità e credibilità – recita il comunicato –. Non pratichiamo politiche di favore. Con questo governo l'onere forfetario per chi sposta la residenza in Italia è stato raddoppiato rispetto al 2016». Poi l'affondo: Roma invita Parigi a unirsi nella battaglia contro i veri paradisi fiscali

interni all'Ue, quelli che da anni sottraggono miliardi alle casse degli altri Paesi.

Matteo Salvini non ha perso l'occasione. A pochi giorni dalla convocazione dell'ambasciatrice italiana Emanuela D'Alessandro da parte del Quai d'Orsay per il «*taches al tram*» indirizzato dal leader leghista a Macron, la Lega è scattata in prima linea: «Grave e inaccettabile attacco all'Italia, da parte di un governo francese ormai in piena crisi. Noi lavoriamo, a loro lasciamo nervosismo e polemiche». A rafforzare il fronte, anche Forza Italia. Antonio Tajani ha parlato di «accusa sbalorditiva»: «L'Italia non cospira contro altri Paesi europei», ha scandito il ministro degli Esteri. Ma la sorpresa è arrivata da Matteo Renzi. Su X l'ex premier ha rivendicato la paternità delle norme finite sotto accusa da Bayrou: «Quelle che chiama dumping fiscale sono scelte fatte dal mio Governo nel 2016. Il mio amico François evidentemente non è informato. Il dumping non lo fa l'Italia. Il governo francese impari a riconoscere gli alleati dai ne-

mici». Un messaggio a tutela delle scelte compiute quando era a Palazzo Chigi che finisce con il configurarsi come un inedito assist a Meloni. Dopo mesi di scontri e riposizionamenti, è infatti la prima volta che il leader di Italia Viva si ritrova al fianco della premier e della maggioranza.

Quello andato in scena ieri è comunque l'ennesimo capitolo di una storia che si trascina da anni. Dallo scontro sotterraneo sulla gestione della crisi ucraina, ai giudizi durissimi sulle politiche migratorie italiane («disumane», disse Stéphane Séjourné, allora segretario generale del partito di Macron e oggi vicepresidente della Commissione Ue), fino alle schermaglie sul paragrafo del G7 di Borgo Egnazia dedicato all'aborto. Ogni volta, lo stesso schema: un affondo da Parigi, una replica da Roma, o viceversa. Ogni volta un solco più profondo nei rapporti personali tra Meloni e Macron. Adesso l'episodio rischia di avere conseguenze immediate. Diventa infatti ancora meno probabile la presenza fisica di Melo-

ni a Parigi giovedì, per la riunione dei Volenterosi voluta da Macron. Già determinata a prendervi parte solo in video-collegamento, la premier ora potrebbe marcare la sua intenzione con quella che apparirebbe una scelta politica chiara. Ogni schermaglia, del resto, pare preannunciare un'altra: perché la competizione tra Roma e Parigi ormai non è più un episodio, ma la regola. —

**Il disgelo del bilaterale di giugno con le strette di mano e i sorrisi a Macron è già finito
Renzi: quelle che Parigi chiama dumping sono scelte fatte dal mio governo nel 2016**



“

Marco Osnato

Deputato di Fratelli d'Italia

L'Italia subisce dumping fiscale
I nostri grandi gruppi hanno sedi in Olanda e in Regno Unito che non è più in Europa



“

François Bayrou

Primo ministro francese

Molti contribuenti si stabiliscono altrove, attratti da regimi più vantaggiosi
L'Italia agisce in tale contesto

“

Palazzo Chigi

La nota diffusa ieri sera

Stupiscono le affermazioni, totalmente infondate, del primo ministro francese François Bayrou



Giorgia Meloni con il presidente francese Emmanuel Macron



Peso: 1-4%, 22-58%

Secondo gli studi si potrebbero accogliere 3600 milionari entro l'anno mentre Regno Unito e Svizzera stringono

Flat tax e imposta di successione bassa così il Paese attira manager e banchieri

IL DOSSIER
CLAUDIA LUISE

Gli ultimi due casi riguardano banchieri svizzeri che hanno preferito trasferirsi in Italia: Renaud de Planta, membro del consiglio di amministrazione di Pictet, e Bertrand Demole, anch'egli ex socio della banca, hanno lasciato Ginevra attratti dal regime fiscale agevolato che sta portando nel nostro Paese sempre più milionari stranieri. De Planta, che fino al 2024 faceva parte del ristretto gruppo di managing partner alla guida di Pictet, mantiene oggi un posto nel consiglio di amministrazione e siede anche nel consiglio di sorveglianza della Banca Nazionale Svizzera. Demole, discendente di una delle famiglie fondatrici di Pictet, non è più socio dal 2023, pur restando nel consiglio di una delle società del gruppo. Ma non sono i soli. Tra gli arrivi degli ultimi tempi, ci sono Elio Leoni-Sceti (ex ceo di Emi Music), Bart Becht (ex ceo di Reckitt Benckiser), il magnate brasiliano Fersen Lambranhoe e Richard Gnodde, veterano di Goldman Sachs. Gnodde, banchiere sudafricano entrato in Goldman Sachs nel 1987, ha lavorato a Hong Kong, Tokyo e Singapore prima di diventare ceo di GS International nel 2016 e uno dei banker più influenti della City. Guardando a ritroso nel tempo, un altro caso è quello Nassef Sawiris, co-proprietario dell'Aston Villa. E, tra i personaggi famosi c'è il pilota di Formula 1 Lewis Hamilton, che ha acquistato una

villa a Milano.

Secondo il Henley Private Wealth Migration Report 2025, l'Italia potrebbe accogliere circa 3.600 nuovi milionari entro l'anno. In totale, si prevede che quest'anno trasferiranno la loro residenza ben 142.000 milionari, un numero record, e che il Regno Unito registrerà il più grande deflusso netto di individui ad alto patrimonio dagli ultimi 10 anni: lasceranno la nazione ben 16.500 milionari nel 2025, più del doppio dei 7.800 deflussi previsti dalla Cina, che quest'anno si è classificata al secondo posto dopo aver guidato la classifica degli Stati che perdono milionari nell'ultimo decennio. Gli Emirati Arabi Uniti mantengono il primato di principale nazione attrattiva per la ricchezza mondiale, con un afflusso record di oltre 9.800 ricchi, oltre 2.000 in più rispetto agli Stati Uniti, al secondo posto. «Il 2025 segna un momento cruciale. Per la prima volta in un decennio di monitoraggio, un Paese europeo è in testa al mondo per flussi di milionari in uscita. Non si tratta solo di modifiche al regime fiscale. Riflette una percezione sempre più diffusa che maggiori opportunità, libertà e stabilità si trovino altrove» sottolinea Juerg Steffen, ad di Henley & Partners. Il Regno Unito non è il solo Stato a dover affrontare queste difficoltà. Per la prima volta, si prevede che Francia, Spagna e Germania registreranno perdite rispettivamente di 800, 500 e 400 milionari. I principali beneficiari di questa tendenza sono proprio Italia, Portogallo e Grecia che dovrebbero vedere afflussi di 3.600, 1.400

e 1.200 persone.

Le ragioni che spingono verso l'Italia sono chiare. Negli ultimi anni, la cosiddetta "flat tax" introdotta per la prima volta nel 2017 e poi ritoccata l'anno scorso al rialzo, ha convinto molti milionari stranieri a trasferirsi nel nostro Paese. In sostanza, chi decide di stabilirvi la residenza evita la tassazione ordinaria sui redditi esteri pagando una tassa forfettaria di 200 mila euro all'anno (prima era 100 mila) sui redditi prodotti all'estero, più 25 mila euro per ogni familiare a carico. L'Italia ha anche il vantaggio di offrire aliquote di successione molto più basse di tante altre nazioni: fino all'8%, contro, ad esempio, il 40% del Regno Unito. E il flusso in ingresso cresce con l'avvicinarsi del referendum svizzero di novembre, che propone di introdurre un'imposta di successione del 50% sui patrimoni superiori a 50 milioni di franchi. Anche altri Paesi hanno rivisto i loro regimi fiscali per i grandi patrimoni mobili a livello internazionale: il Regno Unito ha abolito lo status di "non-dom" per chi risiede permanentemente all'estero e ha incluso gli asset globali nell'imposta di successione; Portogallo e Grecia hanno irrigidito le regole.

«È importante chiarire - spiega il presidente dell'ordi-



Peso: 83%

ne dei commercialisti, Elbano De Nuccio - che l'Italia non è impazzita nel riconoscere un regime agevolato a soggetti stranieri. L'imposta sostitutiva si applica solo sui redditi prodotti all'estero quindi, nel caso in cui il soggetto non avesse residenza in Italia, quei redditi sarebbero fuori dal perimetro della tassazione nazionale. La logica della flat tax è questa: lo Stato consente di godere di un'agevolazione fiscale e contemporaneamente garantisce un gettito aggiuntivo alle finanze italiane perché si stanno tassando dei redditi a cui diversamente non si sarebbe potuto attingere. Non si agevolano gli stranieri a discapito degli italiani, si agevola il cittadino che trasferisce la

propria residenza in Italia e così si attrae anche una massa attiva su cui si vanno a far pagare delle imposte». L'operazione, aggiunge, «aumenta sostanzialmente il gettito dell'erario italiano. Non c'è nessuna disparità con gli italiani, è un modo per attrarre investimenti». Per il presidente dell'ordine dei commercialisti «un altro aspetto importante sul piano tecnico è che l'esercizio dell'opzione per la tassazione sostitutiva fissa non consente di poter utilizzare i tali crediti per le imposte pagate all'estero: siccome si applica un regime agevolativo con una tassazione sostitutiva fissa, allora non si consente di recuperare eventuali imposte che comunque si sono pagate all'estero».

La scelta dei banchieri di

Pictet, anche se alcune fonti che hanno seguito la vicenda spiegano che è legata non solo a motivi fiscali ma anche ai legami personali con l'Italia, sta scatenando un acceso dibattito in Svizzera proprio perché Milano sta diventando la nuova casa dell'alta finanza internazionale. Oltre al capoluogo lombardo, anche Roma e il lago di Como sono mete privilegiate. Il fenomeno è paragonabile a tutte le grandi migrazioni economiche: le persone si spostano senza effetti diretti sul territorio, ma con un impatto significativo sul mercato immobiliare e sui servizi di lusso. —

Chi stabilisce da noi
la residenza paga
una tassa forfettaria
di 200 mila euro l'anno

Elbano De Nuccio
Presidente Ordine dei commercialisti
Così lo Stato si
garantisce un gettito
aggiuntivo perché si
tassano redditi a cui
diversamente non si
potrebbe attingere



Bertrand Demole
È discendente di una delle
famiglie fondatrici di Pictet



Milano si candida a nuova casa della finanza internazionale



Renaud de Planta
Faceva parte del gruppo di managing partner alla guida di Pictet



Richard Gnodde
Banchiere sudafricano
in Goldman Sachs dal 1987



Peso: 83%

IL FLUSSO DEI MILIONARI

Paese	Numero di milionari in arrivo	Ricchezza stimata dei milionari in arrivo (miliardi di dollari)	Crescita dei milionari (dal 2014 al 2024)
 Emirati Arabi Uniti	+9.800	63,0	98%
 USA	+7.500	43,7	78%
 ITALIA	+3.600	20,7	20%
 Svizzera	+3.000	16,8	28%
 Arabia Saudita	+2.400	18,4	55%
 Singapore	+1.600	8,9	62%
 Portogallo	+1.400	8,1	38%
 Grecia	+1.200	7,7	24%
 Canada	+1.000	5,7	26%
 Australia	+1.000	5,6	30%

Fonte: Henley & Partners



Withub



Peso: 83%

MACRON INSISTE CON LA GUERRA FINO ALL'ULTIMO UCRAINO

di **MAURIZIO BELPIETRO**



■ Ci si può sedere a tavola con un orco? Ovvio che no, perché si rischia di fare una brutta fine. Dunque, mi chiedo, perché Macron insiste a dire che Putin è un orco? Crede, in questo modo, di agevolare le trattative per la pace in Ucraina o

ritiene che il presidente russo sia un tale mostro che lo si debba escludere da ogni consenso civile, negandogli la possibilità di negoziare un cessate il fuoco? La mia sensazione è che l'obiettivo non sia la tregua, (...)

segue a pagina 3

L'Ue sabota la pace: così otterremo più ucraini morti e l'asse Cina-Russia

Su varie testate d'approfondimento balena l'ipotesi che il Vecchio continente, Macron in testa, blandisca il presidente Usa ma in realtà brighi per continuare a combattere. Una strategia che ci si ritorcerà contro

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) ma la prosecuzione del conflitto. Intendiamoci: che lo zar del Cremlino sia un dittatore con sulla coscienza la morte di centinaia di migliaia di giovani, e non si sia fatto scrupolo di ammazzare uomini, donne e bambini ucraini con ogni genere di ordigno, siamo tutti d'accordo. Così come è assodato che le bombe sganciate su una popolazione inerme non siano un incentivo a raggiungere un'intesa, ma semmai ad allontanarla. Però il tema non è quanto sia criminale **Putin**. Che lo sia è certo. Il problema è che spesso, per questioni di Realpolitik, l'Occidente ha scelto e continua a scegliere di sedersi al tavolo con capi di Stato che hanno le mani insanguinate, senza porsi troppe domande e senza badare a questioni eti-

che. Quando **Joe Biden** disse che **Putin** era un macellaio ovviamente aveva tutto il diritto di dirlo, ma sapeva che dicendo allontanava qualsiasi ipotesi di discussione per far cessare la guerra. E **Macron** non può non comprendere che più rincarare la dose e più sarà difficile un dialogo, così come è complicato da quando il tribunale dell'Aja ha emesso un mandato d'arresto contro il presidente russo. Un ordine che non ha impedito allo zar di viaggiare, come vediamo in queste ore, ma ha precluso qualsiasi trattativa. Dunque, torno a chiedere: qual è l'obiettivo di **Macron**, raggiungere un'intesa che ponga fine al conflitto o chiudere ogni spiraglio di pace? La mia potrebbe sembrare una domanda provocatoria, ma in queste ore non sono il solo a pormi il

quesito. Secondo **Axios**, un sito americano con sede ad Arlington, la Casa Bianca è convinta che una parte dell'Europa lavori per far saltare la trattativa avviata da **Trump** in Alaska. Il quotidiano online non fa nomi, ma non è difficile capire che i principali riferimenti siano a **Macron**. Secondo **Axios**, i funzionari americani pensano che gli europei stiano spingendo **Zelensky** a resistere per spuntare un accordo migliore di quello pro-



Peso: 1-5%, 3-58%

spettato fra **Trump** e **Putin**. **Scott Ritter**, ex funzionario dell'intelligence americano ed ex ispettore delle Nazioni unite, crede che l'Europa sarebbe pronta a sacrificare l'Ucraina anche per impedire un avvicinamento fra Stati Uniti e Russia, nella convinzione che un'intesa tra superpotenze (anche se Mosca appare sempre più debole) non convenga alla Ue, in quanto ne resterebbe tagliata fuori. «Queste persone sono disposte a sacrificare l'Ucraina pur di raggiungere il proprio obiettivo», ha detto **Scott Ritter** in un'intervista a *Dialogue Works*. «E quando dico sacrificio intendo letteralmente distruggere il patrimonio genetico dell'Ucraina, iniziando a mandare in prima linea anche i diciottenni». Perfino *Politico*, altro sito di informazione, ritiene che la strategia di alcuni leader europei punti a blandire **Trump**, ma abbia come obiettivo nascosto lo stop ai negoziati. Certo, un successo

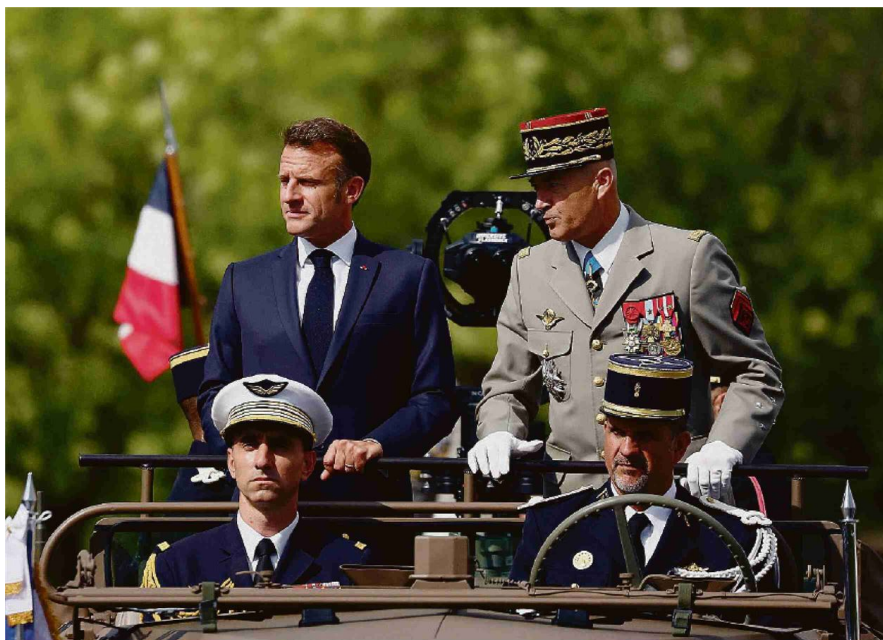
negoziale del presidente americano rappresenterebbe una sconfitta per una Ue che in tre anni e mezzo non è riuscita a raggiungere una soluzione del conflitto. Soprattutto, toglierebbe all'Europa qualsiasi possibilità di ottenere dei vantaggi, sia economici che politici. I risultati sarebbero tutti per **Trump**, mentre a Francia e Gran Bretagna resterebbe solo il conto da pagare, senza alcun merito per la propria classe politica. Considerando poi che, secondo i piani di **Trump**, la futura difesa di Kiev sarebbe principalmente a carico dell'Europa, si capisce che **Macron** e compagni non gioiscano. Tuttavia, far saltare i negoziati non pare una idea così geniale, in quanto non soltanto si continuano a mandare al macello migliaia di giovani, distruggendo come dice **Scott Ritter** un'intera generazione, ma si rischia una saldatura fra gli interessi di **Putin** con quelli di **Xi Jin-**

ping, come appunto stiamo vedendo in questi giorni. Perciò torno alla domanda iniziale: **Macron** vuole la pace o la guerra? Il presidente francese, con le sue sparate, intende difendere Kiev o la sua carriera politica? Credo siano quesiti legittimi, perché insistere nel dire che **Putin** è un orco, dunque una persona esecrabile, da escludere da qualsiasi consesso civile, non è una soluzione al problema di una guerra che ha già fatto un milione di morti, senza comunque aver ottenuto sul campo una sconfitta del grande macellaio.

Per un'analista di intelligence, gli europei intendono «sacrificare»

Kiev. «Axios» rivela che alla Casa Bianca ormai hanno mangiato la foglia

Il capo dell'Eliseo insiste a dare dell'orco allo zar Mettendosi di traverso forse mira a salvare la sua carriera politica in declino



GRANDEUR Il presidente della Repubblica francese, Emmanuel Macron. Le sue provocazioni allontanano la pace in Ucraina



Peso: 1-5%, 3-58%

ANTONIO M. RINALDI

«Le proposte
di Draghi per l'Ue
sono proibite
dalla stessa Ue»

FABIO DRAGONI

a pagina 8

L'intervista

ANTONIO MARIA RINALDI

«Le idee di Draghi sul futuro dell'Europa sono vietate dall'Ue»

L'economista: «Per fare il debito comune bisognerebbe cambiare i trattati, ma servirebbe l'unanimità. E la Germania non vuole»

di **FABIO DRAGONI**



■ Antonio Maria Rinaldi, dopo cinque anni al Parlamento europeo, sei tornato a fare il manager nel mondo delle imprese.

Però io oggi faccio finta che tu sia ancora europarlamentare.

«Non ho mai fatto un'assenza neppure in tempo di Covid e lockdown, figurati. Fai pure».

Avrai sentito che cosa hanno detto Giorgia Meloni e Mario Draghi al Meeting di Rimini.

«Interrogami sul secondo che mi diverto di più».

Una sorta di domanda a piacere, ho capito...

«A proposito, sai cosa mi rispose uno studente quando, interrogato da me all'esame universitario, gli



Peso: 1-1%, 8-85%

chiesi: «Mi parli di un argomento a piacere». Ero in vena di magnanimità quel giorno».

Cosa disse? Aiuto!

«Mi può fare un'altra domanda?».

Un genio. A proposito di università, Draghi nella sua tesi di laurea aveva scritto...

«Che la moneta unica era una sciocchezza... Capirai, il segreto di Pulcinella. C'è una letteratura scientifica sterminata sulla disfunzionalità della moneta unica».

Neanche ti va di rilanciare e dire che tu lo dici da quel dì?

«Preferisco non soffermarmi sulle evoluzioni del suo approccio ideologico all'integrazione europea, quanto piuttosto riflettere sull'analisi delle proposte contenute nel rapporto che lui ha redatto e che è stato pubblicato nel marzo di quest'anno. Perché lui a Rimini parte da lì».

Da sé stesso, insomma. Molto autoreferenziale.

«Dall'analisi delle misure delineate in quel rapporto emerge subito - a mio avviso - che molte delle soluzioni prospettate di fatto non possono essere realizzate, perché incompatibili con specifici articoli dei Trattati su cui si fonda l'Unione: Maastricht e Lisbona».

Insomma, hai studiato bene le carte in questi cinque anni.

«Noi euroscettici conosciamo i trattati meglio degli europeisti, dovresti saperlo. Il compianto prof. Giuseppe Guarino me li ha fatti studiare a memoria».

Draghi parla, come tanti, di «debito comune europeo» per definizione «buono».

«Che però non si può fare. Non è che non è previsto. È proprio esplicitamente vietato, all'articolo 125 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (Tfue). Ovviamente i trattati li puoi cambiare. Ma per modificarli serve l'unanimità di tutti i contraenti».

Infatti, gli europeisti tuonano sulla rimozione del principio dell'unanimità...

«Ma per rimuovere questo principio, e quindi modificare i trattati, ti serve comunque l'unanimità. Quindi qualcuno vorrebbe il voto

unanime dei Paesi membri per la rimozione del diritto di veto dicendo ai singoli Stati: «Dacci il tuo voto, così modifichiamo i trattati in maniera tale che domani il tuo voto non sarà più decisivo»».

Geniale.

«Ma se Draghi dice delle ovvietà che nessuno è mai riuscito a realizzare ci sarà un motivo o no?».

Qualcuno dice che con il NextGenerationEu il debito comune è stato fatto...

«Ma pure qui è servita l'unanimità. L'Ue può emettere titoli di debito, ma solo in circostanze eccezionali, come avvenuto appunto con il NextGenerationEu. Se ne parla agli articoli 122 a proposito di misure assistenziali e 311 Tfue. Dove si parla di risorse proprie. E quindi di bilancio. Che ovviamente ha bisogno dell'unanimità per la sua approvazione. Ma di nuovo, ribadisco, i trattati non prevedono un meccanismo permanente di emissione di debito comune. Tali strumenti sono concepiti esclusivamente come risposta a emergenze. E la Germania lo ha ripetuto fino alla nausea. Il Covid è stata un'occasione eccezionale poi stop. Del resto, se la Germania deve spendere, perché dovrebbe chiedere l'allargamento del bilancio dell'Unione? Ha lo spazio per farlo in autonomia e lo fa. Fine. Quindi lo ripeto fino alla noia. L'introduzione di un debito comune stabile richiederebbe una sostanziale modifica dei trattati, con approvazione unanime da parte degli Stati membri».

Ma viviamo in tempi di guerra, questa è una circostanza eccezionale. Come il Covid. Per fare un esercito comune europeo si può pensare, dicono gli europeisti, a un debito comune.



Peso: 1-1%, 8-85%

Draghi ipotizza un esercito comune.

«Nei trattati si parla di difesa. Si chiama Politica di sicurezza e difesa comune (Psdc). È disciplinata dagli articoli 42-46 del Trattato sull'Unione europea (Maastricht). E prova a dire...».

Cosa?

«Non contempla affatto una difesa comune pienamente integrata. Lascia agli Stati membri la competenza principale. Clausole di flessibilità sono previste. Ad esempio all'articolo 352 del Tfu. Ma queste consentono azioni necessarie al raggiungimento degli obiettivi dei trattati. E la difesa comune non è appunto un obiettivo del trattato».

Che rompicapo...

«No, è semplice. Lo sai. Siamo in presenza di una evidente situazione di "tensione giuridica", direbbe il mio amico Luciano Barra Caracciolo, che conosce i trattati come l'*Ave Maria*. Ti sembra che un economista come me sarebbe andato altrimenti a scandagliare i documenti di sua iniziativa? Insomma, pure qui, se ne facciano una ragione gli europeisti. Le obbligazioni comuni per finanziare la difesa richiederebbero un livello di integrazione non previsto dall'attuale assetto giuridico. Sarebbe quindi necessaria una revisione dei trattati o l'introduzione di una base giuridica ad hoc».

Ma ai fini di una politica industriale europea, ci sono margini di manovra nei trattati?

«Politica industriale uguale aiuti di Stato. Parti da questo assioma. L'articolo 107 del Tfu, come insegna sempre Luciano, disciplina rigidamente - sottolineo rigidamente - gli aiuti di Stato, ammettendo deroghe solo in casi eccezionali. Come progetti di "interesse comune europeo", da autorizzare comunque dalla Commissione. E in passato, l'interpretazione di queste norme ha generato forti contrasti tra gli Stati membri, con applicazioni percepite come asimmetriche: più rigorose con alcuni, più tolleranti con altri».

I trattati si interpretano per gli amici (la Germania) e si applicano per i nemici (fra cui noi).

«Ennesimo caso di tensione giuridica. Sintesi: una politica industriale centralizzata, che richieda deroghe generalizzate alla disciplina sugli aiuti di Stato, entrerebbe in diretto conflitto con uno dei principi fondanti del Mercato unico».

La gabbia che hanno costruito per noi un po' è rigida pure per loro...

«Anche in materie sensibili come energia, difesa e fiscalità, i trattati richiedono l'unanimità. Ti cito gli articoli 192 paragrafo 2 poi 113 del Tfu e, infine, il 31 del TUE (*Rinaldi consulta e sfoglia un documento, ndr*). L'art. 48 del TUE, cioè Maastricht, disciplina la revisione dei trattati, che richiede comunque procedure complesse e l'unanimità degli Stati membri. Lo abbiamo visto prima».

Tensione giuridica, per dirla alla Barra Caracciolo.

«Esatto. La proposta di Draghi di adottare decisioni più rapide e centralizzate si scontra con il vincolo dell'unanimità. Ogni tentativo di superare tale principio è stato finora respinto, per timore che si possano creare alleanze tra alcuni Stati a scapito di altri. Rischio ben presente ai Padri fondatori».

Un'Europa modello Cuccia. Dove si crea un patto di sindacato che governa a dispetto degli altri.

«Per carità, le proposte del Rapporto Draghi offrono spunti interessanti per rafforzare la competitività dell'Unione europea e restituire il ruolo che spetta a un'area economica avanzata di 450 milioni di abitanti. Tuttavia, restano inattuabili perché in evidente contrasto con i trattati vigenti. E comunque qualsiasi revisione profonda che rendesse ope-



Peso: 1-1%, 8-85%

rative tali misure dovrebbe essere anche accompagnata da una ridefinizione del mandato della Banca centrale europea. Oltre alla stabilità dei prezzi, cioè al controllo dell'inflazione, la Bce dovrebbe includere tra i propri obiettivi la piena occupazione, insieme alla funzione - comune a tutte le principali banche centrali - di prestatore di ultima istanza e di garante del tasso di cambio».

E poi l'annoso dibattito dell'indipendenza della Banca centrale,

«Sono trascorsi 33 anni dal Trattato di Maastricht e 39 dal Rapporto Delors, che ne tracciava le linee guida. Nel frattempo, il mondo è profondamente cambiato. La globalizzazione? Si è affermata senza regole comuni condivise. I nuovi equilibri geopolitici hanno ridisegnato le aree economiche. E la burocrazia di Bruxelles ha mostrato palese incapacità di adattarsi a queste trasformazioni. Il risultato è che una delle aree economica-

mente più forti del mondo non è riuscita ad adeguarsi, ritrovandosi in posizione marginale sia sul piano economico sia su quello geopolitico».

Le conclusioni di Draghi!

«Il suo rapporto coglie la natura dei problemi, ma ignora che le soluzioni proposte non sono compatibili con l'attuale quadro giuridico, neppure con modifiche parziali. Per renderle possibili, sarebbe necessaria una radicale revisione dell'intero impianto normativo e istituzionale dell'Unione. Dai trattati ai regolamenti, fino al mandato della Bce».

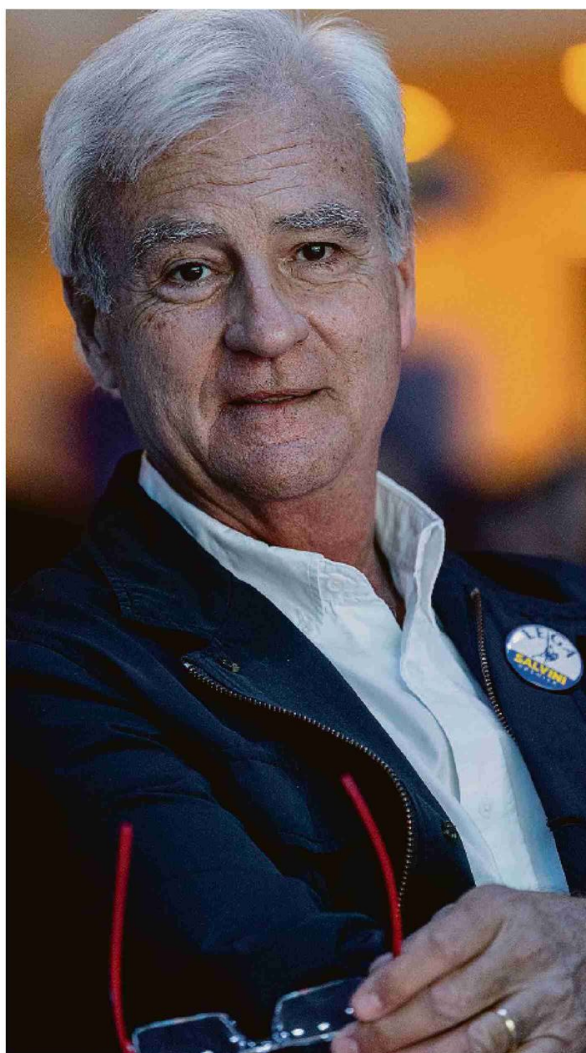
Sì, va be'... ciao!

«Bisogna prendere atto che l'errore iniziale è stato quello di affidare alla moneta comune un ruolo di aggregazione politica, senza aver prima raggiunto un'effettiva integrazione economica e istituzionale. Ma se l'Unione vuole veramente un futuro deve ricordarsi di andare

incontro alle esigenze dell'economia reale e dei suoi cittadini, considerandoli non sudditi ma i veri azionisti di maggioranza. "I comunisti", diceva Ronald Reagan, "sono quelli che Marx lo hanno letto. Gli anticomunisti quelli che lo hanno capito". Parafrasando quel pensiero: "Gli europeisti sono quelli che i trattati li hanno letti, forse. Gli euroscettici quelli che li hanno compresi"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Per il piano dell'ex premier
occorrerebbe ridefinire
pure gli obiettivi della Bce:
oltre all'inflazione
dovrebbero prevedere
la piena occupazione*



BATTAGLIERO Antonio Maria Rinaldi, ex eurodeputato della Lega

[Getty]



Peso: 1-1%, 8-85%

L'editoriale

Orcel e Berlusconi

gemelli diversi a Berlino

Walter Galbiati

A prima vista sembrano due esiti diversi. Ma le campagne di Germania di

Unicredit e Mfe sono più simili di quanto si possa credere. Andrea

Orcel e Pier Silvio Berlusconi sono di fatto entrambi sulla tolda di comando delle loro prede, Commerzbank e ProSiebenSat.

➔ segue a pag. 16

MFE E UNICREDIT CAMPAGNE TEDESCHE AL BIVIO POLITICO

Walter Galbiati

➔ segue dalla prima pagina

Nessun azionista ha più azioni di loro. Unicredit e Mediaforeurope hanno in mano rispettivamente il 29,3% e il 60% della banca e della tv tedesca. E

qualora venisse convocata un'assemblea per eleggere il management, non c'è dubbio che le loro liste raccoglierebbero la maggioranza dei voti. Anche perché sia Unicredit che Mfe godono della stima del mercato e buona parte delle azioni non in loro possesso sono nei portafogli dei grandi fondi di investimento, come BlackRock, che non esiterebbero ad appoggiare le loro scalate. Per di più il gruppo di Berlusconi ha tenuto aperta l'offerta su ProSiebenSat fino al primo settembre con la possibilità di ricevere ulteriori adesioni e avvicinarsi, se non superare, il 66% del capitale.

Il rilancio di Berlusconi, con un'offerta a premio del 25% sui corsi di Borsa contro il 15% di quella dei cechi di Ppf, non ha solo surclassato la concorrenza, ma ha anche convinto il Consiglio di Gestione e il Consiglio di sorveglianza del broadcaster tedesco ad accogliere l'offerta e a spingere gli azionisti ad aderire. E alla fine la stessa Ppf ha aderito alla proposta italiana. Qui sta la differenza con Unicredit, perché sul fronte bancario i vertici di Commerzbank, in particolare l'amministratrice delegata, Bettina Orlopp, si sono mostrati contrari alla scalata italiana giudicandola ostile. Come nelle migliori tradizioni di ogni manager in bilico, Orlopp ha rilanciato la via stand alone con l'appoggio dei sindacati timorosi che una fusione con l'altra controllata di Unicredit in Germania, HypoVereinsbank, possa portare a una riduzione del personale.

In caso di convocazione delle assemblee per eleggere il consiglio di

sorveglianza, Mfe potrebbe anche confermare alcuni dei manager attuali, mentre Unicredit dovrebbe rivoluzionare tutto, vista l'aperta ostilità del board. Forti delle loro quote, fin dove si spingeranno Orcel e Berlusconi?

Un punto dirimente sarà lo scenario politico, con buona pace delle regole di mercato all'interno dell'Ue. Fino ad ora il governo tedesco non si è mai espresso favorevolmente né su Unicredit né su Mfe. Nel primo caso si è schierato il

neo cancelliere, Friedrich Merz, che si è detto contrario alla banca italiana perché non avrebbe concordato la scalata con nessuno. In realtà Orcel fu invitato all'asta su Commerz dai ministri del precedente esecutivo.

Nel secondo caso, il ministro della Cultura, Wolfram Weimer, ha parlato di rischi per il sistema dei media tedeschi, per il pluralismo e l'indipendenza dell'informazione, paventando legami tra i Berlusconi e i russi. Se le questioni non si sfumassero, Orcel e Berlusconi potrebbero far valere comunque il peso delle loro azioni, con il rischio però di un'entrata a gamba tesa del governo che come in Italia si può affidare al golden power.



Peso: 1-3%, 16-26%



L'OPINIONE

I due gruppi italiani hanno la presa sul capitale. Ma il board di Commerz è ostile, mentre quello di ProSiebenSat ha accolto l'offerta. Resta dirimente la posizione di Berlino



Peso:1-3%,16-26%

SCENARI MACRO

Il Toro Usa corre, l'economia rallenta

Le contraddizioni della Borsa: secondo alcuni studi la piazza americana non è mai stata così cara
Mentre la manifattura e i servizi perdono colpi. E con le tariffe, i prezzi sono destinati a risalire...

di **WALTER RIOLFI**

«Buy the dip», compera sul ribasso, avevano esortato gli operatori di JPMorgan giovedì 21 agosto. La possibilità di un taglio dei tassi d'interesse, prospettata da Jerome Powell al convegno di Jackson Hole, e lusinghieri indici Pmi erano parsi più che sufficienti a propiziare un rimbalzo di Wall Street. Tanto più considerando che l'S&P era sceso di ben l'1,52% dal massimo di cinque sedute prima e il Nasdaq il 2,8%. Difatti la borsa è risalita, colmando le perdite dei giorni precedenti. Ma lunedì era tornata debole, un po' perché il taglio dei tassi era nelle previsioni dei mercati già prima di Jackson Hole e un po' perché l'indice Pmi è assai meno affidabile dell'Ism, che invece segnala un peggioramento economico.

Forse il «Buy the dip» ha smesso di funzionare? Probabilmente no, visto che produce risultati da oltre 25 anni e che l'S&P è salito a nuovi massimi in settimana. Ma un po' di disagio si percepisce e, stranamente, pure tra i piccoli investitori. Parecchi di loro, scrive il *Wall Street Journal*, sono diventati «più cauti» e, per la prima volta in due mesi, sono stati venditori netti di titoli tecnologici, specie quelli a loro più cari, come Palantir, Broadcom e Alphabet, con i primi due in calo del 10% dai massimi di metà agosto. Un recente studio del Mit sostiene che il 95% dei programmi di Intelligenza artificiale utilizzati da centinaia di aziende non ha prodotto significative crescite dei ricavi e della produttività. Persino Sam Altman, numero uno di OpenAi, ha paragonato l'attuale entusiasmo per i titoli dell'IA all'euforia delle dot-com di 25 anni fa. Anche per questo il *New York Times* s'è chiesto quanto a lungo può durare la «sconcertante prosperità» dei mercati. L'impressione è che possa durare più a lungo di quanto si creda e, difatti, Goldman Sachs sostiene che la presente debo-

lezza dei titoli legati all'IA rappresenti solo una «pausa tattica» e non l'inizio di una «ampia correzione». Eppure i sintomi di una bolla speculativa, a somiglianza di quella degli anni 1999-2000, ci sono tutti.

Simon White di Bloomberg ha costruito un indicatore che valuta l'indice S&P in base a 8 parametri (p/e presente e futuro,CAPE, prezzo/patrimonio, prezzo su ricavi, Q ratio, capitalizzazione su pil) e ha concluso che Wall Street non è mai stata così cara, nemmeno nel 1999 e nemmeno nel 1929. Ogni volta che questo indice tocca un picco (tra 90 e 100 punti) si ha un crollo della borsa, di solito l'avvento di una recessione, cui segue un lungo periodo di borsa in calo e di bassi ritorni.

Tuttavia non è detto che il massimo toccato in settimana debba necessariamente segnare un imminente crollo di Wall Street, poiché i tempi di una bolla speculativa possono essere imprevedibili e assai lunghi. Si diceva che la borsa era già in bolla a fine 2021, e difatti l'indicatore di Bloomberg segnò un picco poco sotto 100. Ma da allora, pur dopo ripetute flessioni, l'indice

è oggi il 36% più alto, con ritorni medio annui di tutto rispetto (9% circa). Altro segno di questa estrema effervescenza arriva dai margin call (acquisti di titoli finanziati contraendo debiti), che a luglio avevano toccato il record di 1,02mila miliardi (dati Finra). Al tempo della bolla speculativa del 2000 non si arrivava a 300 miliardi. Ma si tratta di un massimo assoluto e, se lo si compara alla capitalizzazione, l'attuale valore è relativamente più basso e pure leggermente inferiore al picco dell'ottobre 2021.



Peso: 53%

Il segnale

In ogni caso, è il segnale di una smodata esuberanza, perché l'impennata degli acquisti a debito coincide con il ritorno in massa dei piccoli investitori dal tardo ottobre 2023. Gli analisti di Pimco spiegano che l'economia americana non è Wall Street. Lo s'è sempre detto, ma la distanza tra borsa ed economia reale non è mai stata così ampia. Dal 2015 l'S&P è cresciuto del 215%, quasi 3,5 volte più del pil, cosicché il mercato azionario è valutato il 217% dell'economia Usa (la media storica è 155%). Questa disconnessione si spiega con le eccezionali valutazioni dei titoli tecnologici: come mostra Pimco, il settore dell'information technology «rappresenta solo il 5,4% (circa) del pil, ma costituisce circa il 40% della capitalizzazione dell'S&P». Se

sia in bolla, come lo erano state le dot-com nel 2000, è difficile dirlo, poiché il settore esprime (per ora) circa due terzi degli utili complessivi dell'indice generale: utili gonfiati pure dal dollaro debole, visto che le «prime sette società per capitalizzazione generano quasi il 50% dei loro ricavi all'estero, rispetto al 28% dell'S&P 500».

Vero è che l'economia americana sta rallentando. L'attività manifatturiera (Ism) è sempre più in contrazione, quella dei servizi è calata a 50,1, le vendite al dettaglio sono diminuite di un punto percentuale e i nuovi assunti si sono ridotti a 73mila dai 323mila di dicembre: con una crescita inferiore all'1%, «una soglia che storicamente ha preceduto le recessioni», commenta Pimco. Nel frattempo, a causa dei dazi, l'inflazione è risalita e, come stima Goldman Sachs, è destinata a crescere ancora,

quando le imprese e la grande distribuzione trasferiranno sui consumatori buona parte degli aumentati prezzi dei beni e dei servizi. Come se non bastasse, negli ultimi due mesi, osserva Goldman, c'è stato un «netto declino», pari a circa 40 miliardi, dei Treasury in custodia presso la Fed: «segno di una diminuita domanda di titoli di stato da parte delle istituzioni ufficiali estere». Questa incipiente disaffezione può ulteriormente complicare l'efficacia di un taglio dei tassi Fed, perché non produrrebbe effetti sui titoli a lunga scadenza. Non a caso, Goldman stima il rendimento del Treasury decennale attorno al 4,25% anche nei prossimi 18 mesi, pur prevedendo ben cinque tagli ai tassi d'interesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il barometro

I principali indicatori di mercato	Valori 28 agosto	Variazione da inizio anno
S&P 500	6.501,9	10,5%
Stoxx 600	553,7	9,1%
Ftse Mib	42.447	24,2%
Euro/dollaro	1,168	12,8%
Petrolio (Brent) \$	67,63	-9,4%
	Rend. attuale	Variazione da inizio anno (punti base)
Treasury Usa 10 anni	4,21%	-37
Btp 10 anni	3,57%	4
Spread Btp-Bund	87 (punti)	-29

Banche d'Eurozona meglio di Nvidia

Variazioni % dell'indice Stoxx Banks (SX7E) e di Nvidia da inizio 2025 al 27 agosto



Da inizio anno, l'indice bancario d'Eurozona è cresciuto del 54,6% (con un massimo del 62,5% il 22 agosto), quasi 20 punti percentuali più di Nvidia (+35,2%). Nonostante il forte rialzo, il p/e medio del settore bancario europeo è attorno a 10, mentre i p/e delle tre maggiori banche commerciali Usa (Citi, Jpm e BofA) oscilla tra 14 e 15. A sostenere le banche europee è stata la forte crescita degli utili nella prima metà dell'anno. Nvidia ha annunciato mercoledì risultati migliori delle attese, ma il titolo è scivolato nel dopo Borsa

Fonte: Investing.com



Qui Francoforte

Christine Lagarde, alla guida della Bce, che ha già tagliato ampiamente i tassi di interesse. Ora il mercato si concentra sulla Fed



Peso: 53%

L'attesa per la Bce L'EFFETTO SPREAD UNA SPINTA A FARE DI PIÙ

Angelo De Mattia

Non sarebbe stato affatto facile prevedere meno di un anno fa che gli spread tra Btp decennali e i titoli francesi a un certo punto sarebbero arrivati, come è accaduto, intorno ai dieci punti base, il livello più basso da venti anni, e con i Bund tedeschi agli 87 punti circa. A poco a poco i differenziali di rendimento da ossessionante fattore di preoccupazione si stanno tramutando in un elemento che segnala progressi.

Continua a pag. 22

L'effetto spread, una spinta a fare di più

Angelo De Mattia

Il primo di tutti è la stabilità del governo che consente a risparmiatori e investitori di guardare oltre il breve termine alleggerendo così l'onere per il finanziamento del Tesoro. Concorre il governo dei conti pubblici italiani che viene ritenuto responsabile ed equilibrato.

In sostanza, si può parlare di un risultato non ordinario, ma si deve pure riconoscere la parte che spetta ai rendimenti dei titoli francesi (in particolare) e tedeschi che sono saliti per cause specifiche - in Francia soprattutto per il debito mentre si profilano serie difficoltà per la "maggioranza" di governo; in Germania per le prospettive dell'economia - e hanno ridotto gli spread. In una immaginaria maratona, noi abbiamo continuato a correre con lo stesso ritmo ma offrendo l'impressione di essere in grado di mantenere e magari migliorare l'andatura. Francia e Germania hanno, invece, cominciato a rallentare. Tutto ciò è accaduto in una situazione di perduranti incertezze, mentre si profilano gli impatti dei dazi americani e si alternano, tra incoraggianti verso la cessazione e ripieganti nello "status quo", le prospettive delle due guerre in corso.

Per l'importanza del valore anche segnalatico dei differenziali ricordo due episodi: intorno alla metà degli anni Novanta, gli

spread Btp - Bund si stavano avviando verso i 900 punti base. La politica monetaria, allora nella piena disponibilità della Banca d'Italia, contrastò efficacemente l'inflazione e le relative aspettative riportando in un tempo non lungo i differenziali sotto i 200 punti base. Si parlava dei Btp come di titoli tedeschi (con ciò che significava). Il miglioramento consentì anche di svolgere un'azione di "moral suasion" nei confronti delle banche per un investimento in titoli ancora più sicuro e redditizio. Carlo Azeglio Ciampi, da presidente della Repubblica, portava sempre in tasca un fogliettino con l'indicazione dei differenziali del giorno, da lui ritenuti un contributo essenziale per avere una prima fotografia degli impatti della finanza pubblica e, più in generale, dell'economia. Ma non ci si può fermare agli spread. Anzi, proprio il miglioramento deve essere volto come uno stimolo a fare di più, a cominciare dalla stesura della prossima legge di bilancio per la quale strida l'ipotesi, da qualcuno avanzata "more solito", di un tesoretto



Peso: 1-3%, 22-19%

da utilizzare. Alla luce dei differenziali fa riscontro, però un contesto appannato a livello globale, nel quale, a partire dagli Usa, si segnalano la risalita dei tassi dei titoli e avvisaglie sulla ripresa dell'inflazione. Il ruolo delle incertezze e delle aspettative è dominante. Una campanella suona, in Italia, per il Pil nel secondo trimestre, - 0,1 per cento: non vi si possono basare stabili valutazioni essendo un dato congiunturale, ma è bene "estote parati".

Molti anni fa, nella prima Repubblica, superammo la Gran Bretagna nel Pil e ciò fu oggetto di legittima soddisfazione, ma non se ne trasse l'impulso a fare meglio. Ora, invece, si tratta pure di carte - spread, rigore non rigorismo di bilancio, stabilità politica - da giocare in seno all'Unione e nei rapporti internazionali. Di certo, non si può dormire sugli allori. Il quadro internazionale presenta gli accennati irrisolti problemi. E la preparazione della legge di bilancio sarà un passaggio cruciale, innanzitutto per la difficoltà nel reperimento delle risorse e per la formazione di un organico programma di rilancio dell'economia.

Certo, gli spread si potrebbero interpretare, con una buona dose di ottimismo della volontà, come un percorso per l'arresto di quel "bradisismo economico", teorizzato da

Antonio Fazio ora in attenuazione, in base al quale se gli altri Paesi crescono, l'Italia cresce meno e slitta verso il basso; se, invece, rallentano, il nostro Paese rallenta di più. Dalla Bce, il cui Consiglio direttivo si riunisce il prossimo 11 settembre, è più che lecito attendersi scelte concrete e indirizzi che sostengano l'economia dell'area, considerato che l'inflazione ha pressoché raggiunto il target del 2 per cento e, dunque, scatta l'obbligo sancito dal Trattato Ue, come mandato subordinato per l'Istituto, di apprestare l'auspicato necessario sostegno. "Aiutati ché la Bce ti aiuta", è un adattamento forzato di un concetto che vede complessivamente, e con alcuni limiti, un diffuso impegno dell'area nel campo economico e della finanza pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 22-19%

DALL'EX ILVA A STELLANTIS FABBRICHE E CONSUMI UN SETTEMBRE GRIGIO

L'agenda è piena di incognite. Su Taranto l'accordo al Mimit non risolve nodi chiave, Pomigliano rischia la cassa integrazione per un anno, per l'Iveco divisa in due non si sa ancora se scatterà il Golden power. E in St si teme per il futuro di Agrate. Intanto i prezzi del carrello della spesa salgono, anche se l'indice generale è sotto il 2%

di **DARIO DI VICO**

I più preoccupati sono i sindacalisti. L'agenda del mese di settembre è piena di incontri e scadenze ma anche di punti interrogativi. Senza voler sostenere la retorica della desertificazione industriale, gli impegni di cui sopra riguardano tutti le grandi imprese. Si è cominciato già la scorsa settimana con il caso Ilva: Fim-Fiom-Uilm hanno già incontrato i gruppi parlamentari per spiegare la loro posizione.

Non considerano chiusa la vicenda con l'accordo di metà agosto al Mimit perché non avrebbe risolto alcuni dei nodi-chiave del futuro dell'impianto siderurgico e dell'area di Taranto. La nave rigassificatrice che il sindaco della città non vuole. Il sito dove verrà aperto il polo del pre-ridotto. «Noi cerchiamo una soluzione industriale che stia in piedi», dichiara Ferdinando Uliano, segretario generale della Fim-Cisl. Il tutto in attesa che il 15 settembre sia individuato il soggetto privato che entrerà nel capitale dell'Ilva (Baku Steel? Jindal? Bedrock?) e che risulterà già impegnato a portare avanti la decarbonizzazione.

Dalla siderurgia all'automotive i timori non svaniscono certo. Uliano teme che i volumi produttivi di Stellantis vadano a scendere anche nella seconda parte del 2025. Ed elenca i punti che i sindacati vogliono illustrare al nuovo amministratore delegato Antonio Filosa, che hanno chiesto di incontrare entro il mese di settembre. Il progetto della gigafactory di Termoli non

ha gambe su cui camminare e i sindacati vogliono sapere quali produzioni alternative sono previste per il sito che oggi registra 1.823 operai in solidarietà fino all'agosto 2026. Quanto allo stabilimento di Pomigliano, Uliano riferisce timori di una ulteriore flessione della produzione della Panda e di ulteriore cassa integrazione per un anno per 3.750 lavoratori. Da Cassino le preoccupazioni riguardano il lancio ritardato delle nuove Stelvio e Giulia mentre a Melfi stanno partendo due nuovi modelli elettrici e a Mirafiori si aspetta a novembre l'avvio della 500 ibrida. «A Filosa chiederemo di riaprire la discussione sul Piano Italia», anticipa Uliano.

I rappresentanti dei metalmeccanici si aspettano anche entro la prima metà di settembre un tavolo sulla vendita dell'Iveco, passata in parte (difesa) a Leonardo e in parte (veicoli industriali) al gruppo indiano Tata. Non si sa ancora se il governo userà il golden power, non per vietare il doppio deal ma per condizionare alcuni aspetti della riorganizzazione, a cominciare dalle produzioni che l'una parte fornisce all'altra. Per le attività della difesa sono attese risposte anche sull'assetto azionario definitivo: nel capitale en-



Peso: 83%

trerà anche la tedesca Rheinmetall, partner di Leonardo, o no? Quarto fronte per Fiom-Fim-Uilm è quello della St. I timori riguardano lo stabilimento di Agrate Brianza di cui si teme un ridimensionamento. Dulcis in fundo l'11, il 18 e il 25 sono già fissati tre incontri tra metalmeccanici e Federmeccanica per provare a far ripartire l'importante contratto nazionale di categoria.

L'impatto americano

E i dazi? Ci vorrà qualche mese per fotografare con una certa sicurezza gli effetti delle decisioni dell'amministrazione americana sulle nostre esportazioni. Al momento le nostre imprese stanno adottando un criterio che può essere enunciato così: fatto 100 il costo dei dazi, 50 dovrebbe gravare sul consumatore americano, 30 sull'importatore statunitense e 20 sull'esportatore europeo. Ma ovviamente sarà poi il mercato dei consumi a stelle e strisce a suggerire adattamenti o nuove strategie. Prosegue da parte delle imprese made in Italy il programma per insediarsi su nuovi mercati — le nuove geografie, come si usa dire —, ma è evidente che non si può sostituire il 12% di export in America con altri Paesi in tre mesi.

Per tutto ciò, settembre non si presenta come un mese particolarmente favorevole alla crescita. Per il terzo trimestre la previsione di Pil che fanno gli analisti oscilla tra lo zero e il +0,1% e a niente vale sottolineare, come fanno da palazzo Chigi, la stima di cui il nostro governo gode all'estero. L'esecutivo presieduto da Giorgia Meloni è apprezzato perché garantisce la stabilità nel medio termine e perché ha dimostrato responsabilità nella gestione della finanza pubblica, ma mercato e analisti bocciano la politica economica come supporto alla crescita. Prendiamo il molte volte citato provvedimento Transizione 5.0, ebbene gli ottimisti sostengono che a fine

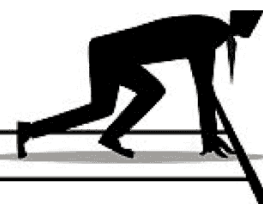
2025 le imprese avranno utilizzato un miliardo dei sei messi a disposizione. Poca cosa per una misura-cardine per la ripresa degli investimenti e per evitare ritardi nell'innovazione.

Nel corso di questo mese dovremmo saperne di più sull'andamento della stagione turistica. Le notizie che arrivano dalle località balneari non sono particolarmente favorevoli e parlano di un calo vistoso dei turisti italiani, spaventati dai prezzi. Solo la settimana di Ferragosto avrebbe fatto il pienone ma è bene aspettare dati più solidi per emettere giudizi. Sappiamo se l'arrivo dei turisti stranieri ha compensato o meno la diaspora interna. Per riprendere il filo della crescita il sistema Italia avrebbe bisogno di una ripartenza a razzo dei consumi ma per ora non se ne rintracciano i segnali. L'inflazione è nettamente sotto il 2% (ad agosto +1,6%) ma la percezione dei cittadini comuni è diversa.

Si aspettano che i prezzi calino e ovviamente ciò è difficile che avvenga e in qualche misura la differenza tra l'indice generale e quello che registra il cosiddetto carrello della spesa (+3,5%, più del doppio dell'indice generale) va a rafforzare quella percezione negativa di cui sopra. E quindi frena i consumi. E rafforza la propensione al risparmio che si aggira oggi attorno al 9%. L'Italia del settembre 2025 appare dunque come un'economia bloccata, unico driver di crescita il Pnrr che grazie alle opere ferroviarie soprattutto dovrebbe garantire attività. Il mondo imprenditoriale privato appare invece spaesato e orientato sul breve: secondo Edoardo Billotto di Confindustria Veneto Est «la propensione agli investimenti delle nostre imprese appare ancorata a valutazioni di ritorno più selettive, con una predilezione per progetti con ritorno rapidi o con profili di rischio contenuti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIPARTENZA



Peso: 83%

Partite aperte



Acciaierie d'Italia (ex Ilva)

Giancarlo Quaranta, commissario straordinario dal febbraio 2024



Stellantis

Antonio Filosa, amministratore delegato dal giugno scorso



Iveco Group

Olof Persson, amministratore delegato dal luglio 2024



St Microelectronics

Jean Marc Chery, presidente e amministratore delegato dal 2018

La spesa

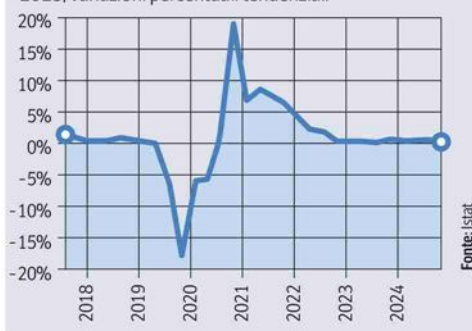
L'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività, variazioni % tendenziali (ago. '25)

Alimentari, bevande analcoliche	4,2%
Altri beni e servizi	3,1%
Istruzione	3,1%
Servizi ricettivi e ristorazione	3,1%
Bevande alcoliche e tabacchi	2,1%
Indice generale	1,6%
Servizi sanitari	1,5%
Ricreazione e cultura	1,1%
Abbigliamento e calzature	0,9%
Articoli e servizi per la casa	0,4%
Trasporti	-0,2%
Abitazione, utenze e combustibili	-0,4%
Comunicazioni	-4,1%

Fonte: Istat

La frenata

Il Pil italiano dal 1° trim. 2028 al 2° trim. 2025, variazioni percentuali tendenziali



Peso:83%

Lavoratrici madri, quanto vale il bonus

Agevolazioni

Con almeno due figli aiuto
in arrivo a dicembre
per dipendenti e autonome

Per le lavoratrici dipendenti madri di due figli e con reddito fino a 40mila euro il bonus una tantum in arrivo a dicembre, sommato con le nuove detrazioni Irpef, si traduce in un aiuto meno ricco rispetto alla decontribuzione in vigore nel 2024. Una lavoratrice assunta a tempo indeterminato, con una pagalorda di 1.800 euro avrà quest'anno un netto mensile di 1.504 euro, rispetto ai 1.567 euro dell'anno scorso. Lo rive-

lano le elaborazioni del Sole 24 Ore del Lunedì. La buona notizia è che l'aiuto da quest'anno sarà esteso anche alle lavoratrici autonome. Escluso invece il comparto domestico.

Per le lavoratrici dipendenti assunte stabilmente e madri di tre o più figli, resta in vigore fino al 2026 la decontribuzione totale fino a 3mila euro all'anno, senza limiti di reddito.

Garbelli e Melis — a pag. 6

Lavoratrici madri di due figli, bonus ridotto nel 2025

Decreto Economia. Per le dipendenti, la somma fra i 480 euro una tantum e le detrazioni Irpef vale meno della decontribuzione 2024

Pagina a cura di
Barbara Garbelli
Valentina Melis

Le lavoratrici dipendenti madri di due figli (fino ai 10 anni di età del più piccolo) con reddito entro 40mila euro percepiranno a dicembre di quest'anno un bonus una tantum di 480 euro. Cioè 40 euro mensili moltiplicati per 12 mesi, a patto che abbiano lavorato tutto l'anno. Altrimenti, avranno il bonus corrispondente ai mesi lavorati. Sommando questa agevolazione introdotta dal decreto Economia (DL 95/2025, articolo 6) con le detrazioni Irpef che hanno sostituito da quest'anno il taglio al cuneo fiscale in vigore fino al 2023, si ottiene un beneficio che appare inferiore rispetto al valore della decontribuzione applicata alle lavoratrici madri l'anno scorso.

In pratica (si veda l'esempio in pagina), per una lavoratrice dipendente con

retribuzione lorda di 1.800 euro, l'aiuto del 2025 (fra bonus e detrazioni) vale 1.224 euro. Nel 2024, con la decontribuzione, la stessa lavoratrice avrebbe avuto un beneficio annuo di 1.980 euro. Guardando allo stipendio netto mensile, la lavoratrice passa da 1.567 euro del 2024 a 1.504 euro nel 2025.

La buona notizia è che il bonus viene esteso (e lo sarà a regime dal 2026, sotto forma di una riduzione parziale dei contributi a carico delle lavoratrici) anche alle autonome, madri di due o più figli. L'aiuto vale sempre 40 euro al mese, e sarà riconosciuto a dicembre con una erogazione una tantum.

Le modalità di richiesta del bonus dovrebbero essere definite dall'Inps entro settembre. Per le lavoratrici dipendenti, così come per le autonome, la domanda sarà telematica e diretta all'Istituto, mentre sulle modalità di erogazione si attendono ancora istru-

zioni operative.

Per le lavoratrici dipendenti che siano madri di almeno tre figli e fino al diciottesimo anno di età del più piccolo, quest'anno e nel 2026 si applica ancora il taglio integrale della quota di contributi a carico della lavoratrice, fino a 3mila euro annui e senza limiti di reddito (stabilita dalla legge 213/2023, articolo 1, comma 180), a patto che siano assunte a tempo indeterminato. Diversamente, nel 2025, potranno accedere al



Peso: 1-7%, 6-34%

bonus di 40 euro mensili.

Che cosa cambia dal 2026

Dal 2026 in avanti, invece, si applicherà la misura di sostegno al reddito stabilita dalla legge di Bilancio 2025 e mai entrata a regime, che il Dl Economia ha fatto slittare in avanti di un anno.

Si tratta di una riduzione parziale dei contributi Inps a carico della lavoratrice con una retribuzione o un reddito imponibile a fini previdenziali fino a 40 mila euro, madri di due o più figli. L'esonero contributivo spetta fino al mese del compimento del decimo anno di età del figlio più piccolo. Dal 2027, per le madri di tre o più figli, l'esonero contributivo spetterà fino al compimento del diciot-

tesimo anno di età del figlio più piccolo.

Tutto questo a meno che la legge di Bilancio 2026, ancora in preparazione, non stabilisca nuove modifiche. Il cantiere delle disposizioni per il sostegno al reddito delle lavoratrici madri è stato infatti aperto a fine 2023 e sembra essersi chiuso per il 2025 con il decreto Economia. Restano però da definire (con un decreto del ministero del Lavoro) la consistenza e i dettagli della decontribuzione che sarà in vigore dal prossimo anno.

Chi ha fruito del bonus nel 2024

Le lavoratrici dipendenti con figli che hanno fruito della decontribuzione nel

2024 sono state 666.530, con un'età media di 42 anni (dati Inps). Per la maggior parte le beneficiarie sono lavoratrici madri di due figli (490.945), mentre quelle con tre figli o più sono appena 175.585. L'agevolazione media annua è stata di circa 1.800 euro. Il 59% delle beneficiarie è residente al Nord.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

667mila
Beneficiarie

Nel 2024

È il numero delle lavoratrici dipendenti che hanno fruito della decontribuzione per le madri

491mila
Con due figli

La quota maggiore

Le madri di due figli beneficiarie della decontribuzione (23% nel pubblico), 40 anni l'età media.

176mila
Con tre figli

Un terzo nel pubblico impiego

È il numero delle beneficiarie con tre figli. Il 32% lavora nella Pa. L'età media è di 45,5 anni.

43mila
Extra Ue

Il 6,5%

È il numero delle beneficiarie della decontribuzione per le dipendenti madri provenienti da Paesi non Ue

La dipendente con due figli

Il valore delle misure di sostegno al reddito per le lavoratrici madri negli ultimi tre anni. *Dati in euro.*

L'esempio considera il caso di una lavoratrice madre di due figli con età fino a 10 anni, contratto di lavoro a tempo indeterminato, stipendio lordo mensile di 1.800 € mensili per 14 mensilità e applicazione delle detrazioni di lavoro dipendente

	RETRIBUZIONE MENSILE		
	2023	2024	2025
Retribuzione lorda	1.800	1.800	1.800
Risparmio contributivo	Pari al 7% di contributi a carico della lavoratrice (taglio al cuneo fiscale)*: 126 €	Pari al totale contributi a carico della lavoratrice: 165 €	Nessun risparmio contributivo
Contributi Inps tratt. alla lavoratrice	39	0	165
Imponibile fiscale	1.761	1.800	1.635
Irpef netta	230	233	171**
Ulteriori somme a credito	0	0	40
STIPENDIO NETTO	1.531	1.567 ▲	1.504 ▼

(*) Il taglio al cuneo fiscale si applicava a tutti i lavoratori dipendenti (uomini e donne, con o senza figli) con una retribuzione fino a 35 mila euro. È stato sostituito dalle nuove detrazioni Irpef.

(**) Imposta calcolata ipotizzando la presenza del solo reddito di lavoro dipendente e applicando, quindi, le ulteriori detrazioni progressive previste dalla Legge di Bilancio 2025.

Lo sgravio contributivo totale resta fino al 2026 per le donne con tre figli fino alla maggiore età dell'ultimo



Peso: 1-7%, 6-34%

Albo delle buone pratiche per l'ex alternanza

Al debutto

Dal 2025/26

Eugenio Bruno

Con il nuovo anno scolastico arriva anche l'albo delle buone pratiche per l'ex alternanza scuola-lavoro. Con un Dm emanato a fine luglio il Mim ha attuato le novità per i percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento (i cosiddetti Pcto) contenute nella legge 203/2024. Il fine è avere un elenco sempre aggiornato dei casi di eccellenza disseminati lungo la penisola e svolti all'esterno della mura scolastiche, cioè presso strutture ospitanti, laboratori territoriali per l'occupabilità o altri spazi analoghi. Così da indirizzare le scuole superiori statali e paritarie verso le iniziative più proficue (e sicure) per gli studenti e le studentesse. La procedura sarà a sportello: il docente coordinatore potrà inserire sulla piattaforma Unica del Mim, in un qual-

siasi momento, la propria esperienza accompagnandola con un video di cinque minuti e una scheda riepilogativa. A valutarla - sulla base di una serie di parametri che vanno dall'innovatività e originalità all'efficacia sull'apprendimento e sull'orientamento degli studenti, passando per l'inclusività, la sostenibilità e replicabilità, la trasparenza, la valorizzazione delle competenze trasversali ed eventuali output in termini di servizi o prodotti - sarà l'Osservatorio nazionale per i Pcto previsto dalla stessa legge e formato da 11 membri, di cui cinque scelti dal ministero (incluso il presidente nominato dal ministro) e sei designati da altrettanti enti: Unioncamere, Cnel, Inapp, Inail, Indire e Invalsi. L'elenco delle best practice, pubblicato nella sezione Pcto di Unica, sarà aggiornato di volta in volta. Indire e Invalsi sono i protagonisti di un'al-

tra novità contenuta nel Dm e volta ad attuare il decreto legge 48/2023. Stiamo parlando del monitoraggio dei percorsi dell'ex alternanza, al fine di rilevare la qualità, l'efficacia, l'efficienza e l'innovatività ed eventuali criticità dei progetti (inoltrati sempre attraverso Unica entro il 15 maggio di ogni anno) ed elaborare degli indicatori di qualità. Indire giudicherà l'efficacia della progettazione mentre Invalsi testerà gli esiti dei Pcto e delle relative ricadute sugli apprendimenti disciplinari e sulla valutazione del comportamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parte il monitoraggio di Indire e Invalsi sulla qualità dei percorsi e sull'impatto per gli apprendimenti



Peso: 11%

DISCRIMINAZIONI

Retribuzioni alla prova della valutazione oggettiva

Enzo De Fusco — a pag. 13

Buste paga trasparenti contro le discriminazioni

Parità uomo/donna. Dal 7 giugno 2026 i lavoratori potranno chiedere al datore i valori medi per confrontare le retribuzioni su lavori equivalenti

Pagina a cura di
Enzo De Fusco

Il principio della parità di retribuzione tra uomini e donne che svolgono lo stesso lavoro o un lavoro di pari valore, stabilito dalla direttiva 970/2023, riguarda gli stipendi e ogni altro vantaggio, pagati direttamente o indirettamente, in contanti o in natura, dal datore di lavoro all lavoratore. La nozione di retribuzione comprende non solo lo stipendio fisso ma anche componenti complementari o variabili della retribuzione come, ad esempio, bonus, indennità per gli straordinari, servizi di trasporto, indennità di vitto e alloggio, compensazioni per la partecipazione a corsi di formazione.

La violazione della parità di trattamento retributivo fa scattare sanzioni basate sul fatturato lordo annuo del datore di lavoro o sulla sua massa salariale totale.

Sono queste alcune novità della direttiva 970/2023, da attuare entro il 7 giugno 2026, che traccia il perimetro retributivo su cui si applica la parità di trattamento nel caso in cui un uomo e una donna svolgano lo stesso lavoro o un lavoro di pari valore.

Secondo la direttiva tutti i lavoratori, indipendentemente dalla dimensione aziendale, dovrebbero avere il diritto, su loro richiesta, di ottenere informazioni sul loro livello retributivo individuale e sui livelli retributivi medi dei colleghi.

Quindi, nella fase di attuazione delle norme al fine di non incorrere in sanzioni particolarmente rilevanti, è determinante che il decreto at-

tuttivo italiano stabilisca il perimetro della retribuzione da comparare e le modalità di comparazione.

Rispetto al perimetro non pare ci siano dubbi sul fatto che il datore di lavoro deve tenere conto di qualunque trattamento economico, fisso e variabile, in denaro o in natura, riconosciuto ai lavoratori.

Con riferimento alle modalità di comparazione, la questione è più complicata.

Prima o poi è evidente che le aziende dovranno misurarsi con questo esercizio avviando un assessment che le consenta di entrare nel merito dell'organizzazione e delle singole componenti retributive operando una corretta comparazione. E ciò indipendente dal fatto che le aziende si siano dotate di una certificazione in materia, dal momento che la direttiva ha un ambito di applicazione più ampia rispetto a precedenti interventi normativi.

Pertanto, stante l'eterogeneità dei trattamenti retributivi stratificati negli anni e comunque giustificati dalle normali e fisiologiche dinamiche aziendali, la comparazione non sarà un esercizio semplice per le aziende.

Uno spunto su come procedere sul piano operativo arriva dal considerando 22 della direttiva in cui si precisa che al fine di garantire una presentazione uniforme delle informazioni, i livelli retributivi dovrebbero essere espressi come retribuzione lorda annua e la corrispondente retribuzione oraria lorda. Dovrebbe essere possibile

basare il calcolo dei livelli retributivi sulla retribuzione effettiva specificata per il lavoratore, indipendentemente dal fatto che sia fissata annualmente, mensilmente, a livello orario o in altro modo.

Dunque, a parità di condizioni contrattuali la retribuzione annua lorda (a cui si aggiungono le componenti variabili) sembra il parametro di confronto più adeguato. Al contrario, qualora il confronto riguardi lavoratori che svolgono lo stesso lavoro o un lavoro di pari valore ma con condizioni contrattuali diverse (ad esempio, full time e part-time), la direttiva suggerisce una comparazione sulla base della retribuzione oraria.

La norma europea sottolinea che qualsiasi trattamento o pubblicazione di informazioni deve essere conforme al regolamento (UE) 2016/679 in tema di privacy.

Per questo motivo, soprattutto nelle piccole e medie aziende, dovrebbero essere fornite garanzie specifiche per impedire la divulgazione diretta o indiretta di informazioni di un lavoratore identificabile.



Peso: 1-1%, 13-42%

Cosa prevede la normativa



LA DIRETTIVA

Il principio

Entro il 7 giugno 2026 dovrà essere recepita in Italia la direttiva comunitaria 970/2023 volta a rafforzare l'applicazione del principio della parità di retribuzione tra uomini e donne per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore attraverso la trasparenza retributiva e i relativi meccanismi di applicazione. Il tema era già oggetto della direttiva 2006/54/CE

IL PUNTO FONDAMENTALE

Serve trasparenza

Da un monitoraggio voluto dalla Ue è emerso che il principio della parità di retribuzione, nella realtà, è ostacolato da una mancanza di trasparenza nei sistemi retributivi, da una mancanza di certezza giuridica sul concetto di lavoro di pari valore e da ostacoli procedurali incontrati dalle vittime di discriminazione. Infatti, secondo l'Europa i lavoratori non dispongono delle informazioni necessarie per presentare un ricorso in materia

di parità di retribuzione che abbia buone possibilità di successo e, in particolare, delle informazioni sui livelli retributivi delle categorie di lavoratori

LA PLATEA

No a discriminazioni

La nuova direttiva si applica a tutti i lavoratori, compresi i lavoratori a tempo parziale, i lavoratori a tempo determinato e le persone che hanno un contratto di lavoro o un rapporto di lavoro con un'agenzia interinale, nonché i lavoratori in posizioni dirigenziali

LE PREVISIONI

Le regole e il calendario

Ecco i punti principali della direttiva. Il diritto alla trasparenza retributiva prima dell'assunzione, dovrebbe scattare già dal 7 giugno 2026 e si applica a tutte le candidature, fermo restando che l'Italia potrà esonerare i datori di lavoro con meno di 50 lavoratori dall'obbligo relativo alla comunicazione della progressione economica. Il

lavoratori possono richiedere e ricevere per iscritto le informazioni sul loro livello retributivo individuale e sui livelli retributivi medi, ripartiti per sesso, delle categorie di lavoratori che svolgono lo stesso lavoro o un lavoro di pari valore, dovrebbe scattare già dal 7 giugno 2026 e sembra trovare applicazione per qualunque tipologia di azienda indipendentemente dalla dimensione

LA GRADUALITÀ

Così il monitoraggio

Gli obblighi periodici di comunicazione delle informazioni sul divario retributivo tra lavoratori di sesso femminile e di sesso maschile scattano per le aziende sopra i 100 dipendenti ma con decorrenze diverse: tra i 100 e i 149 lavoratori, entro il 7 giugno 2031 e poi ogni tre anni; tra i 150 e i 249 lavoratori, entro il 7 giugno 2027 e poi ogni tre anni; con almeno 250 lavoratori, entro il 7 giugno 2027 e poi ogni anno



APPUNTAMENTO IL 18 SETTEMBRE

Speciale Telefisco, in programma giovedì 18 settembre in diretta streaming dalle 9 alle 13, spiega tutte le novità e gli adempimenti dell'ultima

parte dell'anno.

Due le formule: Speciale Telefisco Base e Speciale Telefisco Advanced. Per info:

ilsole24ore.com/telefisco-settembre



Peso:1-1%,13-42%

FISCO

Via all'ultimo mese per assegnazioni e cessioni agevolate

A meno di proroghe dell'ultimo momento, la scadenza del 30 settembre impone di accelerare le valutazioni per procedere a cessioni, assegnazioni o trasformazioni agevolate di società.

Balzanelli e Sirri — a pag. 15

Assegnazioni e cessioni di beni: la provenienza definisce l'Iva

Imposte indirette

Ultimo mese per effettuare
le operazioni agevolate
dalla legge di Bilancio 2025
L'immobile acquistato
in esenzione se venduto
ai soci può scontare il tributo

**Matteo Balzanelli
Massimo Sirri**

A meno di proroghe dell'ultimo momento, la scadenza del 30 settembre impone di accelerare le valutazioni per procedere a cessioni, assegnazioni ai soci o trasformazioni agevolate di società, fruendo delle disposizioni della legge 207/2024. Il quadro di riferimento è stabile ed è quindi possibile attingere alle indicazioni fornite in passato per analoghe agevolazioni. Pertanto, anche con riguardo all'imposizione indiretta, trovano applicazione i chiarimenti delle circolari 26/E e 37/E del 2016 e le ulteriori precisazioni fornite dalla risposta a interrogazione parlamentare 5-01057 del luglio 2023.

Proprio quest'ultimo contributo ribadisce l'importanza di considerare attentamente le modalità di "entrata" degli immobili oggetto di possibile cessione/assegnazione, per stabilire correttamente la disciplina fiscale al momento della loro uscita dalla sfera societaria (ricordiamo che le trasformazioni agevolate realizzano un'ipo-

tesi di destinazione a finalità estranee all'esercizio dell'impresa e pertanto condividono gran parte delle regole previste per le assegnazioni).

L'assegnazione

La risposta al question time si occupa dell'equiparazione degli acquisti in esenzione da imposta a quelli effettuati presso privati (o in data anteriore al 1973 o in seguito a conferimento/apporto del socio-privato) e, al riguardo, l'agenzia delle Entrate precisa che l'immobile che sia stato acquistato in regime di esenzione Iva (per esempio, da un soggetto che non ha applicato l'imposta in base all'arti-



Peso: 1-2%, 15-34%

colo 10, n. 27-quinquies, del Dpr 633/1972) deve considerarsi assimilato al bene per il quale non è stata esercitata la detrazione. Con l'effetto che, se si tratta di un immobile strumentale, la sua assegnazione sarà fuori del campo applicativo Iva e, oltre alle imposte ipocatastali (comunque) fisse, scontrerà l'imposta di registro nella misura proporzionale "dimezzata" del 4,5 per cento (2 per cento, ove si tratti di fabbricato destinato specificamente all'esercizio di attività commerciale e non suscettibile di altra destinazione senza radicale trasformazioni; circolare 2/E del 2014).

L'indicazione di principio fornita consente di concludere che sia fuori campo Iva (sempre in base al n. 5, dell'art. 2, comma 2, del Dpr 633/1972) e con il registro proporzionale, anche l'assegnazione di un'area edificabile, qualora questa sia stata acquistata in esenzione (da un soggetto che non aveva a sua volta detratto), essendo comunque soggetta a registro proporzionale l'assegnazione di un abitativo, fuori campo o esente che sia.

La cessione agevolata

Se si tratta di cessione agevolata, le cose cambiano. Restando al caso dell'immobile strumentale acquistato in esenzione, la vendita al socio rientra infatti nel campo applicativo del tributo e, a seconda dei casi e delle combinazioni (impresa esecutrice dei lavori/altro soggetto/data fine lavori/opzione per l'applicazione dell'imposta), l'operazione potrà essere imponibile o esente Iva ex articolo 10, n. 8-ter, del Dpr 633/1972, mentre le imposte d'atto (registro, ipotecaria e catastale) saranno sempre dovute in misura fissa.

È invece necessariamente esente, ma in base all'articolo 10, n. 27-quinquies, la cessione agevolata dell'immobile strumentale il cui acquisto sia stato gravato dell'Iva che, tuttavia, non sia stata detratta neppure in parte dalla società che oggi vende al socio. In caso di esenzione in base a questa norma, si accompagna però l'applicazione dell'imposta di registro proporzionale, restando fisse le sole imposte ipocatastali, ed è inoltre esclusa la rilevanza dell'operazione ai fini dell'eventuale pro-rata di detrazione della so-

cietà venditrice, stante l'esclusione prevista dall'articolo 19-bis, comma 2, del Dpr 633/1972.

L'individuazione del regime in entrata può complicarsi se il bene da cedere/assegnare era parte di un'azienda o è stato acquisito per effetto di fusioni, scissioni, eccetera. Trattandosi di trasformazioni sostanziali soggettive che sono neutrali sotto il profilo Iva, occorre infatti risalire al trattamento che il dante causa della società aveva riservato all'immobile. In generale, l'articolo 19-bis 2, comma 7 prevede che i relativi dati siano forniti all'avente causa ai fini della rettifica della detrazione, ma la loro conservazione oltre la scadenza dei termini per tale adempimento si dimostra utile in vista delle operazioni agevolate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fabbricato strumentale acquisito esente e poi assegnato è invece fuori campo Iva. Il registro può essere dovuto in misura fissa o proporzionale in base ai casi

Le agevolazioni

1

IL PREZZO-VALORE

Quando l'imposta di registro diventa un'opportunità

In base alle regole ordinarie, confermate anche dal Dlgs 139/2024, l'imponibile ai fini dell'imposta di registro e delle ipocatastali può essere determinato in base al valore catastale dell'immobile, ossia moltiplicando la rendita rivalutata per i coefficienti di legge. È l'agevolazione del prezzo-valore, subordinata all'obbligo di dichiarare il corrispettivo effettivo. La scelta per l'indicazione del prezzo-valore, dichiarata in atti dall'acquirente, impedisce all'amministrazione finanziaria di rettificare il maggior valore dell'immobile ceduto, realizzando così gli effetti della "valutazione automatica". La disciplina a regime prevede che l'applicazione del prezzo-valore sia riservata all'acquisto di fabbricati abitativi e relative pertinenze e, sotto il profilo soggettivo, solo in caso di acquirente persona fisica che non agisce nell'esercizio d'impresa, arti o professioni.

2

L'ESTENSIONE

Valutazione automatica per operazioni agevolate

Anche nell'attuale disciplina, come nelle precedenti leggi agevolative 208/2015 e 197/2022, il rinvio all'articolo 52, comma 4, del Dpr 131/1986, consente di ritenere che l'applicazione del criterio del prezzo-valore e gli effetti della valutazione automatica siano estensibili alle cessioni agevolate di qualsiasi immobile e indipendentemente dalla qualifica del socio cessionario. È la società che deve farne richiesta. La possibilità di adottare il valore catastale è estesa anche alle assegnazioni agevolate, previa richiesta della società assegnante e sempre che si tratti di assegnazioni soggette a imposta di registro proporzionale (assegnazione di fabbricati strumentali fuori campo Iva e di fabbricati abitativi fuori campo o esenti Iva). L'opzione per il valore catastale trascina l'analoga scelta anche ai fini dell'imposta sostitutiva sulle plusvalenze.



Peso: 1-2%, 15-34%

OCCUPAZIONE

Cigs per cessazione di attività vincolata a formazione o reimpiego

Mauro Marrucci — a pag. 20

Cigs per cessazione di attività vincolata a formazione o reimpiego

Ammortizzatori

Decade dalla prestazione
il lavoratore che non accede
a un corso di riqualificazione

Stop anche per chi non
accetta un posto retribuito
fino al 20% in meno

Mauro Marrucci

Nuovo finanziamento per il 2025 e rafforzamento delle condizionalità per i beneficiari. Sono queste le novità introdotte sulla cassa integrazione guadagni straordinaria per cessazione aziendale dall'articolo 8 del Dl 92/2025 (il cosiddetto decreto «Comparti», convertito dalla legge 113/2025, pubblicata sulla Gazzetta ufficiale 180 del 5 agosto).

Si tratta dell'ammortizzatore previsto dall'articolo 44 del Dl 109/2018 (convertito dalla legge 130/2018).

L'Inps ha fornito le prime istruzioni operative su tutte le disposizioni del decreto 92/2025 con la circolare 121 del 13 agosto 2025 (si veda Il Sole 24 Ore del 15 agosto).

La Cigs per cessazione di attività è stata soppressa, a partire dal 1° gennaio 2016, dal Dlgs 148/2015. Tuttavia, l'articolo 44 del Dl 109/2018 (il decreto «Genova»), nel limite delle risorse destinate allo scopo, ha introdotto nell'ordinamento una specifica ipotesi di Cigs per crisi aziendale fruibile per un periodo massimo di 12 mesi, in de-

roga alla durata massima complessiva degli ammortizzatori, prevista dagli articoli 4 e 22 del Dlgs

148/2015 (si veda anche la circolare 15/2018 del ministero del Lavoro).

Come funziona l'aiuto

La misura, subordinata a un accordo stipulato in sede governativa presso il ministero del Lavoro, con la presenza del ministero delle Imprese e del made in Italy e della Regione interessata, può essere richiesta:

- dalle imprese, anche in procedura concorsuale, che abbiano cessato o stiano cessando la propria attività produttiva, sussistendo concrete prospettive di cessione dell'attività con conseguente riassorbimento occupazionale;
- quando sia possibile realizzare interventi di reindustrializzazione del sito produttivo;
- quando siano previsti specifici percorsi di politica attiva del lavoro messi in atto dalla Regione interessata per competenza territoriale.

Per il 2025 questo aiuto è stato oggetto dell'intervento della legge 207/2024 che, all'articolo 1, comma 191, ne ha disposto la proroga nel limite di 12 mesi, per 100 milioni di euro, sottoposti a monitoraggio da parte dell'Inps, estendendola, con il comma 190, anche ai soggetti datatoriali che abbiano occupato mediamente meno di 16 dipendenti nel semestre precedente alla data di

presentazione della domanda, in deroga all'art. 20, comma 3-bis, del Dlgs 148/2015.

L'articolo 8 del decreto «Comparti», introducendo il comma 1-ter, all'articolo 44 del Dl 109/2025, ha disposto, in termini aggiuntivi per il 2025 ed entro il limite di spesa di 20 milioni di euro, che possa essere autorizzato, previo accordo stipulato in sede governativa presso il ministero del Lavoro, anche in presenza del ministero delle Imprese e del Made in Italy, un ulteriore intervento di Cigs per un massimo di sei mesi, non ulteriormente prorogabili, qualora, all'esito di un programma aziendale di cessazione di attività, sussistano concrete e attuali prospettive di rapida cessione, anche parziale, dell'azienda con conseguente riassorbimento occupazionale.

La spesa, anche in questa circo-



Peso: 1-1%, 20-42%

stanza monitorata dall'Inps, è posta a carico del Fondo sociale per l'occupazione e la formazione (articolo 18, comma 1, lettera a), del Dl 185/2008, convertito dalla legge 2/2009).

Quando la Cigs viene meno

Il decreto «Comparti» ha previsto anche che in tutte le ipotesi di crisi aziendale caratterizzate dalla cessazione dell'attività produttiva, laddove l'impresa sia stata ammessa alla fruizione della Cigs, il lavoratore sospeso decade dalla fruizione dell'ammortizzatore se:

- rifiuta di essere avviato a un cor-

so di formazione o di riqualificazione o non lo frequenta regolarmente;

- non accetta l'offerta di un lavoro inquadrato in un livello retributivo non inferiore del 20 per cento rispetto a quello delle mansioni di provenienza.

La decadenza è applicabile quando le attività lavorative, di formazione o di riqualificazione si svolgono in un luogo che non dista più di 50 chilometri dalla residenza del lavoratore o comunque raggiungibile mediamente in 80 minuti con i mezzi di trasporto pubblici.

L'impresa ammessa alla Cigs del decreto Genova è tenuta a comunicare al ministero del Lavoro

e delle politiche sociali l'elenco dei lavoratori che sono interessati dalle sospensioni, ai fini del loro inserimento nella piattaforma del Sistema informativo per l'inclusione sociale e lavorativa (Siisl), prevista dall'articolo 5 del Dl 48/2023 (convertito dalla legge 85/2023). Le modalità operative dell'attività di formazione e riqualificazione e dell'iscrizione alla piattaforma Siisl devono essere fissate a breve (entro 60 giorni dal 27 giugno, data di entrata in vigore del Dl 92/2025), da un decreto del ministero del Lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come funziona la Cigs in deroga per cessazione di attività

1

I datori di lavoro ammessi

Datori di lavoro soggetti alla Cigs. A decorrere dal 2025 sono ammessi anche i datori di lavoro con meno di 16 dipendenti

2

I limiti finanziari

Sono stabiliti annualmente.

3

I limiti di durata

Sono derogati i limiti di durata massima di 24 mesi nel quinquennio mobile previsti dagli articoli 4, comma 1, e 22, comma 5, del Dlgs 148/2015.

4

L'accordo sindacale

Deve essere stipulato presso il ministero del lavoro e delle politiche sociali con la presenza del ministero delle Imprese e del made in Italy e della Regione interessata (deroga all'articolo 24 del Dlgs 148/2015).

5

La domanda

Non deve essere rispettato lo stretto termine di sette giorni dal termine della procedura sindacale previsto dall'articolo 25 del Dlgs 148/2015.

6

Le condizioni per l'ammissione

Può essere richiesta per 12 mesi, entro 100 milioni di euro, per il 2025 (articolo 1, comma 191 della legge 207/2024):

- dalle imprese, anche in procedura concorsuale, che

abbiano cessato o stiano cessando la propria attività produttiva, se ci sono concrete prospettive di cessione dell'attività con conseguente riassorbimento occupazionale;

- quando sia possibile realizzare interventi di reindustrializzazione del sito produttivo;
- quando siano previsti specifici percorsi di politica attiva del lavoro.

Per il 2025, nel limite di 20 milioni di euro, può essere anche richiesta per un massimo di 6 mesi qualora, all'esito di un programma aziendale di cessazione di attività, sussistano concrete ed attuali prospettive di rapida cessione, anche parziale, dell'azienda con conseguente riassorbimento occupazionale (articolo 8 del Dl 92/2025).

7

Le cause di decadenza

Il lavoratore sospeso decade dalla prestazione se:

- rifiuta di essere avviato a un corso di formazione o di riqualificazione o non lo frequenta regolarmente;
 - non accetta l'offerta di un lavoro inquadrato in un livello retributivo non inferiore del 20% rispetto a quello delle mansioni di provenienza.
- La decadenza si applica quando le attività lavorative, di formazione o di riqualificazione si svolgono entro 50 chilometri dalla residenza del lavoratore o sono raggiungibili mediamente in 80 minuti con mezzi pubblici. I beneficiari devono essere inseriti nella piattaforma Siisl.

**Dal decreto Comparti
20 milioni aggiuntivi
se c'è la prospettiva
di cessione
con rioccupazione**



Peso: 1-1%, 20-42%

Informatica Virus e phishing Cybersicurezza mutante con l'AI

» Roma L'intelligenza artificiale sta trasformando anche la sicurezza informatica, dando agli hacker nuovi strumenti per creare minacce sofisticate. Ci sono ransomware che generano il proprio codice malevolo in tempo reale sfruttando l'IA; modi per introdursi nei software di navigazione online senza che gli utenti se ne accorgano; tecniche di ingegneria sociale che riescono a manipolare le persone come il vibe-hacking. E anche il vecchio phishing con l'IA si evolve e diventa più personalizzato. «L'intelligenza artificiale consente ai cy-

bercriminali di creare e-mail, messaggi e siti estremamente convincenti in grado di simulare fonti legittime ed eliminare gli errori grammaticali che un tempo smascheravano le truffe», affermano i ricercatori di Kaspersky, aggiungendo che gli hacker sfruttano deepfake, clonazione vocale e piattaforme per ottenere informazioni sensibili inclusi i dati biometrici, mettendo a rischio utenti e aziende. Su questo versante Anthropic, una delle società più attive sul fronte dell'intelligenza artificiale e rivale di OpenAI, ha svela-

to che il suo modello di IA Claude è stato usato da centinaia di lavoratori nordcoreani per manipolare le loro conoscenze.



Peso:7%

Aziende italiane nel mirino degli hacker nel 1° semestre attacchi cyber su del 14%

LO STUDIO

ROMA Gli attacchi informatici si evolvono e sono sempre più sofisticati. Nei primi sei mesi del 2025 sono aumentate del 14% le offensive cyber contro le aziende italiane, sia pubbliche che private. Così emerge dal rapporto "State of Cybersecurity" commissionato da Aused, l'Associazione di utenti dei sistemi e delle tecnologie dell'informazione, e condotto da Certego, parte del Gruppo Vem e partecipata dal Gruppo Crif. L'indagine ha coinvolto un campione di 200 grandi aziende italiane, per un totale di 1.200.000 asset monitorati. Il cloud, il network e gli endpoint (dispositivi fisici che si connettono e scambiano informazioni

con una rete di computer) continuano a essere i principali punti di accesso attraverso i quali si verificano le intrusioni degli hacker. In Italia, secondo Deloitte, il 52% delle aziende prevede un aumento degli investimenti in cybersecurity entro i prossimi due anni, in considerazione del crescente numero di attacchi che ogni anno subiscono. La quota della spesa It destinata dalle imprese alla prevenzione nei prossimi mesi è attesa spic-

care il volo, sulla spinta delle nuove minacce, ma anche dell'irrigidimento delle normati-

ve. I dazi continuano tuttavia a rappresentare un elemento di incertezza in grado di rimescolare le carte e di determinare nuove priorità negli investimenti per il prossimo futuro.

I SETTORI A RISCHIO

Tornando al rapporto dell'Aused, gli attacchi informatici colpiscono indiscriminatamente sia le aziende del settore pubblico che quelle del settore privato, vittime entrambe dell'aumento degli attacchi cyber. Quelli rivolti alle aziende enterprise sono cresciuti del 19% rispetto allo stesso periodo del 2024, mentre le Pmi registrano un +10%. Il settore pubblico un +19%. La Cina si conferma il primo Paese per provenienza degli attacchi informatici. Seguono Stati Uniti, Russia e India. La tipologia di attacchi indubbiamente più diffusa

sono i malware. Sono molto frequenti anche gli attacchi phishing e di social engineering. Ma quali sono i comparti più a rischio? In Italia il manifatturiero è quello maggiormente sotto stress, con 2.897 attacchi subiti nei primi sei mesi dell'anno, un numero in aumento del 20% rispetto a quello registrato nello stesso periodo del 2024. La crescita degli attacchi informatici verso il manifatturiero riflette non solo l'attenzione crescente dei criminali informatici verso le infrastrutture industriali, ma anche la centralità di questo set-

tore nel tessuto economico italiano. Centralità che inevitabilmente lo rende un obiettivo strategico. Anche nel settore della finanza si registra un incremento del 20% degli attacchi (sono stati 2.613 in sei mesi). Sotto tiro, e questa è in parte una novità, le aziende della moda, con 702 attacchi nel semestre (+4,4%). In passato questo settore era considerato meno esposto alle minacce informatiche. Oggi la sua crescente digitalizzazione e l'elevato valore dei suoi dati commerciali lo rende invece un bersaglio sempre più appetibile per i cybercriminali. Scontano una quota significativa di offensive cyber anche il settore farmaceutico (+4,4%), quello dell'energia (+4,3%) e l'industria alimentare (+4,3%). Infine, la Grande distribuzione organizzata (+4%) e i Servizi sanitari (+4,2%) sono anche loro alle prese con una crescita importante degli attacchi informatici subiti.

F. Bis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TRA I FENOMENI PIÙ
DIFFUSI L'INTRODUZIONE
DI MALWARE O PHISHING
E SOCIAL ENGINEERING
CHE COLPISCONO FINANZA
E MANIFATTURIERO**



Un hacker in azione al computer



Peso: 28%

STRATEGIE

Portare l'IA in azienda la ricetta per il successo

Le regole: fornitori esterni e investire sul back office

Alessandro Longo

Tutti ne parlano, tanti ci provano, pochissimi hanno capito la formula magica per fare funzionare l'intelligenza artificiale (IA) in azienda. Quella con cui si possono cogliere i "fantastici" guadagni e risparmi promessi dalle big tech che la vendono. Gli studi, internazionali e italiani, cominciano a mettere a fuoco questa realtà dei fatti: avere vantaggi aziendali dall'IA è possibile ma difficilissimo e ancora non è molto chiaro come. L'ha chiarito uno studio molto citato nei giorni scorsi, del celebre Massachusetts Institute of Technology (Mit), secondo cui solo il 5% dei progetti di IA al mondo porta vantaggi; ergo il 95% sono stati uno spreco di soldi. «Non mi stupisce il dato. Lo vediamo nei tanti casi di aziende italiane che stiamo studiando: solo poche sperimentano l'IA con soddisfazione», spiega Giovanni Miragliotta, co-direttore dell'osservatorio Al del Politecnico di Milano. Da notare non solo quel "poche", ma anche "sperimentano": siamo comunque in una fase iniziale nella ricerca di quei vantaggi.

Chiariamo subito due equivoci. Primo: qui si parla dell'IA generativa, ossia di quella ora più popolare e innovativa (da Chatgpt in poi). Già da molti anni le aziende usano con successo un'IA più tradizionale, basata su analisi di dati, previsioni, supporto alle decisioni, automazione di processi semplici e ripetitivi. Secondo: a essere evanescenti sono i vantaggi per le aziende. Lo stesso studio Mit riconosce che le persone utilizzatrici dell'IA generativa - a casa o anche sul lavoro - riportano grande soddisfazione, soprattutto in termini di ri-

sparmi di tempo. Un paradosso, nota il Mit: i dipendenti sono contenti e le aziende no. Il punto è che gli utenti usano con profitto personale Chatgpt e simili, ma le aziende hanno bisogno - per trasformare l'IA in valore reale - di automatizzare i processi, migliorare la produttività generale. Ed è qui che casca l'asino. Eppure, gli ingredienti per una IA utile alle aziende cominciano a emergere, anche se sono poco noti.

La prima regola secondo il Mit è non cercare di costruire tutto internamente. I progetti sviluppati solo dentro l'azienda falliscono con una frequenza doppia rispetto a quelli portati avanti in partnership con un fornitore. La seconda regola è partire in piccolo, ma con processi ad alto valore. Come l'automazione di contratti, la sintesi delle chiamate o la classificazione documentale, dove il valore si può misurare rapidamente. Questi successi iniziali, ottenuti con basso sforzo e ritorni immediati, diventano la base per scalare gradualmente verso processi più strategici. Il terzo elemento della formula è sviluppare con il fornitore sistemi IA che imparino, ricordino e si adattino. Il vero ostacolo non è la qualità dei modelli di linguaggio, ma la loro incapacità di mantenere memoria e adattarsi al contesto. Fondamentale è anche l'integrazione nei flussi esistenti. Un'IA che non si collega al Crm, al gestionale o agli strumenti quotidiani è destinata a restare inutilizzata. A livello organizzativo, le esperienze di successo dimostrano che l'adozione parte spesso dal basso, dai cosiddetti *power users*: dipendenti che già sperimentano con Chatgpt o Claude a titolo persona-

le e che conoscono bene i limiti e i vantaggi dell'IA.

Infine, un aspetto spesso trascurato riguarda la scelta delle aree su cui investire. La maggioranza delle aziende concentra i budget di IA su marketing e vendite, perché lì è più facile mostrare risultati immediati. I ritorni più significativi e duraturi arrivano però dai processi di back office: automazione amministrativa, procurement, gestione documentale, riduzione dei costi di bpo (l'esternalizzazione di servizi) e consulenza esterna. «Le aziende italiane riscontrano i primi vantaggi dell'IA per la capacità di rendere più accessibili e usabili i documenti aziendali. Vantaggi qualitativi, però, non quantificabili in valore economico», spiega Miragliotta. «Alcune poi sono soddisfatte per l'automazione dei processi tramite l'IA e parlano di migliaia di ore-uomo risparmiate, ad esempio grazie a help desk con chatbot».

Ma sono casi dibattuti solo a porte chiuse con gli analisti. Le aziende non vogliono comparire. Primo perché siamo ancora in una fase di studio, secondo perché ci sono remore ad apparire come quelle che hanno sostituito lavoro umano con l'IA. «Scegliere bene i fornitori, fare una buona formazione interna, avere una cultura aziendale votata all'innovazione, ascoltare il cliente impattato dall'IA. Questa è la ricetta che diamo, ma non può essere banalizzata», spiega Mira-



Peso: 57%

gliotta. Non è banale il fatto stesso di mettere l'IA in azienda. Pochissimi ci riescono e anche loro sono solo all'inizio di un percorso che - forse - cambierà il mondo.



TIM ALLEN
Il nuovo
ceo della
piattaforma
tedesca

① Nei giorni scorsi ha fatto rumore un report del Mit per il quale il 95% dei progetti IA è privo di ritorni



Peso:57%

Italiani distaccati sull'impatto dell'IA

Solo l'8% dei lavoratori italiani crede fermamente che l'intelligenza artificiale avrà un impatto positivo sulle proprie responsabilità lavorative nel prossimo anno. Si tratta del terzo valore più basso in Europa e una cifra ben al di sotto della media globale del 17%. E' quanto emerge dall'indagine People at work 2025 di ADP Research che svela come tra i lavoratori italiani ciò che sembra

prevalere non è né l'entusiasmo né il timore, bensì un senso di distacco nei confronti dell'IA: l'8% dei lavoratori teme che il proprio lavoro possa essere sostituito dall'IA, mentre il 9% afferma di non avere idea di come l'IA cambierà il proprio lavoro.



Peso: 5%

UNA BOLLA FINANZIARIA? FORSE
MA LA TECNOLOGIA NON SI FERMA

INTELLIGENZA ARTIFICIALE LA CORSA CONTINUERÀ

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Non c'è innovazione senza bolla finanziaria, si potrebbe dire ma forse non è il caso di dirlo perché non porta bene. Il *venture capital* è tale perché ha una elevata percentuale di insuccesso. Altrimenti non avrebbe nulla di avventuroso. Le probabilità che le esperienze innovative siano non solo negative ma anche troppo sovrapponibili in un solo segmento di mercato sono inevitabilmente elevate. Da quando è stato pubblicato l'ormai celebre rapporto del *Massachusetts Institute of Technology* (Mit) sul rischio del formarsi di una bolla speculativa nell'Intelligenza artificiale (Ai) non vi è stata solo una prevedibile, seppur limitata, reazione

a Wall Street. Si è aperta anche una grande discussione sul fatto che troppe risorse finiscano per concentrarsi in un solo ramo di attività, per quanto decisivo per il nostro futuro. Con aspettative elevatissime, stratosferiche. Ed è questo il punto. Il premio Nobel per l'Economia, Daron Acemoglu, che insegna al Mit, ha messo ripetutamente in dubbio la prospettiva che l'intelligenza artificiale dischiuda tutti i guadagni di produttività che promette. Nvidia, che capitalizza quanto i Prodotti interni lordi (Pil) di Italia e Spagna messi insieme, si è indebolita in Borsa nonostante abbia aumentato del 56% il giro d'affari in un anno e realizzato profitti record.

CONTINUA A PAGINA 2

BOLLA O NON BOLLA LA RIVOLUZIONE VA ANCHE SE ABBIAMO INVESTITO TROPPO

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Risultati superiori alle previsioni ma inferiori alle previsioni più ottimistiche. Vittorio Carlini su *Il Sole 24 Ore* ha commentato che, con multipli così alti (nel



caso in esame 53 volte gli utili), la tentazione di prese di beneficio è irresistibile. Il segnale non va trascurato. L'interrogativo che serpeggia sui mercati finanziari è il seguente: ma non stiamo forse esagerando? In Italia, terra

nella quale gli scettici prevalgono nettamente sui pionieri, si respira in qualche caso un'atmosfera simile a quella della crisi delle dot.com. All'inizio del secolo esplose la bolla della prima stagione di Internet. Un salutare ridimensionamento dei multipli di Borsa, non il fallimento di una grande innovazione tecnologica e culturale. Chi allora, e in particolare modo nel nostro Paese, trovò motivo di conforto ai propri dubbi (e ai propri limiti), ne rimase in seguito assai deluso. L'Europa che aveva il primato nella comunicazione mobile non fu in grado di creare un solo grande protagonista del web (soltanto Spotify che è svedese).

Il rapporto del Mit sostiene che, al momento, il 95 per cento delle aziende che investono nell'Intelligenza artificiale generativa non vede ritorni a breve. Solo il 5 per cento ha realizzato finora qualche profitto. Nonostante investimenti dell'ordine di decine di miliardi. «Io non vedo sinceramente il formarsi di una bolla — sostiene Andrea Delitala, head advisor della banca svizzera Pictet —. Nel 2000 i multipli di certi Internet provider erano largamente superiori a quelli che vediamo oggi, arrivavano a oltre cento volte gli utili. Quella dell'AI è un'ondata di innovazione a cerchi concentrici, il cui nucleo è formato dai fornitori di hardware come Nvidia che peraltro fa già promettenti utili. Certo non potrà crescere sempre a questi tassi e difendere troppo a lungo un monopolio di conoscenza tecnologica. Secondo alcuni esperti avrebbe uno o due anni di vantaggio sulla concorrenza. Ma i monopoli, come dimostra il caso DeepSeek, la concorrente cinese di ChatGpt, non sono mai granitici e duraturi».

Elementi critici

Delitala individua un elemento critico nella gigantesca fame di energia legata allo sviluppo dell'intelligenza artificiale. «Ecco questo è un aspetto che, in teoria, potrebbe portare a qualche rottura di andamento sui mercati, ma le grandi multinazionali del web, da Google a Meta, stanno investendo cifre astronomiche, centinaia di miliardi, in centrali, anche nucleari, per non avere una crisi di approvvigionamenti. Il rischio vero è quello dell'over investment. Non si può pensare che tutti gli investimenti avranno successo specialmente negli altri cerchi, allargati, dell'onda d'innovazione dell'AI».

Ed è questa la preoccupazione che troviamo nella ricerca del Mit ma anche in alcune stime prudenti di Goldman Sachs. Quanti saranno i guadagni di produttività nell'industria e nei servizi? Quanti lavori saranno sostituiti e altri creati? «Io però distinguerei subito — è invece l'opinione di Giuliano Noci, prorettore del Politecnico di Milano e grande esperto di innovazione industriale — tra gli aspetti finanziari e l'impatto reale dell'AI. Le aspettative, a

volte persino messianiche, sono il motore della speculazione. Inevitabile che si esageri. Ma ciò non toglie che l'AI sarà, indiscutibilmente, una rivoluzione. Mai sperimentata in precedenza per l'intero sistema socio-tecnico. Se le grandi ondate innovative che abbiamo conosciuto — si pensi solo a quella fordista — erano inclusive, questa sarà inevitabilmente selettiva. Escluderà una parte della società, quella che non avrà il coraggio di prepararsi. Se non si prende coscienza che non è solo una questione di automazione, di lavori sostituiti dall'AI, si rischia di essere spettatori o peggio vittime. Cambia tutta la grammatica, la semantica della catena del valore nell'industria. E cambieremo, alla fine, anche noi. Inutile nascondere la testa sotto la sabbia di un senile scetticismo».

Alessandro Fugno li ricorda che all'inizio del Novecento, in Italia, c'erano più di cento produttori di auto. È andata come è andata. Peggio di come sarebbe potuto andare, almeno negli ultimi anni. Un'altra storia. «Ma questa volta — spiega lo strategist di Kairos — gli innovatori sono pochi, giganteschi e con un interesse degli Stati al loro successo che non ha eguali nella Storia. Ci troviamo di fronte a un'innovazione dal rilevante peso geopolitico, come la corsa allo spazio. E non è escluso, a mio giudizio, che — come è accaduto per i chip di Intel — lo Stato non possa intervenire per salvare un gruppo in difficoltà. Del resto i concorrenti cinesi sono a proprietà pubblica e nemmeno quotati sui mercati finanziari. Nulla di paragonabile con la bolla delle dot.com, con la folle corsa ai collocamenti in Borsa, o con quello che accadde nel 1999 con l'esplosione della bolla della fibra ottica che sarebbe dovuta andare dappertutto. Internet fu un'invenzione militare e venne lasciata alla società civile. Quasi regalata. Tanto che crebbe nella una volta anarchica e libertaria Silicon Valley nel mito della neutralità o dell'open source, che non mi sembra più tanto di moda. Certo, la declinazione pratica dell'AI nelle at-



Peso: 1-11%, 2-39%, 3-60%

tività di ogni giorno, è tutta da scoprire. Ma per ora le quotazioni riflettono le attese di crescita che ovviamente non sono infinite». Ma forse c'è chi crede che lo siano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Titolari di performance borsistiche da record,
i campioni dell'intelligenza artificiale dovranno affrontare
qualche avversità, come è accaduto alle società
leader nella prima stagione di Internet
Tra i rischi, la fine dei monopoli e la fame di energia
La corsa però andrà avanti e sarà molto selettiva.
Non tutte le centinaia di miliardi spesi dalle aziende
per cavalcare l'innovazione saranno veramente produttive
Ma vincerà solo chi si prepara adesso



Jen-Sun Huang

Il numero uno
di Nvidia, il costruttore
di chip per l'AI



Sam Altman

Il numero uno di Open
AI, l'azienda che ha
creato ChatGpt



Sundar Pichai

Alla guida di Alphabet
(Google), grande
investitore nell'AI



Peso:1-11%,2-39%,3-60%



Case occupate, la risposta di Insula Vigilanza giorno e notte anti-abusivi

Il caso Spinea. Raschillà: «Evitare pericolosi avvitalamenti. Rubano alloggi ad altri

SPINEA Agenti della vigilanza privata 24 ore su 24 al Villaggio dei Fiori di Spinea per fermare gli occupanti abusivi degli appartamenti di Insula. Lo ha deciso il presidente della società Fabio Raschillà, dopo l'ultimo episodio di quattro giorni fa quando è stato abbattuto a martellate il muro che sigillava un alloggio, inagibile, per prevenire intrusioni abusive. Si tratta degli appartamenti che sono ancora proprietà del Comune di Venezia, seppur si trovino a Spinea, che una recente delibera della giunta Brugnaro ha messo in vendita ai privati, a prezzi ribassati per favorire soprattutto le famiglie che già vi risiedono, affinché vengano riqualeficati. Gli alloggi pubblici attualmente non agibili al Villaggio dei Fiori sono una quarantina.

«Tra le tentate intrusioni e quelle realizzate — aveva spiegato il sindaco di Spinea, Franco Bevilacqua — dall'anno scorso è uno stillicidio». La

risposta di Insula è stata il rafforzamento della sorveglianza. «Per garantire l'incolumità e la tranquillità dell'intera comunità attiveremo un servizio di vigilanza h24 — ha detto Raschillà —. Questo è necessario dopo l'evolversi in negativo della situazione nel giro di poche ore. Non c'è alternativa o si bloccano questi tentativi di occupazione illegale e si risolvono le occupazioni già in essere o qui sarà un disastro per tutti e quelle case non potranno mai essere sistemate e riassegnate, come sta facendo oggi su tutto il territorio Insula». A prendere possesso di una casa del Comune di Venezia, durante la notte, mettendo in allarme l'intero quartiere per il rumore delle picconate che hanno abbattuto la protezione in mattoni che ne impediva l'accesso, è stata una mamma con due minori a carico che lavora a Spinea da un mese. La donna, spiegando di non riuscire a trovare casa in

affitto per via del costo proibitivo delle locazioni, si è sistemata all'interno dell'immobile dove neanche in forza del ddl Sicurezza è possibile sgomberare essendo coinvolti dei minori. «Se si fosse rivolta a noi, attraverso la nostra rete di associazioni e comitati, avremmo valutato la situazione per cercare una soluzione — ha commentato il vicesindaco di Spinea, Emanuele Dittadi —. Temo che dietro a tutto questo ci sia la gestione di un'organizzazione illegale». Per questo Insula intanto ha deciso di mettere in campo la vigilanza giorno e notte.

«Qui non siamo più davanti una occupazione simbolica da parte di persone disperate — dice Raschillà — ma di persone non aventi diritto che arrivano qui, rubano l'alloggio agli altri e con l'uso della forza scelgono le case e se ne impossessano, cercando di occupare una casa al giorno. La vicenda del Villaggio dei Fiori

rischia un pericoloso avvitalamento che dobbiamo evitare, per questo cercheremo di ostacolare con ogni mezzo possibile questa illegalità che crea nuove tensioni sociali, situazioni di pericolo e distrugge la socialità di un'intera area».

Antonella Gasparini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



● Nei giorni scorsi al Villaggio dei Fiori di Spinea è stato sfondato un puro da una mamma che è entrata con i suoi figli in un alloggio

● La situazione è esplosiva tanto che il presidente di Insula Fabio Raschillà (in foto) ha deciso di attivare la vigilanza giorno e notte contro le occupazioni abusive degli alloggi pubblici



Abbattuto Il muro della casa del Villaggio dei Fiori



Peso: 29%

Firenze, colpo da film

Svaligiato Dior Rubate borse per 200mila euro

FIRENZE Maxi colpo da Dior a Firenze. Borse di lusso nel mirino: bottino da 200 mila euro. Presa d'assalto la boutique di via Strozzi: i banditi sono passati dal portone di un palazzo adiacente al negozio. **Bernardini** a pag. 10

Firenze, maxi colpo da Dior Borse di lusso nel mirino bottino da 200 mila euro

► Presa d'assalto la boutique di via Strozzi: i banditi sono passati dal portone di un palazzo adiacente al negozio. Il sistema d'allarme ha evitato danni maggiori

IL CASO

ROMA La vigilanza privata temeva si trattasse di un incendio ma all'arrivo dei vigili del fuoco si è scoperto che si trattava di un altro maxi furto nel cuore di Firenze, del valore di circa 200 mila euro, dopo quello di appena due settimane fa in una gioielleria vicino a piazza della Signoria. Questa volta ad essere preso di mira è stato, nella notte tra sabato e domenica - mancava qualche minuto alle tre -, il negozio di Dior di via Strozzi, accanto a piazza della Repubblica. Il valore della merce trafugata, soprattutto borse e foulard, è stimato attorno ai 200 mila euro. Ma si tratta di una cifra ancora provvisoria data dalla responsabile del negozio alle forze dell'ordine subi-

to dopo il colpo. Del furto si è accorta la vigilanza privata che, in un primo momento, ha temuto per un incendio, a causa del fumo visibile anche dalle vetrine. In realtà, come hanno appurato i vigili del fuoco, si trattava di nebbiogeni innescati dall'allarme antirapina, entrato in funzione non appena i ladri si sono intrufolati nel negozio.

LA RICOSTRUZIONE

I banditi, da quanto ricostruito fino ad ora, sarebbero passati dal portone di un palazzo adiacente al negozio, nel quale abitano diverse persone e sono presenti anche stu-

di professionali e un B&B. Per entrare la serratura non è stata scassinata: i ladri potrebbero aver digitato il codice sul tastierino numerico di cui l'entrata al palazzo è provvista, ma questo lo appureranno le indagini della polizia. Dall'atrio sarebbe stata forzata la porta che dà sulle cantine e poi, a seguire, una porticina che collega al retro del negozio di Dior, che verrebbe usata anche per i fornitori e lo scarico della merce. Ma non è escluso che si siano creati un varco nel muro che di-



Peso: 1-2%, 10-52%

vide il palazzo dal negozio. Non un colpo improvvisato. Dalle modalità di ingresso sembrerebbe infatti che i ladri conoscessero la sistemazione degli accessi secondari all'esercizio. Verosimilmente nel colpo potrebbero aver agito più persone, non solo quelle entrate a razzare la merce dagli scaffali, ma anche diversi "pali" sistemati in auto e agli angoli delle strade per avvisare dell'eventuale arrivo di vigilantes, forze dell'ordine, o di passanti, oltre a informatori e basisti. A chiarire il numero di banditi che hanno preso parte al colpo, le modalità e le vie di fuga, saranno le immagini delle numerose telecamere pubbliche disposte in città, ma anche quelle interne al negozio. Tutte le riprese sono state acquisite dalla polizia al momento dell'intervento delle Volanti e sul caso indaga ora la Squadra mobile di

Firenze. Nonostante il maxi furto il personale di Dior ha rimesso tutto in ordine, pulito e rifornito il negozio che ieri mattina ha aperto regolarmente.

A FERRAGOSTO

Un colpo da centinaia di migliaia di euro era stato messo a segno nella notte di Ferragosto, non molto distante. In via de' Cerchi i ladri avevano fatto un blitz di un minuto e mezzo in una gioielleria, verso le 2 di notte, riuscendo a fuggire mentre

l'allarme suonava. Non solo Firenze. Numerosi i furti di borse e abbigliamento di lusso negli ultimi anni in tutta Italia. A Roma lo scorso 8 agosto, di notte, i ladri erano entrati in azione da Valentino in piazza di Spagna, rubando 30 borse, il secondo colpo in nove mesi. Invece a giugno 2024 in via Condotti una banda aveva messo a segno un colpo da 500 mila euro da Bulgari, entrando nel negozio tramite un buco dal pavimento.

Nell'aprile 2023 era stata la volta di Fendi in via del Corso, con 200 mila euro di merce rubata. È finito invece in manette nel novembre 2024 un 26enne che a Milano aveva sfondato la vetrina di Yves Saint Laurent in piazza San Babila, arraffando merce per 150 mila euro. Particolare invece il furto da Hermes in via Montenapoleone mirato a quattro borse - per un totale 90 mila euro, tra cui una Birkin da 50 mila euro - portate via quasi in silenzio, con destrezza, nella routine di un magazzino della maison il 7 agosto 2023.

Federica Pozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POTREBBERO AVER AGITO PIÙ PERSONE, NON ESCLUSA LA PRESENZA DI SENTINELLE IN STRADA LE TELECAMERE AL VAGLIO DEGLI INVESTIGATORI

LA VIGILANZA INSOSPETTITA DALL'USCITA DI FUMO DAL LOCALE IL PRECEDENTE DEL FURTO IN GIOIELLERIA



La boutique di Firenze presa d'assalto dai ladri nella notte tra sabato e domenica: un colpo da circa 200 mila euro

Sul Messaggero



La nostra pagina, pubblicata nell'edizione in edicola il 9 agosto, in cui si dava conto dell'escalation di furti di borse di lusso, spesso su commissione, con la criminalità che punta i modelli più iconici.



Peso: 1-2%, 10-52%

Proteste in via Poletti

«Garage occupati da vagabondi, pagheremo dei vigilantes»

A pagina 3

Le proteste dei residenti di un condominio in via Poletti: «Costretti ad assumere un vigilantes»

«Vagabondi nei garage, sporcizia e molestie»

Sono esasperati i residenti di un condominio in via Poletti, che da parecchi mesi devono sopportare la presenza di balordi e senza tetto all'interno dei loro garage interrati: «Purtroppo – raccontano – la porta d'ingresso dei garage era facilmente apribile dall'esterno. Abbiamo cercato di ovviare schermando la serratura con una rete forata, loro si sono fabbricati degli uncini con il filo di ferro riuscendo così a entrare ugualmente. Si sono introdotti in box non occupa-

ti, forzando la serratura. Hanno sistemato materassi, qualcuno ha addirittura portato un abat jour collegandola alla corrente con la prolunga. Al mattino troviamo sporcizia, feci e urine raccolte in secchi abbandonati. Più volte abbiamo chiamato polizia locale e questura, ma questi individui, di cui diversi di loro hanno già precedenti con la legge, vengono denunciati a piede libero e dopo qualche giorno si ripresentano. In pochi di noi ora hanno il coraggio di parcheggiare l'auto nei garage, anche per-

ché si sono verificati furti sia nei box che a bordo delle vetture. Ci è rimasta un'ultima soluzione – concludono i condomini – Siamo costretti a pagare di tasca nostra una guardia privata che stazionerà davanti all'entrata per i prossimi giorni dalle 19 alle 7 del mattino dopo. Ma non ci sembra giusto, non possiamo pagare in eterno qualcuno che ci difenda. E purtroppo la situazione è insostenibile».



Peso: 25-1%, 27-21%